



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 28 luglio 2015

INDICE

IFEL - ANCI

28/07/2015 Il Messaggero - Marche «Ici, sei scuole paritarie a rischio»	8
28/07/2015 Il Messaggero - Umbria Province, piano "zero esuberanti" Sei milioni per il personale	9
28/07/2015 Il Secolo XIX - La Spezia Cie per i migranti, Doria apre al dialogo	10
28/07/2015 Il Secolo XIX - La Spezia Dal Viminale i soldi per ristrutturare	11
28/07/2015 ItaliaOggi Consulenza agli iscritti all'albo	12
28/07/2015 Corriere del Mezzogiorno - Napoli De Magistris come De Mita «Date i fondi Ue alle città»	13
28/07/2015 Corriere dell'Umbria "Obiettivo zero esuberanti con 6,5 milioni"	14
28/07/2015 Corriere di Arezzo Un coro di no contro la chiusura degli uffici postali minori	15
28/07/2015 DailyMedia Mise, Regione Lombardia e Anci patrocinano l'edizione 2015 del Premio Assorel	16
28/07/2015 Giornale dell'Umbria Ricollocazione al via per 240 provinciali	17

FINANZA LOCALE

28/07/2015 Corriere della Sera - Nazionale Le assenze bloccano il decreto sui tagli	19
28/07/2015 Corriere della Sera - Nazionale Ici per le paritarie, la Cassazione: polemiche fuori luogo	21
28/07/2015 Corriere della Sera - Nazionale Zaia: noi virtuosi ma puniti Mandino commissari veneti in certe regioni del Sud	22

28/07/2015 Il Sole 24 Ore	24
Utili per 2,5 milioni, tempi d'attesa rispettati	
28/07/2015 Il Sole 24 Ore	25
Dalla Sicilia a Milano, le norme «su misura»	
28/07/2015 Il Sole 24 Ore	26
Cassazione: «Per l'esenzione Ici la scuola deve provare il no profit»	
28/07/2015 Il Sole 24 Ore	28
Fondo Imu-Tasi per 3.500 sindaci	
28/07/2015 Il Sole 24 Ore	29
Legittime le regole comunali sui canoni	
28/07/2015 La Repubblica - Nazionale	30
"Nessun obbligo di Ici se le scuole paritarie dimostrano il no profit"	
28/07/2015 La Repubblica - Nazionale	31
Sanità, caos sul decreto salta il numero legale Il no di Regioni e medici	
28/07/2015 La Repubblica - Nazionale	33
"Abbiamo già dato, le sanzioni non servono"	
28/07/2015 La Stampa - Nazionale	34
Il menu dei risparmi per la spesa sanitaria: 7 miliardi entro il 2017	
28/07/2015 La Stampa - Nazionale	36
"L'Ici delle paritarie? Deciso caso per caso"	
28/07/2015 Il Messaggero - Nazionale	37
Pagheranno l'Imu le scuole paritarie orientate al profitto	
28/07/2015 Il Giornale - Nazionale	39
Imu alle paritarie, la Cassazione frena	
28/07/2015 Avvenire - Nazionale	40
Ici alle paritarie, si apre il tavolo Nessun obbligo di pagamento	
28/07/2015 Avvenire - Nazionale	41
Caos Sanità, è scontro Renzi-Regioni	
28/07/2015 Libero - Nazionale	42
Il dietrofront dei giudici «Ici sulle paritarie? Dipende dalla scuola»	
28/07/2015 Il Foglio	44
A scuola di Imu	

28/07/2015 Il Tempo - Nazionale	45
Esenzioni Ici alle paritarie solo se non c'è commercio	
28/07/2015 ItaliaOggi	46
Roma paga cari i suoi affitti	
28/07/2015 ItaliaOggi	47
Scuole paritarie, test Ici	
28/07/2015 ItaliaOggi	48
Nei comuni settimana di scadenze	
28/07/2015 ItaliaOggi	49
Ipt e Rc auto, risorse drenate alle metropoli	
28/07/2015 ItaliaOggi	51
Paritarie e Imu, Palazzo Chigi in campo Le associazioni chiamate al tavolo	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

28/07/2015 Corriere della Sera - Nazionale	53
Crisi, 20 anni per recuperare	
28/07/2015 Corriere della Sera - Nazionale	55
Occupazione, crescita troppo lenta	
28/07/2015 Il Sole 24 Ore	57
Dietrofront del governo sulla riforma delle sanzioni a tempo	
28/07/2015 Il Sole 24 Ore	59
Sanità, in manovra i nuovi tagli	
28/07/2015 Il Sole 24 Ore	61
Nuovi contratti, indeterminati al 22%	
28/07/2015 Il Sole 24 Ore	63
Per la cassa in deroga 38 milioni	
28/07/2015 Il Sole 24 Ore	64
Esame-donazioni per la voluntary	
28/07/2015 Il Sole 24 Ore	66
Il ravvedimento operoso punta sui chiarimenti	
28/07/2015 Il Sole 24 Ore	69
Per l'infedele dichiarazione prevale la sanzione principale	

28/07/2015 Il Sole 24 Ore	70
La protezione estesa spinge la collaborazione	
28/07/2015 Il Sole 24 Ore	71
Riordino «elenchi» entro aprile	
28/07/2015 Il Sole 24 Ore	72
Interessi all'8,05% per i «ritardi»	
28/07/2015 La Repubblica - Nazionale	73
Cottarelli: "Le riforme unica via per stimolare crescita e lavoro"	
28/07/2015 La Repubblica - Nazionale	74
E l'Fmi avverte l'Italia "Servono venti anni per riavere gli occupati come prima della crisi"	
28/07/2015 La Stampa - Nazionale	75
Il Fondo Monetario: all'Italia servono 20 anni per tornare ai livelli occupazionali pre-crisi	
28/07/2015 La Stampa - Nazionale	76
Atene, riapre la Borsa e torna la Troika	
28/07/2015 Il Messaggero - Nazionale	77
Tagli alla Sanità, stop delle Regioni il decreto verso la fiducia al Senato	
28/07/2015 Il Messaggero - Nazionale	78
Scatta il monitoraggio on line dei pagamenti	
28/07/2015 Avvenire - Nazionale	79
I conti Ecco la spending sanitaria Dai costi standard al taglio delle prescrizioni	
28/07/2015 Libero - Nazionale	80
E sono a nostre spese pure i tagli alla Sanità	
28/07/2015 Libero - Nazionale	82
La nuova tassa per l'Europa ci costerà fino a 1,5 miliardi	
28/07/2015 Il Tempo - Nazionale	83
Troppe ricette? Stipendi tagliati ai medici	
28/07/2015 Il Tempo - Nazionale	84
Si continua a licenziare più di quanto si assuma	
28/07/2015 ItaliaOggi	85
Stop alla tassa sul bancomat	
28/07/2015 ItaliaOggi	87
Convenzioni fiscali, partono i lavori	

28/07/2015 ItaliaOggi	88
Elusione, contestazioni ad hoc	
28/07/2015 ItaliaOggi	89
Interpello facoltativo sulle controllate estere in paesi black list	
28/07/2015 ItaliaOggi	91
Mini-import light	
28/07/2015 ItaliaOggi	92
Edilizia, tagli sull'8 per mille	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

28/07/2015 La Stampa - Nazionale	94
Renzi concede ossigeno alla nuova giunta Marino	
<i>ROMA</i>	
28/07/2015 Il Messaggero - Nazionale	96
«Stop alle manovre per la Capitale solo progetti credibili»	
<i>ROMA</i>	
28/07/2015 Libero - Nazionale	98
«La riforma? Copiate la Lombardia»	

IFEL - ANCI

10 articoli

«Ici, sei scuole paritarie a rischio»

IL CASO

Sei scuole paritarie a Pesaro convenzionate con il Comune, per quasi 400 alunni. «Applicare la tassa sugli immobili potrebbe costringere questi istituti alla chiusura, con un danno educativo enorme per la nostra città», afferma Delle Noci. E il sindaco invia un quesito ai ministeri competenti.

La sentenza della Cassazione sugli istituti scolastici di Livorno che dovranno pagare l'Ici, l'ex tassa sugli immobili, in riferimento al periodo fino al 2010, che ora è stata sostituita dall'Imu, ha aperto un dibattito a livello nazionale, spingendo tanti comuni ad interrogarsi sul da farsi, Pesaro compresa. E' insorto il segretario generale della Cei monsignor Galantino, che ha parlato di «pronuncia pericolosa», mentre il Governo per il momento non si sbilancia, rimandando alla necessità di una riflessione più generale. In piazza del Popolo c'è molto scetticismo e la volontà di trovare una soluzione, coinvolgendo l'Anci (in questo caso il sindaco Ricci nella sua veste di vicepresidente si è già attivato) per scongiurare l'applicazione dell'Imu alle scuole paritarie. «Questi istituti nella nostra città hanno una funzione molto importante dal punto di vista educativo - afferma l'assessore alle Finanze Antonello Delle Noci - hanno una grande utilità per la nostra comunità, e forse meriterebbero anche un sostegno maggiore. Non ci sono scuole paritarie che producono utili anche nel nostro territorio, e se dovessero pagare la tassa sugli immobili, rischierebbero la chiusura, cosa che vogliamo scongiurare in ogni modo. Anche perchè il costo di ogni bambino, circa 3500 euro, sostenuto solo in parte dal Comune, ricadrebbe per intero sulla comunità».

I CONTI

Ma quanto versa il Comune alle scuole paritarie convenzionate? Il contributo per l'ultimo anno scolastico da ripartire tra sei istituti, per il 50% in base alle sezioni e per l'altra metà in base al numero degli iscritti, è di 110 mila euro: Borgo Pantano 22.151 euro, Nuova Scuola 34.571, Maestre Pie Venerini 12.719, Sacro Cuore di via Battisti 10.921, Sacro Cuore di via Amendola 13.768, Missionarie della Fanciullezza, 15.866 euro. Nel complesso, quasi 400 alunni che, in caso di chiusura degli istituti paritari, dovrebbero trovare collocazione nelle strutture educative pubbliche, oppure in quelle private. Insomma, un problema che va ben oltre il lato economico. Per questo Matteo Ricci invita i colleghi a «non fare una semplice contabilità di quello che potrebbero incassare di Ici dalle scuole paritarie, ma a valutare bene i pro e i contro. Le sentenze vanno sempre rispettate, se ne prende atto sia quando le si condivide sia quando non le si condivide. In gran parte dei Comuni le scuole paritarie hanno una funzione educativa insostituibile, quindi consiglieri di muoversi con pragmatismo». Anche Ricci teme che questi istituti «potrebbero chiudere, con un danno educativo importante. Le paritarie sono un pezzo del welfare locale, altra cosa sono le private. La cosa peggiore sarebbe che ciascun Comune si muova per conto proprio, magari in base alle esigenze di bilancio. Occorre un chiarimento». A questo proposito il primo cittadino anticipa che «ci sarà un momento di confronto con il presidente Piero Fassino. Faremo un quesito al Mef, al ministro Padoan e alla Pubblica Istruzione, alla ministra Giannini per capire come dobbiamo muoverci. Ho sentito altri sindaci marchigiani e dell'Emilia Romagna e tutti ragionano più o meno così».

Thomas Delbianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Province, piano "zero esuberanti" Sei milioni per il personale

PERUGIA Regione e Province, ecco il piano "zero esuberanti": sei milioni e mezzo per il personale. «La firma di oggi rappresenta una tappa importante di un percorso che sarà caratterizzato da una consultazione continua tra Osservatorio e Tavolo di governance per arrivare alla piena, condivisa attuazione della riforma di riordino delle Province, con l'obiettivo 'zero esuberanti'». Così l'assessore regionale alle riforme, Antonio Bartolini, introducendo la firma fra Regione Umbria, sistema delle Autonomie e organizzazioni sindacali per il trasferimento delle risorse umane, finanziarie e strumentali connesse al riordino delle funzioni delle Province umbre. Presenti oltre ai rappresentanti dei soggetti firmatari (Regione, Province di Perugia e Terni, Anci, Upi e Cal dell'Umbria e Cgil, Cisl, Uil, Ugl, Usb, Cisl, Cobas, Dirl) anche il vice presidente della giunta regionale, Fabio Paparelli.

«La firma non è risolutiva di tutti i problemi, ma rappresenta un importante passo avanti nella soluzione della vicenda. Oggi, in giunta regionale - ha annunciato Bartolini - abbiamo assunto un impegno per il reperimento di 6 milioni e mezzo di euro che serviranno alla copertura di 170/180 unità di personale. A questo seguirà un altro protocollo per le Agenzie regionali e Aziende sanitarie finalizzato al riassorbimento di circa 60 unità. In attesa della conversione del decreto legge n. 78/2015 rimangono ancora irrisolte le questioni inerenti il personale della polizia provinciale, dei centri per l'impiego e politiche attive del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POSIZIONE DELLA REGIONE RESTA FERMA SUL NO ALLA CREAZIONE DI UNA ZONA DI SMISTAMENTO

Cie per i migranti, Doria apre al dialogo

Ma i sindaci dettano le condizioni: ok al centro espulsioni se combinato con la prima accoglienza La parola passa al governo: tocca a Roma decidere se realizzare le strutture
EMANUELE ROSSI

UNA PARTITA a scacchi tra le istituzioni. Questo è diventata la questione dei migranti in Liguria. Una partita scandita dal ritmo dei pullman carichi di uomini che arrivano in Fiera, dagli appelli delle Prefetture, dalle fatiche dei sindaci e dalle chiusure della Regione. In questo quadro difficile Anci, l'associazione dei comuni della Liguria presieduta da Marco Doria, ci prova con una mossa che potrebbe aprire alla presenza di un Cie a Genova, unica città ligure davvero adatta allo scopo. Ma chiede alla Regione un impegno diretto nella gestione della prima accoglienza. Cie e "hub" Quella di Anci è una posizione come struttura complementare a un hub regionale». In pratica al momento dell'arrivo a Genova i migranti che non si vogliono fare identificare o che non chiedono asilo, sarebbero messi nel centro per l'identificazione ed espulsione. Nel quale potrebbero andare a finire anche quelli a cui non fosse riconosciuto uno status di rifugiato. Adesso, invece, sono tutti convogliati alla Fiera, nel Palasport, prima di essere smistati appena si liTursi-Regione, si dialoga Il sindaco di Genova e il presidente della Regione si sono visti, ieri sera, al termine del consiglio direttivo di Anci in cui è stata discussa la proposta. Con i due c'era anche il vice di Doria, il sindaco di Chiavari Roberto Levaggi, di centrodestra. Le posizioni restano comunque distanti: Toti e la sua vice Sonia Viale hanno insistito parecchio sul "no" all'accoglienza dei migranti in campagna elettorale. Viale ha poi riconosciuto la necessità di separare i richiedenti asilo (umanitario e politico) dai "migranti economici" e clandestini. Quanto alla possibilità di creare il "hub regionale" per l'accoglienza come deciso dalla conferenza Stato-Regioni, Sonia Viale non più tardi di qualche giorno fa ha chiuso la porta: «Non incentiveremo questa gestione assurda dell'immigrazione». Il ruolo del governo Il invitato di pietra, a questo punto, è il ministero dell' Interno. Perché spetta al governo decidere se e anche dove si potrebbe costruire un centro di identificazione ed espulsione. E in attesa di una mossa dal Viminale da piazza De Ferrari non si muoverà alcun passo per aiutare i comuni nella gestione dell'emergenza, come si è visto a Ventimiglia. Se invece da Roma arrivasse un'apertura, anche la Regione potrebbe rivelarsi più collaborativa. Le difficoltà dei sindaci Certo, mentre Doria, Pezzana e il segretario Anci Pier Luigi Vinai provano a proporre un modello complessivo di gestione dei migranti, restano le difficoltà dei sindaci dei comuni più piccoli a fare fronte alle richieste delle Prefetture. Il documento elaborato da Pezzana non è stato accolto da applausi, ieri, al direttivo di Anci. Alla prevedibile contrarietà di sindaci della riviera di Ponente di centrodestra si sommano le perplessità di alcuni amministratori di sinistra, in particolare le piccole comunità dell'entroterra. Eppure per funzionare, il piano di Anci non può prescindere da una distribuzione su piccole quote dei migranti in appartamenti, che sia gestita però direttamente dalle associazioni del terzo settore che partecipano al bando per l'accoglienza dei rifugiati.
emanuele.rossi@ilsecoloxix.it © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: PAMBIANCHI

Foto: Migranti si riposano sulle brande sistemate all'interno del Palasport, trasformato in centro di prima accoglienza

INCENTIVI ALLE AMMINISTRAZIONI PERCHÉ SI FACCIANO CARICO DEI PROFUGHI

Dal Viminale i soldi per ristrutturare

«In arrivo dalla Prefettura 2,5 milioni per gli alloggi comunali disponibili »
E. ROS.

ne che ammorbidisce quella del suo presidente, Marco Doria. Ma vuole dalla Regione un passo avanti per la creazione di un "hub regionale". Praticamente un centro di prima accoglienza in cui i migranti possano rimanere al massimo una settimana, prima di essere smistati in piccoli gruppi sparsi per il territorio ligure nel maggior numero di comuni. Dopo aver ricevuto uno "screening" sanitario e le informazioni necessarie su dove saranno smistati e sulla loro condizione dal punto di vista legale. «Il Cie? Per noi non rappresenta la soluzione del problema perché il cento per cento dei profughi che arrivano in Liguria tramite il Viminale sono richiedenti asilo - dice Paolo Pezzana, sindaco di Sori e responsabile immigrazione dell' Anci - ma non siamo contrari a priori: può avere IL MINISTERO tenta anche la carta delle ristrutturazioni immobiliari per convincere i comuni a farsi carico di una quota di profughi. Il premier Matteo Renzi, giorni fa, aveva parlato di «incentivi» ai comuni collaborativi per superare le evidenti difficoltà dei sindaci di fronte ai cittadini che non accettano i gruppi di migranti vicino casa. Adesso la Prefettura di Genova ha fatto sapere che esiste anche un fondo da due milioni e mezzo di euro a disposizione per quei municipi che avrebbero anche appartamenti o alloggi ma non possono metterli a disposizione perché necessitano di allestimento o ristrutturazione. Lo ha comunicato ieri Paolo Pezzana durante l'assemblea di Anci a palazzo Tursi. Il vantaggio, per i sindaci, sarebbe quello di ritrovarsi un immobile rimesso a posto a spese del ministero dell' Interno, da utilizzare per altri scopi una volta terminata l'emergenza profughi. Un altro incentivo sbandierato dal governo è l'esclusione dal patto di stabilità di tutte quelle spese sostenute per la gestione dell'emergenza profughi. Ma si tratta di un'esca che non fa molto presa sui comuni liguri. Tanto che nel documento di Anci che propone il modello dell'accoglienza diffusa si dice chiaramente che la gestione è da realizzarsi «interamente con risorse proprie senza coinvolgimento dei servizi comunali». Che il tema sia spinoso lo dimostra il caso di Bajardo, provincia di Imperia, dove il sindaco si è dimesso, amareggiato per le contestazioni ricevute dopo che la Prefettura ha messo quaranta migranti bengalesi in una caserma. E il continuo battage di comunicati e prese di posizione contro le destinazioni dei migranti a Genova. Ieri l'assessore regionale Edoardo Rixi ha attaccato la destinazione dei locali dell'ex clinica universitaria all'interno del San Martino: «Erano chiusi da anni perché inagibili, allestirli per l'accoglienza dei profughi è un atto offensivo verso tutti i malati liguri. In quattro e quattr'otto si sta rimodernando una struttura che fino a ieri era interdetta ai nostri malati».

La nota dell'Associazione diretta agli enti pubblici allo scopo di evitare inutili contenziosi

Consulenza agli iscritti all'albo

Anci: attenersi alle regole dettate dalla legge 12/79

L'Anci mette fine alle contestazioni in materia di affidamento dei servizi di consulenza del lavoro a Ced o a società commerciali. Con una recente nota, infatti, l'Associazione nazionale dei comuni italiani (Anci) si è rivolta agli enti pubblici locali con alcune indicazioni utili ad evitare contenziosi sulla materia della consulenza lavoristica affidata a soggetti non abilitati negli appalti pubblici, delineando le competenze dei consulenti del lavoro, anche alla luce della sentenza del Consiglio di stato (n.103/15) e invitandoli ad attenersi alle regole dettate dalla legge n.12/79. L'attività di consulente del lavoro deve essere svolta da professionisti abilitati e iscritti all'albo. Tale attività non può essere nemmeno indirettamente (ovvero, tramite società di servizi) svolta da soggetti che non siano all'uopo legittimati. L'Anci ricorda che anche il Consiglio di stato ha ribadito come la consulenza del lavoro sia appannaggio esclusivo dei consulenti abilitati e come lo svolgimento di attività ausiliarie alla consulenza medesima non consenta di soprassedere sulla qualifica professionale dell'operatore (nel senso che è l'attività ausiliaria che viene «assorbita» da quella professionale, e non viceversa). La presidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro Marina Calderone, nell'apprezzare la nota Anci, sottolinea la chiarezza del dettato della legge n.12/79: «L'orientamento del Consiglio di stato è inequivocabile e ribadisce che i Ced, comunque con la necessaria assistenza dei consulenti del lavoro, possono soltanto effettuare le operazioni di calcolo e stampa dei cedolini. Mentre ogni altra attività legata alla gestione del rapporto di lavoro è materia riservata dalla legge che regola la nostra professione». La norma da evidenziare, si legge nella nota Anci, è l'art.1 della legge n.12/79, ove si stabilisce che «tutti gli adempimenti in materia di lavoro, previdenza e assistenza sociale dei lavoratori dipendenti, quando non sono curati dal datore di lavoro, direttamente o a mezzo di propri dipendenti, non possono essere assunti se non da coloro che siano iscritti nell'albo dei consulenti del lavoro (...), nonché da coloro che siano iscritti negli albi degli avvocati, dei dottori commercialisti, dei ragionieri e periti commerciali». Con riferimento a tale disposizione, la giurisprudenza ha chiarito che quella del consulente del lavoro si configura come professione protetta e, conseguentemente, non possono ammettersi disposizioni di natura secondaria rispetto alla disciplina legislativa di riferimento che abbiano per oggetto l'attribuzione a soggetti diversi dell'esercizio di attività contemplate dalla professione anzidetta (Tar Piemonte n. 1738/09). I servizi che possono essere affidati alle società commerciali e ai Ced (assistiti da un consulente) sono esclusivamente quelli ausiliari, afferma ancora l'Anci, fermo restando il fatto che, laddove sia richiesta anche la consulenza professionale lavoristica, solo i consulenti del lavoro (singoli o associati) possono essere gli affi datari del servizio. Infine, in relazione all'obbligo della riserva di legge (lex specialis), ribadisce il Consiglio nazionale nella circolare n.1121/15, «gli adempimenti relativi alla gestione del personale costituiscono un unicum dal carattere unitario e indivisibile. Di conseguenza tali attività sia nel caso di affidamento diretto, sia nel caso di gara d'appalto debbono essere affidate a soggetti professionisti iscritti nel relativo albo, compreso le Stp (Società tra professionisti anch'esse iscritte all'albo o agli albi di appartenenza dei soci professionisti)».

Foto: Pagina a cura DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ORDINE DEI CONSULENTI DEL LAVORO

Foto: Marina Calderone

Appello del sindaco

De Magistris come De Mita «Date i fondi Ue alle città»

R. P.

NAPOLI Incredibile ma vero: sulla gestione dei fondi Ue il sindaco di Napoli Luigi de Magistris e i due De Mita, lo zio Ciriaco e il nipote Giuseppe, sembrano avere le stesse idee. Appena la settimana scorsa il vicepresidente nazionale dell'Udc, De Mita jr, ha espresso con chiarezza il suo pensiero, auspicando, in tema di fondi comunitari, il trasferimento delle funzioni dalla Regione agli enti locali. E ha spiegato: «Dopo decenni di inefficienza e di sprechi, rivoluzioneremo il sistema e risolveremo l'antica dicotomia tra aree interne e aree costiere». Ieri, nel corso della presentazione della Scuola di formazione per giovani amministratori incentrata proprio sul tema dell'utilizzo delle risorse comunitarie, de Magistris si è posto sulla stessa lunghezza d'onda. «L'Europa e il Governo - ha affermato - devono avere il coraggio di affidare i fondi europei direttamente alle città, le Regioni devono essere solo organo di programmazione». Il tema dell'impiego dei fondi Ue e la «lentezza» con cui vengono messi in campo sono stati oggetto dell'incontro tra il sindaco e il neo presidente della Regione Vincenzo De Luca nei giorni scorsi. L'ex pm ha sottolineato che il tema delle risorse comunitarie è «materia complessa che necessita di persone competenti e formate». «Napoli - ha aggiunto - è stata esclusa dalla programmazione 2014-2020. Non siamo mai stati chiamati al tavolo dalla precedente amministrazione regionale sebbene il Comune di Napoli non abbia mai restituito un solo euro di fondi europei che - ha sottolineato - sono le uniche risorse pubbliche di cui possiamo disporre nei prossimi anni». Tornando alla Scuola di formazione per giovani amministratori, destinata a candidati non superiori a 35 anni, è stata realizzata con la collaborazione di Anci Campania e dell'Università Federico II ed è incentrata sul tema dell'utilizzo dei fondi europei. Trentacinque i giovani amministratori che saranno ammessi ai corsi che inizieranno a settembre per concludersi a dicembre. Secondo i numeri riferiti da Pasquale Granata, direttore di Anci Campania, i giovani amministratori in Italia sono 24 mila di cui circa 1.500 in Campania che, a livello nazionale, si posiziona al quarto posto dietro a Lombardia, Piemonte e Veneto. La Scuola è intitolata alla memoria dell'ex presidente della Provincia di Napoli, il sociologo Amato Lamberti «per il suo impegno a favore dei giovani e delle legalità». Il primo cittadino ha commentato: «Dobbiamo spingere sempre di più i giovani ad impegnarsi in politica dove è vero che esiste la casta, ma è anche vero che se la politica è fatta con onestà è una cosa bellissima».

Siglato l'accordo con sindacati e sistema delle autonomie per il trasferimento del personale delle Province alla Regione

"Obiettivo zero esuberi con 6,5 milioni"

di Enrico Agamennone PERUGIA - "Un primo passo verso l'obiettivo zero esuberi", così l'assessore regionale Antonio Bartolini ha illustrato il protocollo firmato ieri presso palazzo Donini, tra Regione, sistema delle Autonomie e associazioni sindacali per il trasferimento delle risorse umane, finanziarie e strumentali connesse al riordino delle funzioni delle Province. "Nelle scorse settimane siamo arrivati ad una pre-intesa che oggi confermiamo con questo protocollo - spiega Bartolini - una tappa importante con cui iniziamo un percorso difficile, basato sulla consultazione continua tra Osservatorio Regionale e tavolo di governance, con il quale puntiamo di arrivare alla piena e condivisa attuazione della riforma di riordino delle Province". "Questa firma - spiega l'assessore - non è risolutiva di tutti i problemi, ma rappresenta un importante passo avanti nella soluzione della vicenda. In Giunta regionale abbiamo assunto un impegno per il reperimento di 6 milioni e mezzo di euro che serviranno alla copertura di 170/180 unità di personale: un impegno che è strutturale e incide sulla spesa corrente". L'obiettivo dell'accordo, oltre al reperimento di fondi per poter coprire il collocamento del personale che sarà assorbito alla Regione, prevede la consultazione continua e la piena collaborazione tra i soggetti che lo hanno siglato: la Regione Umbria, le Province di Perugia e Terni, Anci, Upi e Cal dell'Umbria insieme ai sindacati di Cgil, Cisl, Uil, Ugl, Usb, Cisl, Cobas e Dir. A questo protocollo, inoltre, ne seguiranno altri per il riassorbimento di 60 persone dalle Agenzie regionali e dalle Aziende Sanitarie. "Rimangono tuttavia in sospeso, in attesa della convenzione del decreto legge 78/2015 le questioni inerenti il personale della polizia provinciale, dei centri dell'impiego e politiche attive del lavoro", anche se, come anticipa il vice presidente della Regione Antonio Paparelli, ci sono buone notizie dalla Conferenza delle Regioni per i contratti a tempo determinato dei centri per l'impiego. Adesso si tratta di aspettare settembre per l'assestamento del bilancio regionale al quale sommare i tempi tecnici d'attuazione, per essere operativi, secondo Bartolini, verso gli inizi di Novembre. Intanto le consultazioni proseguiranno, anche per stabilire i criteri per la selezione del personale. "Si tratta di un passo importante ha dichiarato Leopoldo Di Girolamo, presidente della provincia di Terni - siamo partiti da un piano normativo nazionale contraddittorio e non ancora risolto del tutto. Da oggi, però, inizia il percorso fattivo di ricollocazione". "C'è molta soddisfazione - ha detto Nando Mismetti, presidente della Provincia di Perugia - per un accordo condiviso da tutti nel principio di non voler lasciare nessuno a casa. Adesso bisognerà lavorare tutti insieme, ognuno con i propri impegni e le sue responsabilità, fino alla conclusione del percorso". Un protocollo d'intesa, quindi, che pone una base sulla quale lavorare tutti insieme. B La firma Il protocollo sulle Province sottoscritto in Regione

Valdarno Sindacati ed enti locali ribadiscono il loro dissenso rispetto al piano nazionale che ne prevede la soppressione

Un coro di no contro la chiusura degli uffici postali minori

VALDARNO (Mi.Bo.) Tutti uniti contro il piano di chiusure degli Uffici postali toscani che Poste ha ripresentato nei giorni scorsi: Anci Toscana, Uncem Toscana e i sindacati Cgil Cisl e Uil di categoria si sono incontrati a Firenze nella sede Uncem per condividere le strategie e pensare insieme iniziative di protesta per l'annunciato piano che in Toscana prevede la chiusura di 59 uffici situati principalmente in territori rurali, marginali e montani, fra i quali Campogialli nel comune di Terranuova, Pieve a Presciano nel comune di Pergine e Mercatale, a metà fra Bucine e Montevarchi. Per tutti i partecipanti si tratta di "un problema sociale e occupazionale che necessita di un fronte comune solido e determinato contro un piano di chiusura uffici che penalizzerebbe i territori, i cittadini, lavoratori e l'intera comunità, per questo insieme siamo pronti a iniziative congiunte". Il vicepresidente vicario dell' Anci Toscana Sergio Chienni sindaco di Terranuova, ricorda come il piano di Poste colpisce centri grandi e piccoli, creando problemi e difficoltà soprattutto alle persone più anziane e disagiate. Per Chienni bisogna continuare con tutti gli strumenti ad opporsi al taglio dei servizi, in considerazione tra l'altro del fatto che Poste, oltre ad essere un'azienda a partecipazione pubblica, ha un bilancio positivo che le permetterebbe di continuare a mantenere aperti gli sportelli che invece vuol chiudere. No alla chiusura Degli uffici postali minori

Eventi

Mise, Regione Lombardia e Anci patrocinano l'edizione 2015 del Premio Assorel

Prolungata intanto la scadenza delle iscrizioni al prossimo 18 settembre

L'edizione 2015 del Premio Assorel potrà contare per la prima volta sui patrocini del Mise, Ministero dello Sviluppo Economico, della Regione Lombardia e dell'Ance. "Siamo orgogliosi di questi riconoscimenti e dell'attenzione che un'amministrazione di riferimento per i settori portanti dell'economia italiana come il Mise ha riservato al Premio Assorel", ha dichiarato Alessandro Costella, direttore generale Assorel. "I patrocini della Regione Lombardia e di Anci rafforzano il focus dell'associazione sulle iniziative locali, cui è stato dedicato un premio di categoria per la valorizzazione del patrimonio artistico e territoriale". Sono intanto pervenute le prime adesioni al Premio, la cui rinnovata formula ha accresciuto l'interesse a questa consolidata e tradizionale attività dell'associazione delle agenzie di relazioni pubbliche. Per consentire ai partecipanti di inviare i propri lavori come richiesto dal Regolamento, è stata prolungata la scadenza delle iscrizioni al 18 settembre 2015. Il 18° Premio Assorel sta promuovendo inoltre un più stretto legame tra l'associazione e il mondo dell'università. In questo senso cresce la partecipazione e il coinvolgimento attraverso i social media degli studenti universitari al Premio per la Nuova Italia, che sarà assegnato all'impresa/organizzazione che, nel periodo gennaio 2014/maggio 2015, avrà contribuito alla trasformazione e innovazione del Paese attraverso inedite pratiche di comunicazione. Le candidature deriveranno da auto-candidature, indicazioni di società che hanno contribuito allo sviluppo dell'iniziativa o da segnalazioni di gruppi di studenti selezionati dalle tre università partner di Assorel: la Scuola di Comunicazione Iulm, il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale de La Sapienza e l'Università di Udine (sede di Gorizia, corso di laurea in relazioni pubbliche).

Foto: alessandro Pavesi, presidente di assorel

Ricollocazione al via per 240 provinciali

Ok al protocollo di riassetto degli uffici: 180 lavoratori passeranno alla Regione, 60 presso Agenzie e Aziende sanitarie

euro che serviranno alla copertura di 170/180 unità di personale. A questo seguirà un altro protocollo per le Agenzie regionali e Aziende sanitarie finalizzato al riassorbimento di circa 60 unità. In attesa della conversione del decreto legge n. 78/2015 rimangono ancora irrisolte le questioni inerenti il personale della polizia provinciale, dei centri per l'impiego e politiche attive del lavoro». E del personale provinciale impiegato nell'esercizio delle funzioni in materia di viabilità regionale, come si legge nel protocollo. Il vice presidente della Regione, Fabio Paparelli, ha ricordato che l'Umbria è stata tra le prime Regioni ad aver adempiuto agli obblighi previsti dalla Legge Delrio, sapendo nel contempo garantire la continuità di servizi. Ringrazio - ha detto Paparelli che nella passata legislatura aveva seguito la partita - tutti coloro che in questo periodo hanno collaborato con la Regione all'attuazione della riforma. Ora si tratta di tradurre in concreto i propositi che abbiamo concordemente individuato». Nel protocollo, inoltre, si legge che la Regione si impegna ad adottare il disegno di legge di assestamento di bilancio entro settembre e al cui interno ci sarà l'adozione del piano di riassetto istituzionale tendendo conto dell'assegnazione alle funzioni del personale provinciale. Per verificare il percorso di riassetto, infine, ci sarà un monitoraggio trimestrale del piano di ricollocazione. P« di ANDREA LUCCIOLI PERUGIA - La firma c'è stata, via al ricollocamento dei primi 240 dipendenti provinciali perugini e ternani. Per gli altri, pensiamo agli addetti dei Centri per l'impiego, occorrerà pazientare un po'. Ma il tracciato è segnato: la tendenza è quella di arrivare, a fine 2016, all'obiettivo degli "esuberanti zero". Non sarà facile, ma la Regione sta facendo un gran lavoro. «La firma di oggi (ieri, ndr) rappresenta una tappa importante di un percorso che sarà caratterizzato da una consultazione continua tra Osservatorio e Tavolo di governance per arrivare alla piena, condivisa attuazione della riforma di riordino delle Province, con l'obiettivo 'zero esuberanti'», queste le parole dell'assessore regionale alle Riforme, Antonio Bartolini, che ieri pomeriggio ha firmato, insieme al sistema delle autonomie locali e le organizzazioni sindacali, il protocollo per il trasferimento delle risorse umane, finanziarie e strumentali connesse al riordino delle funzioni delle Province umbre. Presenti oltre ai rappresentanti dei soggetti firmatari (Regione, Province di Perugia e Terni, Anci, Upi e Cal e organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative - Cgil, Cisl, Uil, Ugl, Usb, Cisl, Cobas, Direl) anche il vice presidente della giunta, Fabio Paparelli. «La firma non è risolutiva di tutti i problemi, ma rappresenta un importante passo avanti nella soluzione della vicenda. In giunta regionale - ha annunciato Bartolini - abbiamo assunto un impegno per il reperimento di 6 milioni e mezzo di

Restano da risolvere le questioni della Provinciale, dei Centri per l'impiego edellepolitichedellavoro

Antonio Bartolini, assessore regionale alle Riforme

Esuberanti zero L'obiettivo finale è quello di scongiurare che ci siano eccedenze di personale a fine 2016

Foto: Da sinistra, Paparelli, Bartolini, Mismetti e Di Girolamo

FINANZA LOCALE

25 articoli

Le assenze bloccano il decreto sui tagli

Al Senato per quattro volte niente numero legale: manca metà del gruppo Ncd, qualche vuoto anche nel Pd. Il governo rinvia a oggi (con la fiducia) il voto su enti locali e sanità. Il sottosegretario Pizzetti: figura pessima
Lorenzo Salvia

ROMA Tutta colpa del lunedì di mezz'estate oppure un avvertimento al governo? Ieri il Senato ha dovuto sospendere i lavori perché per quattro volte è mancato il numero legale, la soglia minima di presenze che assicura la regolarità della seduta. È stata rinviata a oggi, quindi, la discussione sul decreto legge enti locali, che contiene anche il taglio da 2,3 miliardi di euro alla sanità. Il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi minimizza: «Alcuni senatori hanno sottovalutato l'importanza di garantire la presenza in Aula: non è un problema di maggioranza ma di presenza il lunedì». Non un segnale politico, dunque.

Nel testo del decreto, in effetti, non ci sono novità. E il taglio da 2,3 miliardi alle spese sanitarie viene da lontano: già approvato la settimana scorsa in commissione, aveva avuto il via libera della Conferenza Stato-Regioni all'inizio di luglio dopo una prima intesa informale addirittura a febbraio. Ma proprio in questi giorni si è riaperto il dibattito sulla spending review, la revisione della spesa pubblica che riguarda anche la sanità. Proprio sicuro che non ci sia qualche mal di pancia?

Il partito che ha pesato di più nel rinvio è Ncd (19 presenze su 36), proprio quello del ministro della Salute Beatrice Lorenzin e anche di Antonio Azzollini, l'ex presidente della commissione Bilancio, per il quale domani il Senato voterà sulla richiesta di arresti domiciliari: «Ma quale mal di pancia! - dice il capogruppo Renato Schifani - c'è stata una sottovalutazione. È la prima volta che il Senato si riunisce il lunedì pomeriggio. Diciamo che l'esperimento non è riuscito. E sarà meglio non ripeterlo». Per il Pd c'erano 95 senatori su 113: percentuale quasi fisiologica ma si sa che a Palazzo Madama basta poco per finire sotto. La linea è la stessa: «Nessun segnale politico - dice pure il capogruppo Luigi Zanda - solo una certa trascuratezza che va comunque condannata». In Aula per il governo c'era il sottosegretario alle Riforme Luciano Pizzetti, che si sfoga al telefono: «Abbiamo fatto una figura pessima, balorda. Così si alimenta l'antipolitica, possibile che non lo capiscano?».

Oggi il dibattito riprende a tappe forzate, con la fiducia che del resto il governo avrebbe messo lo stesso. La vera partita si giocherà dopo, con le norme attuative del ministero della Sanità che ha già individuato alcune voci da mettere sotto osservazione, come le risonanze magnetiche prescritte per un semplice mal di schiena, oppure al ginocchio dopo i 65 anni. Si farà in fretta perché i 2,3 miliardi devono essere risparmiati tutti nel 2015, o meglio in quei pochi mesi che restano alla fine del 2015. Non a caso il servizio Bilancio del Senato ha già sottolineato le «difficoltà di conseguire un risparmio in corso d'anno».

Per il 2016 una fetta della spending review dovrebbe arrivare dalla riforma della pubblica amministrazione, che nell'Aula del Senato arriverà la prossima settimana. Anche qui il governo promette tempi rapidissimi. Forse evitando il voto al lunedì.

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La norma

Il decreto legge enti locali all'esame del Senato è un provvedimento «omnibus» che contiene diverse misure relative all'attività delle amministrazioni territoriali. In particolare, c'è un allentamento del patto di stabilità interno (a disposizione dei Comuni 100 milioni di euro in più) ed è previsto uno stanziamento di 2 miliardi per pagare i debiti maturati al 31 dicembre 2014. Il governo ha inserito nel dl enti locali un piano di tagli alla sanità attraverso un maxi-emendamento. L'esecutivo ha già deciso di mettere la fiducia per far arrivare il testo al voto definitivo della Camera entro l'8 agosto

95 i senatori

del Partito democratico presenti ieri in Aula. A Palazzo Madama il gruppo dem conta 113 seggi (numero che include il presidente Pietro Grasso). Era in Aula dunque l'85% del partito del premier

19 i senatori

di Area popolare

ieri in Aula.

Ap, formazione dove sono confluiti esponenti

del Nuovo centrodestra

e dell'Udc, che fa parte della maggioranza,

a Palazzo Madama conta 36 seggi

Foto: Semideserta L'aula del Senato con numerosi scranni vuoti ieri pomeriggio durante le votazioni sul decreto legge sugli enti locali (Blow up)

Il presidente Santacroce

Ici per le paritarie, la Cassazione: polemiche fuori luogo

Melania Di Giacomo

ROMA Il verdetto non è definitivo, si riferisce all'Ici e «non tocca» l'Imu. E come si sa, la Corte non può stabilire un obbligo per le scuole paritarie di pagare l'Imposta comunale sugli immobili: sarà il giudice a decidere caso per caso. Sulla sentenza della Cassazione sulle scuole religiose di Livorno, additata come ideologica dagli ambienti cattolici, arriva la precisazione del presidente Giorgio Santacroce, che vuole sottrarre la Corte al vespaio di polemiche.

Un chiarimento che non intacca la portata e le conseguenze politiche della pronuncia, che lascia uno spazio di intervento molto stretto. E questo lo si capisce dal prosieguo della dichiarazione del presidente della Cassazione. Santacroce ricorda, infatti, che «la sentenza in questione si pone in linea di continuità con il consolidato orientamento» della stessa Cassazione sulle eventuali esenzioni Ici (nonostante le successive modifiche normative). Le motivazioni della pronuncia finita nell'occhio del ciclone citano diversi precedenti di cui almeno uno di identico tenore. Una sentenza del 2005 relativa all'Ici di un asilo gestito da religiosi: anche in quel caso gli «ermellini» ravvisarono la natura di «attività commerciale». «Si tratta - afferma Santacroce - di polemiche in larga parte fuor d'opera» e che per di più dimenticano che la questione è stata oggetto «di un'indagine comunitaria per sospetti aiuti di Stato agli enti della Chiesa», («non senza fondamento», si legge nella sentenza) nel caso di un'interpretazione meno rigorosa. Ai giudici di merito spetta motivare la propria convinzione tenendo conto degli «elementi che contraddistinguono l'attività d'impresa». E sul punto parlano le motivazioni, che ribadiscono espressamente che poco conta giuridicamente che non ci sia scopo di lucro. E non può essere irrilevante il pagamento di una retta.

Paletti che lasciano poco spazio all'intervento invocato dalle federazioni delle scuole paritarie, che si aspettano una convocazione a Palazzo Chigi già questa settimana. Sul tavolo che si aprirà col governo la questione Ici pregressa, ma anche l'Imu, da cui sono esenti le scuole che chiedono «un importo simbolico» (ma non irrisorio, fino a 6.900 euro). Questo, tra l'altro, in base non a una legge ma a un decreto del ministero dell'Economia del 2014. Qualsiasi sia la soluzione dovrà reggere il vaglio di legittimità in giudizio. E non confliggere con il diritto europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Zaia: noi virtuosi ma puniti Mandino commissari veneti in certe regioni del Sud

La nostra sanità è un modello Siamo in attivo per otto, dieci milioni Ma se il governo taglia ancora mi costringe a mettere altre tasse oppure a chiudere gli ospedali Eccezioni «I costi standard? Renzi li ha introdotti ma non si applicano alle Regioni a statuto speciale»

Marco Cremonesi

MILANO «Ho una controproposta. Semplice. Mandiamo dei veneti a commissariare la sanità di certe Regioni. Non ci sarebbe più bisogno di alcun taglio». Luca Zaia, al suo secondo mandato da governatore veneto, non riesce ad abituarsi: «Se penso ai 500 milioni messi dal governo per il salva-Crocetta... ». Il fatto è che nel decreto sugli enti locali sono apparsi tagli alla sanità per 2,3 miliardi. E così, il presidente perde la tradizionale flemma.

Il ministro della Salute Beatrice Lorenzin dice che non saranno tagli lineari ma razionalizzazioni.

«Massì, va bene... E allora, dica che si useranno i costi standard. Dica che i costi per un certo bene o servizio saranno omogenei in tutta Italia. Dica che non sarà più possibile che in certe Regioni ci sia, per dire, un geriatra ogni centomila abitanti e in altre uno ogni mille».

Ma perché non dovrebbe credere al governo?

«Perché vedo quel che fa. Dieci giorni fa, ha varato tagli lineari per 2,5 miliardi. Dieci giorni fa. E sui costi standard, il governo Renzi li ha sì introdotti, ma con una postilla da nulla: i costi standard non si applicano alle Regioni a Statuto speciale. Questo è accaduto in gennaio, non nel Medio Evo. Come faccio a crederci?».

Ma lei, Zaia, è proprio sicuro che in Veneto non ci sia proprio nulla da tagliare?

«In Veneto non si paga l'addizionale regionale Irpef, né alcun ticket regionale. Ciononostante, la nostra sanità è benchmark, un modello, per quella nazionale e ancora siamo in attivo per otto, dieci milioni. Ma se il governo taglia ancora, mi costringe a mettere altre tasse oppure a chiudere gli ospedali. Ma noi la razionalizzazione l'abbiamo fatta, e non sapremmo quali chiudere».

Insomma, taglino gli altri?

«Ma no, non dico quello. Però, è evidente che se ci sono quattro regioni del Sud che aprono voragini da oltre 5 miliardi, forse è là che bisogna guardare. Che poi, mi faccia dire... Se fai crateri nei conti ma sei in qualche comparto il primo della classe, ammettiamo pure che tu paghi dei costi di ricerca. Ma così... Noi accogliamo turismo sanitario da tante Regioni. Qualcosa non torna...».

E i costi standard sarebbero la bacchetta magica?

«Sarebbero una rivoluzione. Dalla famosa siringa che oscilla dai 4 ai 26 centesimi, ai pasti ospedalieri che passano dai 6/7 euro ai 70 o 80 di certe regioni, fino a forniture che variano del 600%. Se i costi standard si applicassero non solo alla sanità, la virtuosità varrebbe 30 miliardi. Un terzo dell'interesse sul debito pubblico. Veda lei. E invece, si chiamano gli esperti per tagliare sul serio, ma poi gli esperti se ne vanno. Restano i tagli che abbiamo visto fin qui. Ora, arriva una nuova incursione. Ma alle incursioni si risponde con le barricate».

Insomma: veneti a commissariare la sanità?

«Veneti, lombardi... gente con i conti in regola. Se serve mezzo miliardo alla Sicilia, non è meglio mandare un commissario non siciliano? Guardate i posti letto, il numero dei primari... non si riesce a tagliare? Noi capiamo l'imbarazzo, far pulizia in casa propria è difficile. E allora, mandate noi. E dateci carta bianca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Luca Zaia,

47 anni, leghista, presidente della Provincia di Treviso ('98-2005), ministro alle Politiche agricole nel Berlusconi IV Governatore della Regione Veneto dal 2010, è stato rieletto nel maggio scorso

L'efficienza. L'Asl veneta dell'Alta padovana

Utili per 2,5 milioni, tempi d'attesa rispettati

Ro. M.

Un bilancio 2014 con un utile di 2,5 milioni (nel 2013 è stato di oltre 5). Un'attività ambulatoriale ragguardevole, con circa 3.900.000 prestazioni e soprattutto il rispetto dei tempi d'attesa standard centrato nel 95% dei casi. Sono alcuni dei risultati "virtuosi" inanellati dalla Ulss 15 Alta padovana, che comprende 28 Comuni della Provincia di Padova, con una popolazione complessiva di 258.185 abitanti. I risultati in salute e qualità dell'assistenza sono testimoniati dalle posizioni più che soddisfacenti raggiunte dall'azienda sanitaria veneta nell'ambito del Programma nazionale Esiti dell'Agenase del monitoraggio coordinato dalla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Buoni target raggiunti anche nei tempi di pagamento alle aziende fornitrici: «Alla data del 30 giugno - sottolinea il direttore amministrativo Annamaria Tomasella - si rileva un tempo medio paria 48 giorni. Un obiettivo ottenuto grazie a un'efficiente organizzazione degli uffici amministrativi dalla politica sulle risorse finanziarie messa in atto dalla Regione Veneto». La chiave del successo, ovviamente, una buona governance: da alcuni anni infatti la Regione Veneto fissa annualmente per le Aziende sanitarie gli obiettivi di salute, di organizzazione ed economici che costituiscono la base per la valutazione delle direzioni strategiche. Grande attenzione è inoltre prestata all'integrazione tra servizi sanitari e socio-sanitari anche attraverso una costante condivisione con gli enti locali. «Le azioni concordate sono costantemente monitorate in corso d'anno - spiega il direttore generale, Francesco Benazzi - condivise con gli attori coinvolti. Particolare attenzione è posta all'organizzazione di appositi meeting nei quali la condivisione e il confronto diventano strategici momenti di coinvolgimento di tutti gli operatori di acquisizione di consapevolezza sia sulla vision e mission aziendali, sia sugli obiettivi annuali da raggiungere». «A questo si affianca un costante supporto alle singole unità operative - conclude il dg - nel monitoraggio dei costi, delle attività, del rispetto delle liste di attesa, fornendo ogni utile elemento di valutazione che permetta ai direttori delle unità operative di orientare la propria azione verso il raggiungimento del risultato atteso».

IN CIFRE

28

comuni Il territorio L'Ulss 15 Alta padovana comprende un territorio della provincia di 28 amministrazioni comunali dove vivono 258.185 abitanti.

2,5

milioni Il bilancio È l'utile realizzato nel 2014, da confrontare con i 5 milioni di euro dell'anno precedente

Bilanci enti locali. Verso il maxiemendamento

Dalla Sicilia a Milano, le norme «su misura»

CASO PER CASO Per il Comune di Alessandria stop alle sanzioni A Potenza più tempo per ristrutturare i bilanci A Campione 8 milioni
Gianni Trovati

MILANO Non sono solo medici e aziende sanitarie a seguire da vicino il tormentato percorso imboccato al Senato dalla conversione in legge del decreto enti locali. Dalle Regioni più grandi ai Comuni più piccoli, in tanti guardano a Palazzo Madama, più con speranza che con allarme, nell'attesa di veder confermato il bonus che può salvare i loro bilanci o la leggina che sana un problema altrimenti irrisolvibile. Complice anche la lunga gestazione, che ha trasformato il provvedimento nell'ultima occasione utile per mettere una pezza a questo o a quell'inghippo, le ultime sedute della commissione Bilancio sono state teatro del più classico assalto alla diligenza, con una serie di regole su misura approvate nei correttivi che dovranno essere raccolti dal maxiemendamento governativo. Il terno secco è uscito sulla ruota di Palermo. Proprio nei giorni più caldi dell'affareCrocetta, la regione Sicilia si è vista riconoscere 200 milioni all'anno, sotto l'etichetta di "indennizzi" per la perdita di gettito Irpef intervenuta con la riforma delle modalità di riscossione (come anticipato sul Sole 24 Ore del 21 luglio). Negli emendamenti la Sicilia incontra però anche un possibile conguaglio dell'Ires che le viene girata dallo Stato a partire dal 2013, e la possibilità di ripianare in sette anni (anziché in tre) il disavanzo di amministrazione: quest'ultima norma è scritta come «deroga» generale alla riforma della contabilità appena entrata in vigore, ma proprio alla Sicilia promette di dare le soddisfazioni maggiori. Ma è nel profondo Nord che i «bonus» si fanno più consistenti se rapportati alle dimensioni del bilancio dei destinatari. La Valle d'Aosta si vede alleggerire di 60 milioni all'anno gli obiettivi di finanza pubblica (ma in cambio subentra allo Stato nei rapporti finanziari con Trenitalia), mentre la Città metropolitana di Milano, che nelle scorse settimane aveva ipotizzato un dissesto letale per la stessa immagine dei nuovi enti, è destinataria di un aiuto da 50 milioni. Altri 20 milioni erano indirizzati a Torino, che però ha rinunciato, per cui sono confluiti in un "fondino" da 30 milioni che dovrà essere distribuito fra le Province. A Campione d'Italia vanno invece 8 milioni di euro per aiutare la cassa (non potranno però essere utilizzati per centrare l'obiettivo del Patto di stabilità). Nella sua precisione il decreto non dimentica poi i Comuni in dissesto: a quelli che l'hanno dichiarato nel 2012 e si sono visti contestare il Patto di stabilità dopo il 31 dicembre 2013 (cioè Alessandria) si tolgono ex post le sanzioni, mentre gli altri, se hanno più di 50mila abitanti, possono impiegare cinque anni a ritrovare l'equilibrio strutturale (è il caso di Potenza). Dalle esenzioni fiscali per il riassetto proprietario del Parco di Monza all'utilizzo libero dei proventi da rinegoziazioni di obbligazioni, i correttivi sembrano non dimenticare nulla, ma non tutti riescono a imbarcarsi sul decreto. Quello per le stabilizzazioni dei precari in alcuni Comuni della Calabria, per esempio, è caduto sul campo, anche se lo stesso Governo ha spinto per ripescarlo: alla fine si è tradotto in un ordine del giorno, insieme a quello per i precari siciliani.

Lo scontro sulle paritarie. La nota del presidente Santacroce

Cassazione: «Per l'esenzione Ici la scuola deve provare il no profit»

IL CHIARIMENTO Il contribuente deve provare «in concreto» che l'immobile non sia occupato da attività svolte con modalità non commerciali

Gianni Trovati

MILANO Tocca al contribuente che chiede l'esenzione dall'Imu il compito di «provare in concreto» che l'immobile non sia occupato da attività «svolte con modalità commerciali», quindi nel caso delle due scuole di Livorno la Cassazione ha annullato con rinvio la sentenza perché il giudice d'appello «non aveva congruamente motivato» e quindi sarà lui a dover rivalutare le sentenze. Il caso Ici-Imu sulle scuole paritarie ha scaldato il dibattito fino a spingere lo stesso presidente della Suprema corte, Giorgio Santacroce, a tornare sulle due sentenze con una nota per respingere le «polemiche in larga parte fuor d'opera» fiorite sull'idea di una Cassazione che «obbligherebbe» le scuole al pagamento dell'Ici. «Per evitare qualsiasi strumentalizzazione» Santacroce torna sui punti caldi delle due pronunce (descritte sul Sole 24 Ore del 15 luglio) ricordando che le regole sull'imposta nel "non profit" sono state oggetto «di un'indagine comunitaria per sospetti aiuti di Stato agli enti della Chiesa che sarebbero potuti derivare da un'interpretazione dell'esenzione non rigorosa e in possibile contraddizione con i principi della concorrenza». Il punto è proprio questo, e basta rileggere le sentenze 14225 e 14226/2015 per capire che l'analisi dei giudici, al di là dello specifico caso livornese, è andata dritta al problema del rapporto con i criteri Ue, che resta un nervo scoperto anche dopo la complicata riscrittura delle regole intervenuta nel 2012 proprio per evitare la procedura d'infrazione. Nelle polemiche di questi giorni in effetti si è sentito di tutto, compresa l'esigenza di chiarire aspetti in realtà già affrontati dalle norme come la distinzione fra le scuole paritarie e quelle che tali non sono, ma il punto chiave è ancora una volta legato alla definizione di attività «commerciale», quindi soggetta all'Ici ieri e all'Imu oggi, e «non commerciale», e di conseguenza esente. Questa distinzione, spiega la sentenza 14225/2015 richiamando orientamenti precedenti (per esempio quello scritto dalla stessa Cassazione nella sentenza 5485/2008), non può essere desunta «a priori», sulla base di documenti «che attestano il tipo di attività cui l'immobile è destinato», ma va verificata «in concreto», perché anche le attività richiamate nell'elenco delle esenzioni (fra cui rientra l'istruzione; articolo 7, comma 1, lettera i del Dlgs 504/1992) fanno scattare l'obbligo di pagamento quando sono svolte «con modalità commerciali». E «il corrispettivo», cioè la retta nel caso della scuola, secondo la sentenza «è un fatto rivelatore dell'esercizio dell'attività con modalità commerciali». In questo quadro, non ha rilievo il fatto che il bilancio della scuola sia in perdita, perché il «carattere imprenditoriale» va escluso quando il servizio «sia svolto in modo del tutto gratuito». Passaggi come questi possono mettere in crisi anche l'argine anti-Imu faticosamente costruito dal Governo nel 2012, e contenuto in un regolamento (il decreto 200/2012 dell'Economia) e non nella legge primaria che proprio per contrastare le obiezioni comunitarie si limita a prevedere l'esenzione per gli immobili in cui le attività sono svolte «con modalità non commerciali». Fin qui l'accordo fra principi Ue, legge italiana e Cassazione è totale, ma i problemi nascono quando si arriva al decreto attuativo; il regolamento dell'Economia stabilisce infatti l'Imu si evita fino a quando la retta media non supera il «costo medio per studente» pubblicato dal Miur (5.739,17 euro negli asili, 6.914,17 alle superiori), e fissa quindi il confine in un punto radicalmente diverso da quello che distingue servizio gratuito e attività accompagnata da un «corrispettivo». Un confine, quest'ultimo, che può mettere a rischio il meccanismo delle esenzioni anche in altri settori, per esempio quello della sanità.

LA VICENDA Comune di Livorno L'attività commerciale La nota della Cassazione Sulla richiesta del pagamento dell'Ici avanzata dal Comune di Livorno nel 2010 a due istituti scolastici del territorio gestiti da enti religiosi s'è pronunciato favorevolmente il giudice d'appello. Dopo un weekend di polemiche il primo presidente della Suprema Corte, Giorgio Santacroce, ha deciso di intervenire per fare chiarezza. La

questione del pagamento dell'Ici da parte della scuola paritaria di Livorno - ha spiegato - non è ancora decisa né è stata emessa una sentenza definitiva: sarà una nuova sezione della Commissione tributaria regionale della Toscana a dover decidere. Il nodo della vicenda ruota attorno al concetto di attività commerciale e alla «prova» che deve fornire il contribuente che chiede l'esenzione dell'Imu (o dell'Ici 1030) per dimostrare di non rientrare in quella casistica. Anche dopo la riscrittura delle norme in materia resta scoperto il nodo dei criteri con cui determinate misure fiscali possano o meno essere letti come aiuti di Stato

Enti locali. Il Viminale ha diffuso i dati

Fondo Imu-Tasi per 3.500 sindaci

Gianni Trovati

MILANO pSono quasi 3.500 i Comuni compresi nell'elenco dei beneficiari del nuovo fondo Imu-Tasi, pubblicato ieri dal ministero dell'Interno. Accanto alla replica del Fondo Tasi 2014, indirizzato alle amministrazioni locali che fra 2012 e 2013 avevano alzato le aliquote dell'Imu sull'abitazione principale e dunque non avrebbero potuto pareggiare i conti alla luce dei tetti posti al nuovo tributo, la versione disegnata quest'anno dal decreto enti locali (su cui si vedano i servizi a pagina 5) si è allargata anche per compensare gli enti nei quali le forbici dell'Economia hanno agito troppo in profondità quando si è trattato di tagliare le risorse in cambio del nuovo gettito da Imu agricola. Le risorse complessive, però, sono meno dell'anno scorso, perché invece dei 625 milioni distribuiti nel 2014 ci sono oggi in campo 530 milioni, fra i quali 57,5 milioni sono riservati a rimediare ai danni dell'Imu agricola. Sul primo fronte, quello degli aiuti per sostenere le entrate nonostante i vincoli alle aliquote della Tasi, la geografia è la stessa dello scorso anno, perché ognuno dei Comuni interessati riceve il 75,6% dell'assegno incassato lo scorso anno (come anticipato sul Sole 24 Ore del 9 giugno). Ancora una volta, il meccanismo si concentra su chi nel passato recente ha spinto più in alto le aliquote dell'abitazione principale, e questo spiega il primato di Milano che da sola riceve 67,6 milioni, cioè il 13% delle risorse totali. Distaccata, in seconda posizione, Napoli, con poco più di 28 milioni, seguita da Torino e Genova: fra i capoluoghi più grandi, quattro città non ricevono un euro perché si sono mantenute sempre fedeli all'aliquota standard. Il capitolo dell'Imu agricola nasce dal fatto che i tagli ai fondi comunali sono stati effettuati in base al gettito stimato con le nuove regole, ma come spesso capita stime governative e realtà non hanno parlato la stessa lingua. Il disallineamento è stato importante, come mostra il fatto che la nuova Imu agricola prevista a inizio anno (e ancora in attesa del verdetto del Tar Lazio) vale 260 milioni, e il fondo riconosce indennizzi per 57,5 milioni (cioè più di un quinto del valore complessivo). In questo caso il primato è di Roma, che riceve 1,5 milioni, ma sono stati ovviamente i piccoli Comuni a soffrire maggiormente del problema: per fare solo un esempio Ramacca, in provincia di Catania, l'errore riconosciuto è di 1,3 milioni, somma che supera il 50% delle entrate tributarie complessive del Comune. I numeri sono stati pubblicati per aiutare le amministrazioni a chiudere i bilanci, visto che dopodomani scade il termine, ma le erogazioni arriveranno solo dopo la pubblicazione in Gazzetta del decreto ministeriale.

Consiglio di Stato. Per le concessioni ai gestori dei servizi pubblici

Legittime le regole comunali sui canoni

Giuseppe Debenedetto

«Sono legittimi i regolamenti comunali applicativi del canone di concessione previsto dall'articolo 27 del Codice della strada, posto a carico dei gestori di servizi pubblici (telecomunicazioni e acquedotto). Lo ha chiarito il Consiglio di Stato con sei ordinanze depositate il 16 luglio (dalla n. 3214 alla n. 3219), sospendendo l'efficacia di altrettante sentenze del Tar Milano che aveva annullato integralmente i regolamenti adottati dagli enti locali. I giudici di Palazzo Spada confermano l'orientamento espresso con la sentenza n. 6459 del 31 dicembre 2014 (citata nelle sei ordinanze del 16 luglio), che aveva ritenuto applicabile il canone concessorio anche alle occupazioni dei sottoservizi telefonici e delle altre reti di telecomunicazione, finendo per conferire al prelievo in questione la patente di legittimità. Tuttavia si è sviluppato un contenzioso di ampia portata, in prevalenza in Lombardia, che si è concluso in primo grado con l'annullamento dei regolamenti istitutivi del prelievo. Dall'inizio del 2015 sono state emesse ben 35 sentenze, da parte del Tar Lombardia (Milano e Brescia) e di altri Tar (L'Aquila e Catanzaro). In particolare il Tar Milano, con le sue 25 sentenze del 2015 (l'ultima in ordine cronologico è la n. 1545 del 3 luglio), ha censurato i regolamenti locali per diversi motivi, tra cui: l'importo del canone deve essere indicato nell'atto di autorizzazione o concessione; il comune non può determinare le tariffe in base all'estensione delle aree (adottando un solo criterio quantitativo); l'importo a titolo di Cosap-Tosap deve costituire la misura massima applicabile ed eventuali canoni devono essere detratti da tale misura massima; non è possibile prevedere un prelievo in presenza di una convenzione che aveva già previsto un corrispettivo per la stessa occupazione. Tutti rilievi che non sembrano considerare l'ampia potestà regolamentare degli enti locali riconosciuta dal Consiglio di Stato con la sentenza n. 6459/2014. Decisione che, pur provenendo dal vertice della giustizia amministrativa, viene prima ignorata dal Tar Milano, poi ritenuta non in contrasto con le valutazioni effettuate in sede di esame delle censure proposte dal gestore del servizio (si veda la sentenza del Tar Milano 1007/2015), successivamente non condivisa e considerata «isolata nel panorama giurisprudenziale» (si veda Tar Milano n. 1410/2015). Ora il Consiglio di Stato rimette in discussione l'orientamento contrario dei giudici di primo grado. Al momento quindi i comuni possono sperare in un'inversione di rotta da parte dei Tar oppure nel verdetto definitivo di Palazzo Spada, che dovrebbe chiudere la partita a favore degli enti locali (ove l'esito del giudizio cautelare venga confermato nel merito). Si tratta peraltro di un contenzioso che si trascinerà ancora per diverso tempo, poiché riguardante richieste di pagamento almeno fino a tutto il 2015, quindi seguiranno altri ricorsi giudizi di appello. Dal 2016 è invece prevista l'introduzione di un nuovo canone di concessione "unico", che dovrebbe sostituire l'intero comparto dei tributi minori (imposta sulla pubblicità, Tosap, Cosap) e assorbire anche il canone del Codice della strada.

LA CASSAZIONE

"Nessun obbligo di Ici se le scuole paritarie dimostrano il no profit"

ROMA. La sentenza della Cassazione sul pagamento di Ici, Imu e Tasi delle due scuole paritarie di Livorno non ha deciso nulla: ha solo rinviato ad un altro giudice l'emanazione del verdetto.

Dopo giorni di polemiche roventi, interviene il presidente della Suprema Corte Giorgio Santacroce per fare un minimo di chiarezza. Sulla questione del pagamento dell'Ici da parte della scuola paritaria di Livorno - ha spiegato Santacroce - «sarà il giudice di merito a dover decidere, in ultima analisi, alla luce di una rinnovata e più circostanziata valutazione delle risultanze processuali, se l'esenzione spettasse o meno per l'attività didattica come concretamente svolta». Così sarà una nuova sezione della Commissione tributaria regionale della Toscana a dover decidere. La Cassazione ha infatti annullato con rinvio in quanto il giudice «non aveva congruamente motivato» sulla prova del "no profit", requisito decisivo che fa scattare l'esenzione dalle imposte. E l'onere di provare questo requisito spetta agli istituti cattolici.

La Cassazione ricorda anche la decisione è stata presa tenendo anche conto di una indagine comunitaria per sospetti aiuti di Stato agli enti della Chiesa.

Aiuti che sarebbero potuti derivare da una interpretazione dell'esenzione non rigorosa e in possibile contraddizione con i principi della concorrenza.

Il mondo cattolico però è sempre sul piede di guerra. Domenico Delle Foglie, il direttore del Sir, scrive in editoriale che si è di fronte ad una «spallata alla libertà di educazione» e definisce «ideologico» il retrogusto della sentenza. Al Servizio di informazione religiosa risponde indirettamente l'Uaar (Unione atei) secondo cui non c'è nulla di ideologico nel dire «chi ha un'attività commerciale paghi le tasse: altre scuole private già lo fanno. Chi chiede l'esenzione sta dunque pretendendo un privilegio, per coprire la propria incapacità manageriale».

Per il deputato di Area popolare Alessandro Pagano «va assolutamente salvaguardata la parità scolastica, sia sul piano della libertà educativa che della sostenibilità economica». I grillini sono invece convinti che in Italia le scuole paritarie «usufruiscono di un regime di agevolazioni di cui godono aggirando la Costituzione».

www.giustizia.it www.cortedicassazione.it PER SAPERNE DI PIÙ

Foto: PRESIDENTE Giorgio Santacroce primo presidente della Corte di Cassazione

I conti pubblici

Sanità, caos sul decreto salta il numero legale Il no di Regioni e medici

Oggi possibile fiducia sul provvedimento con il tetto a esami e analisi. Boschi: "Nessun problema" Il governo punta a tagliare il 15 per cento delle prescrizioni mediche Il coordinatore degli assessori: così salta l'universalità del sistema

ROBERTO PETRINI

ROMA. E' caos sui tagli alla sanità. Dopo il pressing del governo attraverso l'annuncio di un intervento su prestazioni e ospedali nell'ambito della spending review ieri il decreto che contiene il nuovo Patto per la salute, firmato dalle Regioni ai primi di luglio, ha subito una brusca battuta d'arresto. L'aula del Senato per ben quattro volte non è riuscita a raggiungere il numero legale necessario a dar corso all'esame del provvedimento (che prevede tagli e risparmi per 2,3 miliardi nel 2015 e altrettanti nel 2016) e tutto è stato rinviato ad oggi quando con tutta probabilità l'esecutivo porrà la fiducia. Irritazione della ministra per i Rapporti con il Parlamento Maria Elena Boschi: «Alcuni senatori della maggioranza hanno sottovalutato l'importanza di garantire la presenza in aula, ma non è un problema di maggioranza», ha dichiarato in serata dopo una giornata segnata dalle polemiche. Le defezioni comunque ci sono state: i conteggi di fine serata dicono che erano presenti 19 senatori di Ncd su 36, quindi circa la metà, e 6 senatori su 19 per il gruppo delle Autonomie. Per il Pd erano invece presenti 95 senatori su 113, circa l'85 per cento.

Il piano contenuto nel Patto della salute, oltre a prevedere risparmi su beni e servizi per 1,3 miliardi, dispone un taglio delle prestazioni «inappropriate», probabilmente del 15 per cento, con l'obiettivo di contrastare la cosiddetta «medicina difensiva»: medici che, per mettersi al riparo da eventuali grane giudiziarie, concedono analisi e visite specialistiche con troppa facilità. Per questo motivo dopo l'approvazione del decreto, entro un mese, si attende un provvedimento della ministra per la Salute Beatrice Lorenzin, che rivedrà l'elenco delle prestazioni condizionandole a criteri più stringenti quanto ad età, situazione del paziente, numero di accertamenti. Chi non risponde ai criteri dovrà pagare di tasca propria. Sebbene una indagine del ministero della Salute abbia rilevato che 77,9 per cento dei medici dichiarati di aver praticato la «medicina difensiva», la stretta (che prevede anche tagli di stipendio ai medici inadempienti) mette in discussione la deontologia dei sanitari e scatena polemiche. Senza contare che non tutti i pazienti sono ipocondriaci e lo stato di ansia di chi teme di avere una malattia deve comunque avere una risposta.

Così nel mondo dei medici di famiglia e ospedalieri ieri si è scatenata una vera e propria rivolta: «La verità è che si tratta di bluff da parte delle Regioni.

Si sta scaricando sui medici la responsabilità ma noi la rispediamo al mittente. Adesso si svilupperà un'altra medicina difensiva: il medico prescriverà sempre le stesse cose ma in più dovrà dire al paziente: questo dovrai pagarlo tu», ha osservato Giacomo Milillo, segretario della Federazione italiana medici di famiglia. Sul piede di guerra anche i medici ospedalieri: «Le parole del commissario Gutgel nell'intervista a Repubblica, e più ancora l'emedamento del governo che traduce in legge un taglio lineare del fondo sanitario nazionale testimoniano che ancora una volta la sanità è un bancomat. Per pagare meno lmu rischiamo di pagare più farmaci e visite mediche», ha detto il segretario di Anao-Assomed Costantino Troise. Anche le Regioni, in prima linea a dover render conto delle prestazioni ai cittadini, cominciano ad alzare il tiro. Duro il coordinatore degli assessori regionali alla Sanità Luca Coletto: «Se si prosegue così, salta il sistema della universalità della sanità pubblica. In sostanza - avverte - oltre alle tasse, gli italiani dovranno pagare le prestazioni sanitarie privatamente». Scatenate opposizioni: per Sel le misure messe in campo dal governo sono «irricevibili», mentre M5S parla di diritto alla salute «optional».

Per i cittadini l'attesa riguarda l'elenco delle prestazioni che rischiano di diventare a pagamento. Solo il decreto dirà quali, ma già un'idea si può avere sulla base dell'elenco delle dieci prestazioni più gettonate e costose realizzato dalla relazione Cottarelli dell'ottobre del 2014. Le prestazioni nel mirino, esaminate nel

biennio 2012-2013, sono soprattutto Tac e risonanze magnetiche: il segnale di allarme, dal punto di vista dei costi, viene posto sulle risonanze agli arti probabilmente più esposte alle fratture (polso, spalla, braccio, ginocchio, femore). A rischio di eccesso di esplorazione, sempre secondo il lavoro della commissione, anche le risonanze della colonna (cervicale, lombosacrale e toracica) che potrebbero essere sovrapprescritte. Nella classifica degli esami nel mirino ci sono tuttavia anche accertamenti assai più seri: risonanze del cervello e del tronco encefalico, tomoscintigrafia celebrale e globale corporea. Vedere in che circostanze la richiesta del paziente derivi da uno stato di ansia e da ipocondria che potrà essere soddisfatto solo a pagamento oppure si tratti di una vera necessità, sarà compito del prossimo decreto Lorenzin.

La sorte del provvedimento enti locali, un decreto super omnibus, sembra tuttavia segnata: con la fiducia sarà approvato e diventerà legge dopo il passaggio alla Camera entro l'8 agosto. Nel provvedimento ci sono misure cruciali: come il rinvio ad ottobre della clausola di salvaguardia sull'aumento della benzina, la sanatoria per i dirigenti dell'Agenzia delle entrate e 530 milioni per i Comuni (ex Tasi 2014).

I risparmi di queste misure devono restare nell'ambito del sistema sanitario nazionale per contratti e ricerca IL MINISTRO BEATRICE LORENZIN

2 3 1 ACQUISTI La prima misura sanitaria del decreto è la rinegoziazione dei contratti per l'acquisto di beni e servizi e di dispositivi medici, con la centrale unica degli acquisti. Da questa misura si attendono risparmi di quasi 800 milioni per ciascuno dei tre anni **TAGLIO PRESCRIZIONI** Il sistema sanitario pagherà solo le prescrizioni diagnostiche "appropriate".

Quelle inappropriate saranno a carico degli utenti e i medici che le prescrivono lo stesso vedranno il loro stipendio decurtato **GRIGLIA IN 30 GIORNI** Entro trenta giorni il ministero della Salute, sentita la conferenza stato-Regioni, dovrà fare un decreto con i parametri di appropriatezza.

Che andranno trovati anche per i ricoveri di riabilitazione **I PUNTI**

www.salute.gov.it www.governo.it **PER SAPERNE DI PIÙ**

4 5 6 PICCOLE CASE DI CURA Viene previsto sempre dallo stesso decreto in discussione al Senato l'azzeramento dei ricoveri nelle case di cura convenzionate che abbiano meno di 40 posti letto **OSPEDALI IN ROSSO** Saranno presi provvedimenti nei confronti degli ospedali che non si risaneranno entro un certo periodo.

Ridotta anche la spesa per il personale a seguito del taglio della rete ospedaliera e del tasso di ospedalizzazione **OSSERVATORIO PREZZI** Sarà costituito presso il ministero della Salute un apposito osservatorio sui prezzi dei dispositivi medici (apparecchi, impianti, sostanze), il cui costo non potrà comunque superare il tetto del 4,4 per cento

Foto: **IL PIANO** Oltre ai risparmi da spending review, il governo vuole ridurre gli esami che i medici chiedono per "proteggersi" da eventuali grane giudiziarie

INTERVISTA 1/ ENRICO ROSSI, PRESIDENTE DELLA REGIONE TOSCANA

"Abbiamo già dato, le sanzioni non servono"

SIMONA POLI

FIRENZE. «Attenzione ad accanirsi sulla sanità, si rischia di raggiungere un punto di rottura pericoloso. Sarebbe davvero una sciocchezza oltre che una penalizzazione per i cittadini. Il servizio pubblico è un patrimonio dell'Italia, un sistema che garantisce cure a tutti e che non costa più di quello degli altri paesi europei». Il governatore della Toscana Enrico Rossi, del Pd, è convinto che ci siano altri sprechi da tagliare.

La spesa sanitaria coinvolge l'80 per cento del bilancio delle Regioni. Perché non iniziare a ridurla? «Non dico che non vada ridotta, anzi. In Toscana abbiamo appena iniziato un processo di razionalizzazione che porterà da 12 a 3 il numero delle aziende sanitarie. Io avrei voluto farci rientrare anche le aziende ospedaliere ma le leggi nazionali lo impediscono. Da anni ci muoviamo in questa direzione, abbiamo accorpato le centrali d'acquisto e lavorato sull'appropriatezza delle cure e delle prescrizioni. Sempre d'intesa con i medici, però.

Le sanzioni non servono a niente. Io credo nella rivoluzione della qualità e la libertà del medico è essenziale. Gli operatori vanno coinvolti sugli obiettivi da raggiungere e monitorati in base a linee guida dettate dall'evidenza scientifica. Ma devono essere loro a decidere, non la politica».

Renzi sbaglia strategia insomma? «Renzi fa bene ad abbassare le tasse e a lottare contro gli sprechi. Ma ci sono altri settori da colpire oltre alla sanità. Su questo fronte le Regioni hanno già dato un contributo niente affatto banale al risanamento delle casse dello Stato, come attesta la relazione della Corte dei Conti. Ricordo che nel 2015 sono previsti nuovi tagli per 2 miliardi e 300 milioni, che andranno ad aggiungersi a quelli già fatti dai governi Berlusconi e Monti. In più non tutte le Regioni sono uguali: chi ha già razionalizzato dovrebbe ricevere un "premio", non il contrario».

Dove taglierebbe allora? «Mi risulta che la spesa previdenziale italiana non sia allineata a quella media europea. Ci sono almeno 33mila pensioni d'oro che da sole valgono 3 miliardi, quasi l'intero gettito della tassa sulla prima casa. Non sarebbe l'ora di recuperare risorse da questo capitolo invece di concentrarsi sulla sanità? Una materia peraltro delicata dove i risparmi si producono in tempi lunghi e che rappresenta una grande infrastruttura civile che in periodi di crisi svolge anche una funzione anticiclica come locomotiva economica. Riflettiamo». I tagli porteranno a ridurre i servizi? «I tagli devono essere gradualmente e progressivi, va garantita l'equità dell'accesso ma chi ha di più deve pagare di più e chi non ha niente non deve pagare niente. In Toscana il ticket è parametrato sul reddito ma ormai si sente la necessità di un riordino a livello nazionale del sistema dei ticket che è diventato un caos. Una cosa è certa: se il paese è chiamato a fare dei sacrifici deve sapere perché li fa. La vera emergenza è l'occupazione, le risorse vanno investite nel lavoro. Eliminare la tassa sulla prima casa per chi ha una villa o un mega reddito sarebbe sbagliato, mentre è giusto battersi perché "i patti di stupidità" vengano allentati. Detassiamo, è giusto. Ma iniziamo dalle imprese che danno lavoro».

NON ACCANITEVI

Attenzione ad accanirsi sulla sanità, si rischia di arrivare a punto di rottura pericoloso per i cittadini

Foto: GOVERNATORE Enrico Rossi, governatore della Toscana, critica i nuovi tagli del governo sulla sanità

Il menu dei risparmi per la spesa sanitaria: 7 miliardi entro il 2017

Multe sullo stipendio per i medici troppo generosi con le analisi
PAOLO BARONI ROMA

Oggi il governo metterà la fiducia sul decreto enti locali blindando così anche la manovra sulla sanità, che vale più di 2,3 miliardi l'anno. La strada però si presenta un salita: ieri in Senato il numero legale è mancato per ben 4 volte costringendo la presidenza ad aggiornare la seduta a oggi. Maggioranza in affanno. Praticamente vuoti i banchi dell'opposizione, a pesare sono stati i vistosi i buchi tra le fila della maggioranza: nel Pd erano presenti in 95 su 113, 19 su 36 nell'Ncd e 6 su 19 nel gruppo per le Autonomie. L'obiettivo del governo è quello di votare la fiducia entro stasera per poi passare la palla alla Camera e convertirlo prima della sua scadenza (18 agosto). Non è esclusa una seduta in notturna. «Se non vengono a lavorare di lunedì pomeriggio - ha osserva il sottosegretario Luciano Pizzetti visibilmente irritato - vuol dire che lavoreranno martedì sera...». Il decreto enti locali era nato per sistemare una serie di partite economiche che interessavano i comuni (mobilità del personale delle Province e polizia provinciale, allentamento dei vincoli del patto di stabilità interno, 2 miliardi in più per pagare gli arretrati della Pa, 530 milioni di compensazioni Imu-Tasi. Poi al Senato il governo l'ha infarcito di altre misure, tant'è che in molti dall'opposizione ieri ne contestavano la costituzionalità. Si va dalle norme sugli incarichi a tempo per far funzionare le agenzie fiscali a nuovi fondi per le città metropolitane di Roma e Torino, a interventi per la valorizzare Pompei. Il menù sanità Il pacchetto più corposo di novità riguarda però la sanità. In tutto nove commi che larga in parte danno attuazione al Patto della salute siglato con le Regioni pochi giorni fa e che servono a dare una spinta aggiuntiva alla manovra di riduzione degli sprechi. In totale tra il 2015 ed il 2017 il governo conta di recuperare oltre 7 miliardi di euro: 2.352 milioni sul 2015, 2.301 nel 2016 e 2.431 nel 2017. La parte più importante di questi risparmi arriverà dalla rinegoziazione dei contratti relativi a beni e servizi per i quali si immagina un taglio del 5% senza peraltro rivedere la durata dei contratti. Risparmi che però, secondo il Servizio Bilancio del Senato, difficilmente potranno essere conseguiti a pieno quest'anno a causa del poco tempo a disposizione per negoziare. Rischio multe per i medici La legge interverrà anche sulle prestazioni relative all'assistenza specialistica ambulatoriale (177 milioni l'anno), individuando precise condizioni per la loro erogazione e stabilendo che i medici che non rispetteranno le nuove indicazioni si vedranno decurtato parte dello stipendio. Con queste norme il governo conta di risparmiare circa 195 milioni di euro. I tagli alla spesa farmaceutica comportano risparmi per 308 milioni all'anno. Mentre intervenendo sui regolamenti ospedalieri se ne recuperano altri 210: 12 i per effetto dell'azzeramento dei ricoveri nelle strutture private con meno di 40 posti letto, 68 dalla riduzione della spesa di personale e 130 in seguito alla riorganizzazione della rete assistenziale. Regioni in allarme Mentre il ministro della Salute Lorenzin continua a ripetere che questi risparmi continueranno a restare all'interno del sistema sanitario per consentire nuovi investimenti, dalle Regioni ieri è arrivato un altolà rispetto ad ogni ipotesi di ulteriori tagli. «Se si prosegue così salta il sistema della universalità della sanità pubblica e tutte le Regioni andranno in Piano di rientro. In sostanza, oltre alle tasse, gli italiani dovranno pagare le prestazioni privatamente» ha denunciato ieri il coordinatore degli assessori regionali alla Sanità il veneto Luca Coletto. Che a questo punto mette in discussione anche il Patto appena siglato.

La razionalizzazione

1 Beni e servizi Contratti decurtati del 5% n L'obiettivo è risparmiare 1338 milioni quest'anno, 1587 nel 2016 e 1717 nel 2017. Dalla voce «dispositivi medici» arriveranno rispettivamente 550, 792 e 918 milioni

2 Specialistica Via le prestazioni «inutili» n Ogni anno vengono erogate 177 milioni di prestazioni ambulatoriali specialistiche (47 milioni nelle strutture private). Si pensa di eliminarne circa 22 milioni perché inappropriate.

3Spesa farmaci Blocco aumento dei fondi n Il mancato incremento del livello di finanziamento della spesa farmaceutica si tradurrà in risparmi per circa 308 milioni di euro l'anno. L'Agenzia del farmaco ricontratterà i prezzi.

4Ospedali Razionalizzazione della rete n La riorganizzazione della rete assistenziale sia pubblica sia privata produrrà risparmi per 130 milioni di euro nel 2015 (71 dal 2016). Altri risparmi da convenzioni e spese personale.

Oggi il governo mette la fiducia n Il decreto è delicato per il contenuto e perché i tempi sono strettissimi: va convertito in legge entro il 18 agosto, e deve ancora passare al vaglio della Camera, passaggio che potrebbe diventare lungo n Per scongiurare qualunque velleità di inserire norme dell'ultimo momento, il governo nella giornata di oggi porrà la questione di fiducia, blindando nei fatti il contenuto del decreto n Non è facile la strada del decreto enti locali che contiene anche i risparmi sulla sanità: ieri al Senato è mancato per 4 volte il numero legale. Seduta sospesa, la discussione riprende questa mattina n Le Regioni sono in trincea: si oppongono a qualunque ipotesi di tagli che vada oltre l'intesa siglata nei giorni scorsi con lo Stato. Ma la mannaia della spending review potrebbe non fermarsi

Foto: SILVANO DEL PUPPO/FOTOGRAMMA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA CHIESA E IL FISCO

"L'Ici delle paritarie? Deciso caso per caso"

La Cassazione: i giudici valutano se le scuole cattoliche hanno diritto all'esenzione [GIA. GAL.]

ROMA Alla fine la controversia che sta dividendo Stato e Chiesa finirà «caso per caso» davanti alle commissioni tributarie. Sarà il giudice a decidere se un istituto deve pagare l'Ici. Il governo convoca le associazioni delle scuole cattoliche per scongiurarne la possibile chiusura (a causa dei costi resi insostenibili dalla tassazione municipale). La Cassazione chiarisce che sarà il giudice di merito a «valutare le risultanze processuali» e decidere se l'esenzione spetti o meno «per l'attività didattica concretamente svolta». Tocca «al contribuente» e cioè gli enti della Chiesa che offrono istruzione paritaria, «l'onere di provare» che «in concreto» l'attività formativa «non sia svolta con le modalità di una attività commerciale». La Suprema Corte aggiunge che l'Ici (ora Imu) non deve essere pagata quando «l'attività cui l'immobile è destinato, pur rientrando astrattamente tra quelle esenti, non è svolta in concreto con le modalità di una attività commerciale». Una partita ancora aperta. Confronto aperto A cinque settimane dal ritorno in classe degli studenti, l'esecutivo prova a impedire quella che Radio Vaticana ha definito «un'ecatombe» delle scuole cattoliche. «Il governo apre il confronto per vedere quali possono essere gli interventi normativi da predisporre - commenta il ministro alle riforme, Maria Elena Boschi -. Dobbiamo far fronte a una sentenza della Cassazione, della magistratura, nella sua autonomia». La Suprema Corte non ha imposto tout court alle scuole paritarie pubbliche di pagare l'Ici. Dopo un weekend di polemiche intorno alla sentenza sulla richiesta del pagamento dell'Ici avanzata dal comune di Livorno nel 2010 a due istituti scolastici gestiti da enti religiosi, il primo presidente della Suprema Corte, Giorgio Santacroce, ha deciso di fare chiarezza. Indagine comunitaria La questione del pagamento dell'Ici da parte della scuola paritaria di Livorno - ha spiegato Santacroce - non è ancora decisa, né è stata emessa una sentenza definitiva: sarà una nuova sezione della commissione tributaria della Toscana a dover decidere. Insomma, la Cassazione ha annullato con rinvio in quanto il giudice «non aveva congruamente motivato» sulla prova del «no profit», requisito decisivo che fa scattare l'esenzione. E ciò tenendo anche conto di un'indagine comunitaria per sospetti aiuti di Stato agli enti della Chiesa che sarebbero potuti derivare da interpretazioni non rigorose dell'esenzione dall'imposta comunale sugli immobili. Il fronte cattolico segnala che così rischiano di chiudere tante paritarie, «soffocando la libertà di scelta educativa dei genitori». Dopo le osservazioni sollevate dall'Ue sugli aiuti di Stato, il «caso Livorno» rinfocola un dibattito che periodicamente torna alla ribalta coinvolgendo laici e cattolici e i diversi schieramenti politici. Le scuole cattoliche continueranno a non pagare l'Ici. A patto però che riescano a provare di non avere fini di lucro. Caso per caso. Il direttore del Sir, l'agenzia di stampa dei vescovi, Domenico Delle Foglie, parla di «spallata alla libertà di educazione» e definisce «ideologica» la sentenza. «Chi ha un'attività commerciale paghi le tasse», replica l'Uaar (Unione atei). Per il sottosegretario all'Istruzione, Gabriele Toccafondi «già un anno fa un decreto ha stabilito che l'Imu va pagata solo se le rette superano il costo medio per studente fissato dal ministero». Soluzione possibile. S econdo i parlamentari 5 Stelle, in Italia le scuole paritarie «usufruiscono di un regime di agevolazioni e privilegi aggirando la Costituzione». Secondo Alessandro Pagano (Ap) «va assolutamente salvaguardata la parità scolastica, sia sul piano della libertà educativa sia della sostenibilità economica». La palla ora al governo.

Foto: ANTONIO SCATTOLON/A3

Foto: Il precedente Il 24 luglio la Cassazione ha dato ragione al Comune di Livorno, che nel 2010 aveva spedito a due istituti religiosi avvisi di accertamento per omessa dichiarazione e omesso pagamento dell'Ici per gli anni dal 2004 al 2009

FISCO

Pagheranno l'Imu le scuole paritarie orientate al profitto

Presto una legge interpretativa per superare l'incertezza dopo le sentenze della Cassazione. Ma non sarà un decreto INTANTO IL PRESIDENTE DELLA CORTE CHIARISCE: RIBADITI I PRINCIPI, TOCCHERÀ AI GIUDICI DECIDERE SUI SINGOLI CASI

Michele Di Branco

R O M A Nessun decreto ma una norma di interpretazione autentica per indicare in maniera più chiara cosa si intende con esattezza per ente commerciale. Il governo, alle prese con la patata bollente della sentenza della Corte di Cassazione sull'obbligo di pagamento dell'Imu a carico due scuole paritarie di Livorno, cerca una via d'uscita per evitare una valanga di ricorsi simili da parte di altri sindaci. Una eventualità che metterebbe in ginocchio una rete di 13 mila istituti (oltre un milione gli studenti interessati) che Palazzo Chigi vuole tutelare. Ma senza ricorrere alla decretazione d'urgenza. Bensì con una legge interpretativa in grado di limitare l'eccessiva discrezionalità dei giudici di merito sulla tassabilità delle scuole. Nella sostanza, il governo ha in mente di costruire una norma che, per il futuro, imponga il versamento dell'imposta sugli immobili unicamente agli istituti che puntano dichiaratamente sugli utili distribuendo dividendi ai propri azionisti. E dunque non sarà sufficiente produrre ricavi al fine di far quadrare il bilancio per essere sottoposti al prelievo. A patto, beninteso, che quei ricavi vengano reinvestiti per migliorare la qualità complessiva dell'istituto. E cioè, ad esempio, per premiare gli insegnanti più capaci o per migliorare strutture e programmi scolastici. L'ALTERNATIVA Tuttavia, in area governativa, c'è chi suggerisce un'altra strada. «Nel giugno del 2014 - ha spiegato Gabriele Toccafondi, sottosegretario al Miur - è stato quantificato il costo medio sostenuto dallo Stato per uno studente nelle proprie scuole. Queste cifre costituivano un riferimento per le paritarie non profit per capire se erano esentate o meno dal pagamento dell'Imu per la parte della struttura destinata all'attività didattica». Nel dettaglio un calcolo basato sui dati dell'Ocse stabilisce che per un alunno di scuola dell'infanzia lo Stato spende ogni anno una media di 5.739 euro, Intanto ieri la stessa Cassazione, per replicare alla valanga di proteste piovute dal mondo politico e religioso («comunque la si guardi, la sentenza è una spallata alla libertà di educazione» ha protestato il Servizio informazione religiosa della Cei), è intervenuta per chiarire alcuni punti della vicenda. Il primo presidente della Corte Giorgio Santacroce, oltre a ricordare che la sentenza non fa giurisprudenza e che spetterà al giudice naturale, di volta in volta, decidere sui casi concreti, ha precisato che «quanto stabilito è in linea di continuità con l'orientamento circa l'interpretazione dell'esenzione prevista», per cui «si tratta di polemiche in larga parte fuor d'opera e che sembrano dimenticare come la questione sia stata oggetto di un'indagine comunitaria per sospetti aiuti di Stato agli enti della Chiesa, che sarebbero potuti derivare da un'interpretazione della esenzione non rigorosa e in possibile contraddizione con i principi della concorrenza». Come a dire, in pratica, che la Cassazione non ha fatto altro che seguire le indicazioni di Bruxelles. L'interpretazione, dunque, ha proseguito Santacroce «è che l'esenzione spetti laddove l'attività cui l'immobile è destinato, pur rientrando tra quelle astrattamente previste dalla norma come suscettibili di andare esenti, non sia svolta in concreto con le modalità di un'attività commerciale». E la Corte chiarisce che «l'onere di provare tale circostanza spetta al contribuente». LE POLEMICHE Un chiarimento che non ha placato le polemiche. Per il deputato di Area popolare Alessandro Pagano «va salvaguardata la parità scolastica» mentre Movimento 5 Stelle afferma che le scuole paritarie «usufruiscono di privilegi di cui godono solo attraverso l'aggiramento della Costituzione». In tanti confidano nel tavolo di confronto annunciato dal Governo (una prima riunione forse venerdì). Perché, sostiene l'Agesc (Associazione Genitori Scuole Cattoliche), la sentenza della Cassazione «soffoca la libertà di scelta educativa dei genitori».

Le scuole paritarie

13.625

1.710

1.000.000

10.000 63% Totale scuole 5,0% Cattoliche Infanzia 71,8% Cattoliche 40% 656 11% Primaria Totale
studenti Altre scuole 37% Altre scuole 60% 1.054 Totale scuole infanzia Totale scuole superiori Secondaria
1 grado 12,3% Secondaria 2 grado Fotografia Italia anno scolastico 2013/2014

ASSALTO GIUDIZIARIO

Imu alle paritarie, la Cassazione frena

Il primo presidente Santacroce: «Nulla di definitivo». Ma le polemiche non si fermano, la Cei: «Attacco alla libertà»

AMG

Roma Giorgio Santacroce, primo presidente della Cassazione, prova a smorzare le polemiche, «in larga parte fuor d'opera», sulla sentenza che sembra obbligare le scuole paritarie cattoliche a pagare l'Ici. Non c'è nulla di «definitivo» nell'annullamento con rinvio, spiega, «nessun obbligo»: sarà il giudice di merito a decidere se per la scuola paritaria di Livorno si tratta di attività commerciale o «no profit». E solo in quest'ultimo caso ci sarà l'esenzione. Soprattutto, Santacroce punta il dito sull'Europa. La questione di cui si occupa la sentenza, sottolinea, è stata oggetto di «una indagine comunitaria per sospetti aiuti di Stato agli enti della Chiesa, che sarebbero potuti derivare da una interpretazione della predetta esenzione non rigorosa e in possibile contraddizione con i principi della concorrenza». Per il primo magistrato d'Italia la Cassazione vuole «evitare qualsiasi strumentalizzazione» e precisa che la sentenza è «in linea di continuità con il consolidato orientamento della Corte stessa» sull'interpretazione del decreto legislativo del 1992. Ma per la Cei quella sentenza è un «attacco alla libertà». Ora il Sir, l'agenzia d'informazione dei vescovi, parla di «spallata ideologica alla libertà di educazione» e l'Agesc (Associazione genitori scuole cattoliche) chiede al governo di intervenire contro la discriminazione tra istituti statali e paritari. Risponde Enrico Zanetti, sottosegretario all'Economia e segretario di Sc: «Sulla questione non vedo soluzioni diverse da una norma di interpretazione autentica sul concetto di attività commerciale». Il vicesegretario Udc Antonio De Poli annuncia un'interrogazione parlamentare al ministero dell'Economia, ricordando che le scuole paritarie «svolgono servizio pubblico, non lucrano» e in regioni come il Veneto sono «un pilastro portante dell'offerta formativa», Attacca la Cassazione Luca Zaia: «Dire che non far pagare l'Ici alle famiglie che scelgono le scuole paritarie - dice il governatore leghista del Veneto -, è un aiuto di Stato, una violazione ai principi della concorrenza, è soltanto un' idiozia». E il sindaco di Verona Flavio Tosi annuncia che il suo comune «riconoscerà alle scuole paritarie sul territorio le risorse necessarie per garantire la loro continuità lavorativa». Sul fronte opposto il M5S, che denuncia l'«indegna alzata di scudi del partito delle paritarie». Scuole che «usufruiscono di un regime di agevolazioni e privilegi solo aggirando la Costituzione». Per il segretario del Psi, Riccardo Nencini, questa sentenza conferma che, «quando il legislatore non decide, è la magistratura a sostituirlo».

Le reazioni L'esperto

Ici alle paritarie, si apre il tavolo Nessun obbligo di pagamento

Cassazione: spetta alle scuole dimostrare il carattere non profit Dagli schieramenti parlamentari e dalla società civile arriva la richiesta di definire il concetto di «ente commerciale» Gigli (Pi): applicare costi standard. Zanetti (Sc): ricadute non riguardano solo la Chiesa Iniziati i primi contatti del sottosegretario di Palazzo Chigi De Vincenti con le associazioni Zamagni avverte: siamo di fronte a uno scontro tra la legge Berlinguer e l'articolo 29 della Costituzione

GIANNI SANTAMARIA

Parlamentari e società civile chiedono chiarezza normativa sulla questione dell'esenzione per l'Ici/Imu degli enti non profit. Questione tornata di attualità dopo la sentenza della Corte di Cassazione che ha disposto per due scuole livornesi il pagamento al Comune dell'arretrato dell'imposta immobiliare. Chiarezza che dovrà scaturire dal tavolo di confronto promesso dal governo, per il quale sono iniziati i contatti con il modo del non profit da parte del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Claudio De Vincenti. Sul fronte giuridico, la Cassazione ieri è intervenuta con una nota per precisare i contorni della sentenza. E per definire le polemiche che ne sono seguite, come un «fuor d'opera». Il pronunciamento della Corte, rileva il primo presidente Giorgio Santacroce, sarebbe in linea con l'orientamento interpretativo della legge in materia. Il giudice, poi, ricorda come sia in corso una indagine comunitaria per sospetti aiuti di Stato agli enti ecclesiastici. Infine, che la sentenza non obbliga le scuole paritarie a pagare l'Imu (e nel caso specifico non si tratta di una sentenza definitiva, ma di annullamento con rinvio al giudice competente). E che l'onere di provare il carattere non commerciale dell'attività spetta al contribuente, in questo caso gli istituti. Una precisazione, quella della non estensione generalizzata del pagamento, accolta da Gianluigi Gigli (Per l'Italia), che però invita a rifarsi ai costi standard (già individuati dal governo). Così si potrebbero evitare i «contenziosi lunghi ed estenuanti» che deriverebbero alle scuole dal dover provare di non essere attività lucrative. Sollecita un'interpretazione autentica sul concetto di attività commerciale anche il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti (Sc), il quale sottolinea come la soluzione non riguardi solo gli enti ecclesiastici. M5S, invece, vede all'opera un «partito delle paritarie» che non si scalda e indigna allo stesso modo per le condizioni difficili in cui versa la scuola statale. M5S «straparla» - rintuzza Edoardo Patriarca (Pd) - «doveva essere un partito innovativo, si dimostra statalista e conservatore». Un esperto del Terzo settore come l'economista Stefano Zamagni, già presidente dell'Autorità in materia (oggi non più esistente) avverte: «Siamo di fronte a uno scontro che mette in contrapposizione la legge Berlinguer con l'articolo 29 della Costituzione. O si interviene sulla Carta o la situazione non troverà mai una composizione». E, visto che tanto si parla di Europa, Zamagni ricorda che in molti Paesi, ad esempio la laicissima Francia, le paritarie sono finanziate dallo Stato: «Facciamo la figura dei più antiquati di tutti». Contro la parte della nota della Cassazione che invoca la procedura d'infrazione europea si scaglia il governatore del Veneto Luca Zaia: «Smettiamola di fare i primi della classe applicando in modo miope le più oscure direttive Ue». E dopo gli interventi a sostegno delle paritarie in difficoltà promessi dalla Regione Lombardia, si muove anche il sindaco di Verona Flavio Tosi, che - afferma - garantirà le risorse necessarie alla continuità lavorativa di quelle del suo territorio. Anche il legale delle scuole livornesi al centro della polemica chiede la formulazione di una «norma chiara». In attesa di sviluppi, non cessa il grido d'allarme che arriva dal mondo cattolico. L'agenzia Sir, in un intervento del direttore Domenico Delle Foglie, parla di «spallata alla libertà di educazione». Mentre l'arcivescovo di Firenze, cardinale Giuseppe Betori, in una nota, evoca l'ingiustizia verso le famiglie meno abbienti. La Fism (Federazione italiana delle scuole materne), infine, chiede al tavolo di confronto governativo di non fermarsi ai principi, ma di prevedere «adeguati finanziamenti» per arrivare a un pieno regime di parità.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Caos Sanità, è scontro Renzi-Regioni

Gli assessori: così i cittadini andranno dai privati L'ira del premier: non ci sono tagli, rispettate i patti Ieri al Senato per quattro volte è mancato il numero legale Oggi il governo pone la fiducia Ma Renzi si sfoga: un altro errore di comunicazione
MARCO IASEVOLI

Questi tagli non esistono, sono cose già dentro il decreto legge e firmate in Conferenza Stato-Regioni». L'umore di Matteo Renzi è nero. L'ultimo lunedì di luglio passa nel segno di una polemica, quella sulla Sanità, che Palazzo Chigi definisce «assurda e strumentale» e guidata dalle amministrazioni del Nord targate Lega. L'effetto politico però è immediato: ieri per ben quattro volte al Senato è mancato il numero legale che ha impedito l'esame del dl Enti locali in cui è contenuta la norma della discordia. Al ritardo si provvederà oggi stesso, quando il governo porrà la questione di fiducia sul decreto tirando dritto su tutta la linea, compreso l'intervento da 2,3 miliardi sulle spese della Sanità. Una decisione che è arrivata in serata dopo una giornata di dubbi: per alcune ore si è pensato di passare avanti nel calendario la riforma della Rai, nel pomeriggio si è pensato di attenuare la portata dell'intervento sul sistema-Salute. Ma Renzi alla fine ha respinto queste ipotesi e attraverso il ministro Boschi ha ribadito: «Nel decreto non c'è nessun nuovo emendamento ma un emendamento approvato in commissione e contenuto nel testo arrivato in Aula». La linea di Palazzo Chigi è dunque chiara: centrali appaltanti, tetti alla diagnostica e altre misure emerse in questi giorni facevano già parte di un'intesa che i governatori hanno sottoscritto a luglio. Se Renzi ha deciso di intervenire per decreto, spiegano dal ministero della Salute, è perché su quei risparmi le Regioni si stanno muovendo lentamente. Quei soldi invece debbono essere una certezza alla luce della futura legge di stabilità, che conterrà l'eliminazione della Tasi sulla prima casa. E qui scatta la protesta delle Regioni. I toni sono ultimativi, quasi da codice rosso per il diritto alla salute dei cittadini. «Così gli italiani si dovranno pagare le prestazioni privatamente», dicono gli assessori alla Sanità. «Ormai si taglia solo su questo, se si prosegue così salta il sistema della universalità e tutte le Regioni andranno in Piano di rientro», dice l'assessore veneto Luca Coletto. Non smentiscono, le regioni, che il testo recepisce l'accordo siglato in Conferenza Stato-Regioni, ma dicono che i termini di quell'intesa non sono più validi, vanno rivisti. La sensazione è che ci sia anche altro: parte dei risparmi dovrebbero restare ai sistemi sanitari locali, ma c'è il sospetto che Renzi voglia accelerare per portare più soldi possibili nella "cassa centrale". Una grana tecnica e anche politica. Renzi è consapevole che ad aver creato i presupposti per la polemica sono stati anche alcuni suoi fedelissimi come il commissario alla spending review Yoram Gutgeld: da una sua intervista si è innescato l'intero equivoco. Le opposizioni ieri ci sono andate giù durissime, soprattutto M5S. Ma gli occhi di Palazzo Chigi sono puntati sulla minoranza Pd, che potrebbe cavalcare la questione per creare altri intoppi. Quello di ieri sul numero legale non è stato letto come un messaggio. «Normali assenze del lunedì», glissa Boschi con qualche ragione vista la "pigrizia" con cui i senatori rientrano a inizio settimana. Però la Sanità è un tema caldo e la sinistra Pd vuole capire se davvero Renzi è pronto a sostituirla con i voti dei verdiniani.

DI MAIO (M5S) «Tagliano in piena estate come ladri d'appartamento» «Il governo in queste ore sta per tagliare altri due miliardi alla sanità. In piena estate, come i ladri che ci svaligiano l'appartamento mentre siamo in vacanza»

FURLAN (CISL) «Per migliorare e innovare serve un tavolo di confronto» «Che in sanità si possa migliorare e innovare è indubbio. Ma su un tema così delicato il tavolo principale di confronto deve essere con noi»

Dopo la sentenza sul ricorso di Livorno

Il dietrofront dei giudici «Ici sulle paritarie? Dipende dalla scuola»

La Corte di Cassazione specifica: gli istituti cattolici non sono obbligati a pagare l'imposta sugli immobili. Ma se svolgono attività commerciale...

CATERINA MANIACI

Tanto rumore per nulla: è quel che, stringi stringi, manda a dire la Corte di Cassazione, che torna a farsi sentire nel bel mezzo di uno dei ciclici polveroni mediatici sul tema sollevato proprio dalla sentenza della Corte medesima sulla questione Ici e scuole paritarie cattoliche. Nessun «obbligo» automatico a pagare l'Ici per queste scuole, tanto per cominciare. Sarà il giudice a decidere caso per caso. E poi troppe polemiche e «fuor d'opera». Lo scrive, in un comunicato, il primo presidente della Corte di Cassazione, Giorgio Santacroce, che ha deciso di spiegare e fare chiarezza sulla sentenza di venerdì scorso, che si riferiva a due scuole livornesi. La Corte precisa che la sentenza «si pone in linea di continuità con l'orientamento consolidato circa l'interpretazione dell'esenzione prevista», per cui «si tratta di polemiche in larga parte fuor d'opera e che sembrano dimenticare come la questione sia stata oggetto e la sentenza vi fa esplicito riferimento - di un'indagine comunitaria per sospetti aiuti di Stato agli enti della Chiesa, che sarebbero potuti derivare da un'interpretazione della predetta esenzione non rigorosa e in possibile contraddizione con i principi della concorrenza». L'interpretazione «è che l'esenzione spetti laddove l'attività cui l'immobile è destinato, pur rientrando tra quelle astrattamente previste dalla norma come suscettibili di andare esenti, non sia svolta in concreto con le modalità di un'attività commerciale». Nel caso in esame, dunque, la Cassazione ha ritenuto «che il giudice d'appello non avesse congruamente motivato in ordine al conseguimento in giudizio di siffatta prova da parte dell'istituto religioso, tenendo conto di quanto la giurisprudenza della Corte ha affermato circa gli elementi che contraddistinguono l'attività di impresa». Tanto è vero, conclude il comunicato, che la Corte ha cassato la sentenza impugnata con un rinvio tecnico: «Sarà pertanto il giudice di merito a dover decidere, in ultima analisi, alla luce di una rinnovata e più circostanziata valutazione delle risultanze processuali, se l'esenzione spettasse o meno per l'attività didattica come concretamente svolta». In altre parole, il pronunciamento di venerdì scorso non dovrebbe fare giurisprudenza mettendo a rischio la sopravvivenza delle 13 mila scuole paritarie italiane frequentate da un milione di studenti, ovvero circa il 10% della popolazione scolastica. Ma la Cei non la pensa così. «La sentenza della Corte di Cassazione (...) è oggettivamente, comunque la si guardi, una spallata alla libertà di educazione». Lo afferma una nota diffusa dal Servizio Informazione Religiosa della Conferenza dei vescovi italiani. «Il retrogusto della sentenza è ideologico e non sorprendono gli applausi che vengono dai settori più ideologizzati sia della società sia del Parlamento», scrive il direttore del Sir, Domenico Delle Foglie. Anche secondo il cardinale Giuseppe Betori, arcivescovo di Firenze e presidente dei vescovi toscani, la sentenza della Cassazione «minaccia la sopravvivenza» degli istituti educativi cattolici. La sentenza comunque ha messo in moto una verifica del governo. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti ha già avviato i contatti con le associazioni no profit interessate alla questione dell'Ici per le scuole paritarie, in vista della convocazione di un tavolo.

::: LA VICENDA LA SENTENZA La sentenza emessa dalla Cassazione venerdì stabilisce che gli istituti scolastici religiosi di Livorno dovranno pagare l'Ici. Il contenzioso nacque nel 2010, con una notifica dell'Ufficio Tributi di Livorno di avvisi di accertamento per omessa dichiarazione e omesso pagamento dell'Ici per gli anni dal 2004 al 2009. **BUFERA NELLA CHIESA** Monsignor Galantino esprime tutto il suo dissenso e preoccupazione per la sentenza: in primis per il carattere ideologico della stessa, secondariamente perché le scuole paritarie rischiano seriamente di chiudere. **LA PRECISAZIONE** Il primo presidente della Cassazione, Giorgio Santacroce, spiega in una nota che per ora è stata emessa una sentenza di annullamento con rinvio: sarà il giudice di merito a decidere se l'esenzione spettasse o meno,

per l'attività didattica come concretamente svolta.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

A scuola di Imu

L'eterno dibattito sulle paritarie si risolve con più libertà ai cattolici e più spazio al mercato
Carlo Lottieri

La recente decisione della Cassazione, secondo cui anche le scuole cattoliche devono pagare l'Imu, riapre fatalmente l'intera questione del rapporto tra educazione libera e istruzione di stato, oltre che tra chiesa e istituzioni. E' comprensibile come alcuni tra i primi commenti abbiano sottolineato che il sistema scolastico italiano nel suo insieme difficilmente potrà reggere in assenza del contributo degli istituti di ispirazione religiosa. In certe aree, si pensi al Veneto, la loro presenza è significativa e se il versamento del tributo sugli immobili dovesse rendere impossibile la sopravvivenza di tali scuole, a risentirne sarebbe l'istruzione tutta. Per giunta, le nuove entrate dello stato potrebbero essere annullate dai nuovi oneri a carico dello stato, poiché il settore privato garantisce - anche al netto di quanto viene destinato agli istituti privati - notevoli economie che a questo punto, in qualche modo, sono a rischio. Al di là di queste fondate preoccupazioni sembra opportuno evidenziare come vi sia più bisogno (e non meno) di concorrenza, pluralismo, varietà. E' difficile immaginare che la qualità dell'offerta educativa possa eccellere in un quadro monopolizzato dai dipendenti statali. Uno dei maggiori economisti del secolo scorso, Milton Friedman, suggerì l'introduzione di "voucher" che garantissero a tutti la libertà di scegliere una scuola, pubblica o privata, proprio a partire dall'idea che la competizione induce a porsi al servizio dei clienti: in questo caso, degli studenti e delle famiglie. La libertà, insomma, va apprezzata in sé e produce pure buoni frutti. In tal senso va aggiunto che la chiesa per secoli ha saputo trarre beneficio da un ordine sociale che le garantiva ampia facoltà d'azione, lasciandola agire quale luogo di educazione delle giovani generazioni: basti pensare ai gesuiti e a molti altri ordini religiosi. In seguito, con il pieno trionfo dello stato moderno, lo spazio di un'istruzione indipendente si è ridotto sempre di più, poiché i poteri sovrani hanno avuto bisogno di dotarsi di formidabili strumenti di costruzione del consenso. Dopo l'unificazione di metà Ottocento, in particolare, da noi si è proceduto con determinazione a una progressiva statizzazione del sistema di insegnamento non tanto al fine di estendere e universalizzare la conoscenza (come talvolta si legge ancora), ma perché nella classe dirigente risorgimentale era forte la consapevolezza che, se si doveva "fare gli italiani", era cruciale controllare le agenzie incaricate di formare le coscienze delle nuove generazioni. La scuola pubblica sorge al fine di operare una sostituzione: bisogna che i valori della società cattolica lascino il posto ai nuovi principi della Patria e della comunità nazionale. E' stata proprio l'esigenza di marginalizzare la fede cristiana a soffocare ogni possibilità di un mercato educativo nella Penisola. Per questo la difesa del diritto a esistere delle scuole confessionali coincide con la difesa della libertà di tutti ed è anche necessario rilevare come gli istituti a ispirazione religiosa e la stessa funzione educativa della chiesa abbiano potuto esprimersi al meglio entro un quadro che lasciava spazio alla voglia di fare e al desiderio di mettersi al servizio degli altri. Nell'età della compiuta affermazione dello stato nazionale, invece, questa modalità di evangelizzazione è stata subito messa in un angolo. Bisogna allora prendere atto che, anche se l'ultima enciclica papale celebra il potere pubblico (fino al punto che quasi non pare esserci più spazio per le libere realtà di mercato: comprese quelle ispirate dall'insegnamento del Vangelo), le mille iniziative condotte dai cristiani di buona volontà rappresentano "de facto" una costante messa in discussione di un progetto istituzionale e culturale che, monopolizzando l'istruzione, prospetta una società del tutto omogeneizzata, senza spirito d'iniziativa, piegata alle ragioni del conformismo dominante.

POLITICA E POLEMICHE Scuola Gli istituti cattolici insorgono: in pericolo la libertà di scelta

Esenzioni Ici alle paritarie solo se non c'è commercio

La Cassazione: la sentenza non obbliga a pagare
Natalia Poggi

Libera scuola in libero Stato. Si torna a parlare di attacco alla «libertà di educazione» che più o meno significa ognuno ha il diritto di fare istruire ed educare i propri figli come e dove vuole così come ci impone l'Europa. Sono giorni di polemiche accese scatenate dalla sentenza della Cassazione che ha accolto la richiesta del Comune di Livorno di pagamento dell'Ici per gli anni dal 2004 al 2009 a due scuole cattoliche alle quali erano stati inviati due avvisi di accertamento per omessa dichiarazione e omesso pagamento della tassa. Una sentenza che il mondo cattolico ha bollato come «pericolosa e ideologica» perché metterebbe a rischio «la sopravvivenza degli istituti paritari del Paese». Per la Cassazione si tratta, però, di polemiche infondate che hanno «trovato notevole eco sugli organi di stampa». Insomma non si sta parlando di una sentenza che «obbligherebbe le scuole paritarie cattoliche al pagamento dell'Ici e, in prospettiva, anche dell'Imu». La Corte precisa che «l'esenzione dal pagamento dell'Ici spetta laddove l'attività cui l'immobile è destinato, pur rientrando tra quelle astrattamente previste dalla norma come suscettibili di andare esenti, non sia svolta in concreto con le modalità di un'attività commerciale» e «l'onere di provare tale ultima circostanza spetta, secondo le regole generali, al contribuente». È quanto spiega la Cassazione, con una nota firmata dal primo presidente Giorgio Santacroce, sull'«interpretazione sostenuta» dalla sentenza sul pagamento dell'Ici da parte delle scuole paritarie, «in continuità con l'orientamento in materia espresso già in precedenza dalla Corte». Le scuole cattoliche, invece, sarebbero costrette ad alzare le rette oppure a chiudere. E così lo Stato dovrebbe spendere molti soldi per costruire altre scuole. Don Francesco Macrì, presidente della Fidae ha spiegato «che le paritarie hanno già dei bilanci profondamente in rosso e che allo Stato costano quasi nulla, pur garantendo un servizio equiparabile a quello statale». Nel 2015 il governo ha stanziato 471 milioni in favore delle scuole paritarie. Nell'elenco degli istituti paritari ci sono anche quelli laici ma il 63% di loro è gestito dalla Chiesa. Il giudizio del governo nei confronti della sentenza della Corte non è positivo. Il ministro Stefania Giannini ricorda che «in regioni come il Veneto, senza paritarie, Stato e Regione» si troverebbero in enormi difficoltà «economiche e strutturali». E aggiunge: «i giudici dicono "che c'è un trattamento diverso" tra pubbliche e paritarie "perché sono istituzioni diverse". Ma la chiusura delle scuole paritarie vuol dire limitare la libertà». La pensa così anche Paola Binetti (Ap) che allarga la minaccia ad una pericolosa reazione a catena: «La sentenza è un boomerang , che può travolgere non solo l'intero pianeta delle scuole paritarie, ma anche oratori, musei, asili, ricoveri e tutto il variegato mondo del terzo settore, a cominciare dal volontariato». n..poggi@iltempo.it

10 Per cento Delle scuole italiane sono paritarie in totale sono tredici mila

63 Per cento Delle paritarie cattoliche. Il 71 per cento sono asili e nidi

E si fa pagare dei magri affitti dalle sue abitazione date spesso agli amici degli amici

Roma paga cari i suoi affitti

È gestita in modo inconcepibile. Ma non certo per caso
MARCO BERTONCINI

La denuncia dei mali di Roma è una classica scoperta del manico dell'ombrello. Chiunque soltanto transiti nella capitale si rende conto del cumulo di calamità in cui si dibattono i romani. Non da oggi, perché riesce difficile capire quando esattamente si siano avvitate su sé stesse le spese inutili collegate all'assenza di lavori invece necessari. Questa è una città in cui il patrimonio immobiliare comunale è da decenni usato in termini clientelari, con l'aggravante di dover pagare canoni salati: Roma Capitale sborsa, da inquilina, per gli affitti cifre che non introita da proprietaria. È una città in cui il verde non è curato, dai parchi alle piccole airole. È una città in cui il manto stradale è in dura tenzone fra asfalto (con buche ricorrenti) e sampietrini (sconnessi). È una città in cui le strisce pedonali resistono poman mano emerse. Ma è una città che adora stangare i non residenti, privi del voto locale, usando strumenti raffi nati, dall'imposta di soggiorno, ai contributi maggiorati sui musei, perfino al supplemento di due euro che venne imposto per i tassisti presi alla stazione. Quest'ultimo balzello costituisce un capolavoro di perfidia: privo di qualsivoglia ragionevole fondamento (un tassista troverà più facilmente clienti alla stazione che in qualsiasi altra che settimane, e poi, per mesi, sono fonte di problemi per gli automobilisti, che stentano a distinguerne le tracce, e i pedoni, convinti di percorrerle. È una città in cui le lastre e i cubetti di strade e marciapiedi sono già separati da buchi al termine dei lavori, lavori che evidentemente nessuno controlla mai. È una città che ama tassare i propri cittadini, dalle addizionali all'Ici, dall'Imu alla Tarsu, secondo le varie sigle zona), colpiva per il 90% viaggiatori non romani. Quando il Tar l'annullò, Roma Capitale fece di tutto per tenere nascosta la decisione, consentendo quindi ai tassisti di lucrare l'illegittima gabella. Non è necessario trascorrere molte ore in Roma per rendersi conto di quanto essa sia sporca e trafficata. Metropolitana e trasporti di superficie hanno una duplice caratteristica, rispetto alle altre metropoli: costi maggiori e servizi inferiori. I vigili urbani godono pessima stima dai romani: i non romani si limitano a chiedersi perché siano così pochi sulle strade, ci siano dove non servono, e stiano in due (o più) dove ne basterebbe uno. Il prefetto Gabrielli si è reso (finalmente) conto della paralisi recata dalle migliaia (diconsi migliaia) di manifestazioni che si susseguono nella capitale e, dopo avere sperimentato in prima persona il blocco, si è deciso ad avanzare proposte per limitare i cortei, proposte che ovviamente troveranno il no di sindacati e partiti. Questo dissesto urbano è, negli ultimi giorni, arrivato al centro della stampa, non solo nazionale. Ignazio Marino pensa di saltarne fuori cambiando qualche assessore. Fin quando domineranno le troppe partecipate (nella capitale sono in passivo perfino le farmacie), fin quando il sindacalismo prevarrà nei trasporti e nella nettezza urbana, fin quando la spesa facile sarà criterio fondamentale nel Campidoglio, sarà impossibile sanare anche soltanto in parte qualche malanno. Che poi i romani, all'evidenza secondo Alessandro Gassman non abbastanza vessati, debbano provvedere da sé a pulire le strade, è una presa per i fondelli. Bisognerebbe rispondere in stile grillesco, mandando un vaffa parimenti al sindaco, alla classe politica romana, all'alta burocrazia capitolina, ai sindacati e, da ultimo, pure all'attore. © Riproduzione riservata

La Cassazione spiega le proprie decisioni. Zanetti: serve una norma

Scuole paritarie, test Ici

Al giudice d'appello il vaglio dell'esenzione
SERGIO TROVATO

La Cassazione precisa i confini delle pronunce sull'esenzione Ici per le scuole gestite dalla Chiesa per spegnere le polemiche registrate nel fine settimana (si veda ItaliaOggi del 25 luglio scorso). Con una nota diffusa ieri, il primo presidente della Suprema corte, Giorgio Santacroce, ha chiarito che la decisione finale è stata rimessa al giudice d'appello, il quale dovrà valutare attentamente le «risultanze processuali» e stabilire se l'esenzione spetti o meno per l'immobile adibito a attività didattica, tenuto conto della sua modalità di utilizzo. Tra l'altro, si legge nella nota, le 2 sentenze contestate (14225 e 14226) sono in linea con l'orientamento consolidato della Cassazione sui limiti fissati dall'articolo 7, comma 1), lettera i) del decreto legislativo 504/1992 per fruire dell'esenzione Ici. Chi fa polemica, chiarisce la nota, dimentica che la questione è stata oggetto «di un'indagine comunitaria per sospetti aiuti di stato agli enti della Chiesa, che sarebbero potuti derivare da una interpretazione della predetta esenzione non rigorosa e in possibile contraddizione con i principi della concorrenza». In realtà, è un vecchio problema quello della qualificazione dell'attività svolta dagli enti non profit per l'Ici. Per questo tributo non c'è mai stato un intervento normativo volto a stabilire quando un'attività può essere definita commerciale, tale da escludere il diritto a fruire dell'esenzione dall'imposta comunale. È stato sempre demandato ai giudici, di volta in volta, prendere posizione, senza avere un parametro di riferimento. E sarebbe un modo pasticciato tentare di risolvere la questione con una norma ad hoc per un'imposta abolita da quasi quattro anni. Anche se questa sembra essere la soluzione che si profila. Del resto, ieri Enrico Zanetti, sottosegretario all'Economia e segretario di Scelta civica, ha dichiarato: «Sulla questione dell'esenzione Ici-Imu messa in discussione dalle recenti sentenze della Cassazione, non vedo soluzioni diverse da una norma di interpretazione autentica sul concetto di attività commerciale». Con una disposizione di interpretazione autentica, tutt'al più, si potrebbe estendere all'Ici lo stesso trattamento che la legge riserva alle esenzioni Imu e non fornire, come dichiarato dal sottosegretario Zanetti, un «concetto di attività commerciale», che già esiste. Si possono utilizzare, infatti, per l'Ici gli stessi criteri che il decreto ministeriale 200/2012 ha enunciato per le varie tipologie di attività al fine di definire la loro natura non commerciale per l'Imu. Per esempio, l'articolo 4 del suddetto decreto in merito all'attività didattica prevede che si ritiene svolta con modalità non commerciali se è paritaria rispetto a quella statale, non discrimina gli alunni e accoglie i portatori di handicap, è esercitata a titolo gratuito o dietro versamenti di corrispettivi di importo simbolico, tali da coprire solo una frazione del costo effettivo del servizio. La commissione tributaria regionale di Milano, sezione XXII, con la sentenza 1311/2014, di fatto ha già applicato con effetto retroattivo all'esenzione Ici le regole Imu per le attività ricettive. Nello specifico, ha affermato che gli enti non commerciali devono richiedere rette di importo simbolico e comunque non superiori alla metà rispetto alla media di quelle pretese dai soggetti che svolgono l'attività con modalità commerciali. Questo parametro potrebbe essere esteso, per via normativa, anche alle attività didattiche.

Foto: Per il sottosegretario all'Economia interpretazione autentica necessaria

BILANCI&CO.

Nei comuni settimana di scadenze

MATTEO BARBERO

Settimana densa di scadenze per i comuni. Giovedì, infatti, è l'ultima data utile per licenziare il bilancio di previsione, mentre entro il giorno dopo deve essere approvata la deliberazione sulla salvaguardia degli equilibri. Sui preventivi, la dead-line per i sindaci rimane quella decisa dal decreto del ministero dell'interno del 13 maggio, che l'ha fissata al 30 luglio. Per province e città metropolitane, invece, la Conferenza Stato-città e autonomie locali del 16 luglio ha dato il via libera ad un ulteriore differimento al 30 settembre, anche se al momento manca il provvedimento del Viminale. L'allungamento dei tempi per gli enti di area vasta si collega ai lavori in corso della legge di conversione del dl 78/2015 (che fra l'altro dovrebbe autorizzare l'approvazione di un bilancio solo annuale), ma avrebbe fatto comodo anche a molti comuni, ancora alle prese con grossi problemi di quadratura, in particolare dovuti alla mancata rilevanza ai fini del Patto del fondo Imu Tasi da 530 milioni. Ricordiamo che il termine per il varo del bilancio è anche quello per le deliberazioni su tributi e tariffe, anche perché quest'anno esso di fatto coincide con quello per la salvaguardia degli equilibri. Per quest'ultimo adempimento, infatti, la nuova contabilità ha anticipato il calendario dal 30 settembre al 31 luglio. Per province e città metropolitane, un emendamento al dl 78 ripristina la vecchia tempistica, mentre per i comuni si pone il problema della portata (vincolante o meno) della scadenza nei casi in cui il preventivo sia stato appena varato. Al riguardo, si ritiene che gli enti che hanno provveduto all'approvazione del bilancio di previsione a decorrere dal 1° luglio 2015, possano limitarsi a dare atto del mantenimento degli equilibri (competenza, cassa e residui) direttamente nell'atto di approvazione del bilancio stesso. Per gli altri enti, invece, che hanno approvato il bilancio di previsione in data anteriore, si ritiene di confermare l'obbligo del provvedimento, fatti salvi diversi pronunciamenti o correttivi normativi. Infine, merita ricordare che il termine per l'approvazione del Dup, anch'esso originariamente fissato al 31 luglio, è già stato posticipato al 31 ottobre dal dm 3 luglio in G.U. 157/2015.

IL DL SUGLI ENTI LOCALI ALL'ESAME DEL SENATO PER LA CONVERSIONE IN LEGGE **Ipt e Rc auto, risorse drenate alle metropoli**

Francesco Fresilli

La riforma operata con la Legge Delrio ha avuto il merito di chiudere un dibattito in corso sin dal 1990, introducendo nell'ordinamento la Città metropolitana quale ente deputato a un governo ottimale del territorio delle grandi aree urbane del Paese. Purtroppo la riforma è stata frenata sul nascere dalle impellenti esigenze di finanza pubblica, andando a scontrarsi quindi con rigidi vincoli di bilancio. I nuovi enti si sono trovati a operare in un contesto di forte criticità per i sacrifici richiesti in termini di concorso agli obiettivi di finanza pubblica e a causa del calo delle principali entrate proprie, a seguito della crisi del mercato dell'auto, nonché di quelle derivate dalle regioni. A questi fattori si sommano quelle connesse alle sanzioni per lo sfioramento degli obiettivi di patto di stabilità 2014, causato dai tagli operati con il dl 66 e per l'assenza di una revisione degli obiettivi programmatici per l'anno. Il dl 78/2015, al Senato per la conversione in legge, accoglie le proposte del comparto solo in merito alla rinegoziazione dei mutui e allo sconto sulle sanzioni, che dal punto di vista finanziario, potrebbero essere ridotte, se non azzerate, per effetto dell'esclusione dallo sfioramento dei pagamenti effettuati nel 2014 per gli investimenti in edilizia scolastica. Il dl delude sui Servizi per l'impiego prevedendo che il ministero stipuli convenzioni con ciascuna Regione al fine di regolare il servizio, con la possibilità di partecipazione agli oneri di funzionamento in misura proporzionale ai dipendenti. Il meccanismo appare complesso e dilatorio e rimanda all'ambito regionale un tema, che doveva trovare la sua sede naturale nella costituenda Agenzia nazionale per l'occupazione. Altra criticità attiene alla disposizione sulla polizia provinciale, prevedendo il passaggio nei ruoli della «municipale», subordinato ai limiti della dotazione organica, della programmazione e della sostenibilità di bilancio dei Comuni, precludendo altre possibilità di reclutamento. Altro elemento critico consiste nell'aver allegato al decreto la quantificazione dei tagli previsti dalla legge di Stabilità 2015, rendendoli così definitivi. I tagli motivati con la teorica riduzione di competenze, e quindi, di fabbisogni, producono in realtà una drastica diminuzione delle disponibilità finanziarie a funzioni e spese invariate e, nel caso delle città metropolitane, persino accresciute. È incontestabile che il forte ritardo accumulato dalle Regioni nel processo di riordino delle funzioni non fondamentali, unito a frequenti incursioni in ambiti invece riservati alle città metropolitane, abbia prodotto a carico di queste ultime significative criticità gestionali e finanziarie. Va altresì evidenziato che la presenza di una diversa disciplina normativa applicata dalle Province autonome per le imposte Ipt ed Rc auto ha provocato un rilevante drenaggio di risorse con effetti particolarmente accentuati nel caso di Roma Capitale, Torino e Milano. Passando sul versante delle proposte, si ritiene che il problema possa essere affrontato al meglio solo con un'adeguata combinazione di misure da scegliere nel seguente bacino: • Esenzione dal Patto per le città metropolitane, eliminando l'esplicita esclusione dal beneficio oggi operante solo per gli enti nati dalla Legge 56 • Rivedere il riparto del concorso al miliardo 2015 tra le Cm in modo più equilibrato e basato magari sul peso delle entrate consuntivate di ciascun ente e/o della spesa rispetto al comparto • Recupero del dumping fiscale causato dalle Province autonome in termini di concorso alla manovra di finanza pubblica a carico di queste ultime. Contemporanea abolizione della tariffa fissa nel dm 435/98 (Ipt) in modo da uniformare la tassazione su tutto il territorio nazionale • Attuazione piena del sistema finanziario delle città metropolitane in coerenza con i principi del federalismo fiscale (dlgs 68/2011 art. 24) con particolare riferimento all'addizionale sui diritti d'imbarco aeroportuali e portuali. Tale nuova entrata andrebbe correttamente impostata mantenendo, da un lato, il corretto ancoraggio al complesso sistema dei tributi già esistenti in materia e, dall'altro, unificandone fattispecie imponibili, soggetti passivi e soggetti tenuti alla riscossione e al riversamento, nonché alla rendicontazione. Fissati tali presupposti, inclusa una possibile ripartizione di una quota del gettito tra i territori limitrofi alla Città metropolitana con finalità perequative, dovrebbe essere cura delle

single Città regolamentare nel dettaglio il nuovo tributo • Rivedere l'imposizione sull'auto, con semplificazioni tributarie e possibili integrazioni di competenze tra Aci e Motorizzazione • Rateizzare i recuperi mensili sulla Rc auto in modo da evitare crisi di liquidità e parametrare il taglio della spesa per il personale all'effettivo trasferimento di risorse umane e funzioni ad altri enti.

Foto: Vice Ragioniere Città metropolitana di Roma Capitale

A RISCHIO IL SERVIZIO PER UN MILIONE DI STUDENTI

Paritarie e Imu, Palazzo Chigi in campo Le associazioni chiamate al tavolo

EMANUELA MICUCCI

I primi contatti con le associazioni no profit interessate alla questione dell'Ici per le scuole paritarie sono stati avviati ieri dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti. In vista, di un tavolo di confronto, probabilmente da avviarsi il prossimo venerdì, < >, annuncia. Come spiegato da ItaliaOggi martedì scorso, anticipando le due sentenze della Cassazione sul pagamento dell'Ici di due scuole cattoliche di Livorno, la decisione della Suprema Corte < > sull'Imu che va risolto, dice De Vincenti. Di < > aveva parlato anche il ministro dell'istruzione Stefania Giannini, sostenendo che < >, a partire dalla < > del 2000. A fronteggiare le polemiche, piovute copiose sul tema paritarie e Imu, la Cassazione con una nota precisa che < >, osserva. < >. Per la Compagnia delle opere < >. La Fism, federazione delle scuole materne, chiede che il tavolo di confronto < >. Anche perché, ricorda Roberto Gontero, presidente dei genitori dell'Agesc, < >, scelte in base alla libertà educativa. Per il sottosegretario all'istruzione con delega alla parità scolastica Gabriele Toccafondi la < >, < >, è il decreto del Mef con cui a giugno 2014 il governo aveva stabilito che l'Imu veniva pagata soltanto per le rette che superavano il costo medio per studente sostenuto dallo Stato per un alunno delle proprie scuole, fissato dallo stesso Mef sulla base dei dati Ocse a 5.739,17 euro per la scuola dell'infanzia, 6.634,15 per la primaria, 6.835,85 euro per le medie e 6.914,31 euro per le superiori. La sentenza della Cassazione rischia di < >. Costringendo le paritarie a chiudere. < >, ricorda don Francesco Macrì, presidente della Fidae (federazione istituti di attività educative), < > e sussidiario. © Riproduzione riservata

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

29 articoli

Occupazione Sul decreto dei tagli agli enti locali in Senato manca quattro volte il numero legale

Crisi, 20 anni per recuperare

I calcoli del Fmi sul lavoro. Per il Tesoro Fisco e Pil vanno meglio del previsto
Mario Sensini

I I Fondo monetario internazionale: senza accelerazione della crescita, all'Italia ci vorranno 20 anni per ridurre il tasso di disoccupazione ai livelli precrisi. Conti pubblici: Fisco e Pil meglio del previsto. alle pagine 2, 3, 5 M. Cremonesi, Di Giacomo Marro, L. Salvia, Sarcina

ROMA Buone notizie in arrivo per i conti pubblici. Secondo le primissime anticipazioni che circolano al ministero dell'Economia, sia l'Irpef versata dalle persone fisiche che le imposte pagate dalle imprese hanno registrato, in questo mese di luglio, decisivo per le entrate, un andamento più che positivo. Il gettito dell'autoliquidazione ha superato le previsioni, con una performance considerata in alcuni casi sorprendente. Per l'Irap, soprattutto. Dopo il consistente abbattimento della base imponibile deciso con la legge di Stabilità dell'anno scorso, si attendeva una forte flessione degli incassi: cinque miliardi di meno nel 2015, ma se l'andamento di questi primi mesi fosse confermato il minor gettito alla fine sarà notevolmente inferiore.

Le stime aggiornate sulle entrate del 2015 saranno elaborate dal Dipartimento delle Finanze solo tra qualche giorno, ma per il governo, già al lavoro sulla legge di Stabilità del 2016 e sul piano di riduzione delle tasse, è comunque un buon punto di partenza. Un gettito superiore alle previsioni non è solo una buona notizia per i conti pubblici, che registrano più entrate, ma anche un segnale del ritorno ad un minimo di vivacità dell'economia. Del resto confermato ieri dal Fondo Monetario Internazionale, che annuncia per l'Italia «l'uscita da tre anni di recessione».

Il fondo per le tasse

Il piano di Matteo Renzi per il taglio delle tasse prevede una riduzione della Tasi, dell'Ires e dell'Irpef. Vale 35 miliardi di euro nel triennio e sarà finanziato grazie ad un maxi fondo, operativo già dal prossimo anno, previsto dai decreti attuativi della delega sul Fisco. Un Fondo per la riduzione della pressione fiscale alimentato non più come oggi dagli «spiccioli», ovvero quel poco che ogni anno si considera recuperato all'evasione in modo permanente, poche centinaia di milioni, ma miliardario.

In quel serbatoio confluiranno, infatti, tutte le entrate derivanti dal contrasto all'evasione fiscale, ma anche quelle dovute al miglioramento dell'adempimento spontaneo dei contribuenti e tutti i risparmi relativi alla revisione delle «tax expenditures», le agevolazioni e gli sconti fiscali. Il Fondo potrebbe così tranquillamente raggiungere ogni anno una dotazione di una ventina di miliardi di euro (solo di evasione se ne recuperano 14) che sarebbero tutti vincolati alla riduzione della pressione fiscale.

Il livello raggiunto (il 44% del prodotto interno lordo) è altissimo, e per evitare che cresca ulteriormente grazie alle risorse sottratte all'evasione o risparmiate cancellando qualche agevolazione, il governo, con l'accordo del Parlamento, si è orientato su un meccanismo quasi automatico. Tanto si recupera, dunque, tanto si restituisce. Dovrebbe essere proprio questo Fondo, che comincerà ad essere alimentato nel 2016, il volano principale per finanziare il taglio dell'Ires nel 2017 e dell'Irpef nel 2018, i due capitoli finali, e più costosi del piano di Matteo Renzi. Per tagliare le tasse alle imprese e alle famiglie servono infatti 15 miliardi di euro nel 2017 ed altrettanti nel 2018, mentre ne basterebbero 4-5 per tagliare le imposte sulla prima casa nel 2016. Il piano è ambizioso, ma il governo conta di poterlo realizzare, nonostante abbia la necessità di recuperare, oltre ai soldi per tagliare le imposte, 16 miliardi nel 2016, 25 nel 2017 e altri 28,3 nel 2018, per evitare che altre ne aumentino, con lo scatto già previsto dell'Iva e il taglio delle detrazioni. Per il 2016, a fronte dei circa 20 miliardi complessivi che servono, il governo ipotizza per ora un taglio alla spesa pubblica di 10 miliardi e di far salire il deficit per altri 6-7 miliardi, sfruttando le clausole di flessibilità Ue.

Conti in miglioramento

Un aiuto importante alla manovra del 2016 potrebbe derivare anche da un andamento migliore del previsto dei conti di quest'anno. Il buon risultato dell'autoliquidazione fa sperare il ministero dell'Economia in questo senso. Chiudere con un deficit inferiore al 2,6% concordato con la Ue renderebbe senz'altro più facile la strada del 2016, anche nell'ottica della trattativa con Bruxelles. E il governo non esclude che, a conti fatti, la crescita dell'economia possa rivelarsi più solida. Il più 0,7% di quest'anno e il più 1,4% del 2016 potrebbero essere rivisti al rialzo con l'aggiornamento dei dati di metà settembre.

L'attuazione del piano di riduzione fiscale, in ogni caso, prevede anche per il 2017 ed il 2018 l'utilizzo delle clausole di flessibilità Ue. Con le regole aggiornate lo scorso gennaio la prosecuzione delle riforme strutturali, almeno finché l'economia italiana continuerà a correre al di sotto del suo potenziale (secondo la Ue fino al 2019), permetterebbe di guadagnare un margine di manovra aggiuntivo di almeno 8 miliardi di euro (lo 0,5% del prodotto interno lordo) sia nel 2017 che nel 2018.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riduzione della spesa Agevolazioni fiscali per categoria d'imposta Valori in % di Pil IMPOSTA Irpef Ires Irpef/Ires Irap Irpef/Irap Irpef/cedola secca Ires/Iva Iva Imposta sostitutiva Accisa Crediti d'imposta Altre indirette Totale AGEVOLAZIONI 88 42 16 4 1 1 3 8 15 27 24 53 282 2015 2016 2017 Fonte: Dipartimento delle Finanze Corriere della Sera 5,7% 0,1% 0,1% 0,6% 0,0% 0,0% 0,0% 0,0% 2,7% 0,1% 0,3% 0,0% 0,4% 10% 5,6% 0,1% 0,1% 0,6% 0,0% 0,0% 0,0% 2,7% 0,1% 0,3% 0,1% 0,4% 9,9% 5,6% 0,1% 0,1% 0,6% 0,0% 0,0% 0,0% 2,7% 0,1% 0,3% 0,1% 0,4% 9,9%

La parola

Legge di stabilità

Attraverso la legge di Stabilità - che dal 2009 ha sostituito la legge Finanziaria - il governo definisce spese e entrate previste per l'anno successivo. Con la prossima legge di Stabilità il governo intende mettere mano a una riduzione della pressione fiscale, a partire dalle tasse sulla casa

I bilanci

Il ministro dell'Economia e delle Finanze Pier Carlo Padoan (foto) è al lavoro per preparare la legge di Stabilità 2016

e il piano di riduzione

delle tasse annunciato dal premier Nel frattempo, buone notizie per i conti pubblici: il gettito è superiore alle previsioni. Nei piani la costituzione di un Fondo per la riduzione della pressione fiscale alimentato da lotta all'evasione e risparmi sulla revisione delle agevolazioni

«Esaminere-mo le misure che proporrà il governo italiano alla luce delle nostre regole sulla flessibilità». Così ha risposto il commissario agli Affari economici, il francese Pierre Moscovici (foto), in riferimento alla richiesta italiana di accedere alla flessibilità Moscovici ha ricordato che la comunicazione sulla flessibilità si riferisce a un Paese che investe e che fa le riforme. Infine bisogna tenere conto del ciclo economico

L'Europa

Il Fiscal compact impone ai Paesi che hanno un debito superiore al 60% del Pil, tra cui l'Italia, di ridurre il deficit strutturale

di una percentuale pari allo 0,5% l'anno Con la scorsa legge di Stabilità all'Italia è stato concesso dall'Europa (nella foto il presidente della Commissione Jean Claude Juncker) di operare un aggiustamento più contenuto. Ma non inferiore alla soglia dello 0,25% l'anno

Jeroen Dijsselbloem, presidente dell'Euro-gruppo (foto), è stato rieletto per un nuovo mandato Dell'Euro-gruppo fanno parte i ministri delle Finanze dei Paesi che adottano l'euro: Austria, Belgio, Cipro, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Portogallo, Slovacchia, Slovenia e Spagna. Il fine: assicurare il coordinamento fra le politiche economiche

Il Fmi gela Roma. «Ritorno ai livelli pre-crisi solamente tra 20 anni» La replica del ministero dell'Economia: non tiene conto delle riforme

Occupazione, crescita troppo lenta

Europa e Usa La crescita europea viaggia a un ritmo dimezzato rispetto al Pil americano
Giuseppe Sarcina

NEW YORK La crescita dell'economia italiana è talmente lenta che di questo passo «ci vorranno quasi vent'anni per ridurre il tasso di disoccupazione ai livelli pre-crisi». Il rapporto del Fondo monetario sull'eurozona semina ottimismo sulle prospettive comuni dei 19 Paesi, ma è particolarmente severo con Italia e Portogallo. L'Istituto di Washington descrive un clima generale più favorevole elencando le tre condizioni di quadro ormai note a tutti: basso prezzo del petrolio; aumento della liquidità grazie al «quantitative easing» della Bce; svalutazione dell'euro. Un leggero aumento di stipendi e salari sta alimentando la domanda interna. Gli analisti di Washington, quindi, tornano a insistere sul consolidamento del mercato unico e condividono l'intenzione della Bce di acquistare titoli di Stato almeno fino al settembre 2016.

In ogni caso il Pil di Eurolandia salirà dell'1,5% nel 2015, mentre per il 2016 è previsto l'1,7%. Sono numeri ancora lontani dal sentiero americano che sempre secondo le previsioni del Fondo toccherà il 3,1% nel 2015 e nel 2016. Le distanze si allargano ancora di più quando si guarda al lavoro: il tasso di disoccupazione della zona euro è ancora superiore all'11%, mentre negli Stati Uniti è prossimo al 5%. Gli analisti del Fmi entrano nello spessore sociale delle cifre, sottolineando come «l'alta disoccupazione giovanile potrebbe danneggiare il capitale umano potenziale, portando a una generazione perduta». Dalla visione d'insieme all'esame più dettagliato, per Paese. La Germania mostra continuità, ma ha margini per migliorare il ritmo di crescita dell'1,5%. La Spagna «si sta riprendendo con forza», mentre «l'Italia emerge da tre anni di recessione». Le notazioni sulla Penisola hanno suscitato molte polemiche e la reazione del ministero dell'Economia guidato da Pier Carlo Padoan che in una nota osserva: «La stima del Fmi secondo la quale occorrerebbero 20 anni per riportare l'occupazione a livello pre crisi è basata su una metodologia che non tiene conto delle riforme strutturali che sono state già introdotte».

Secondo i dati Istat, il tasso di disoccupazione in Italia oggi è pari al 13,0%; nel 2007 era al 6,1%. Nel rapporto di ieri le raccomandazioni per il governo di Roma sono raggruppate in una scheda. Ma è sufficiente tornare al 7 luglio per conoscere il pensiero del Fmi sullo stato dell'arte in Italia. Il board dei direttori del Fondo «accoglie con favore i progressi nelle riforme strutturali per aumentare la produttività... e raccomanda di applicare il Jobs act, osservando che ciò aiuterà a ridurre la segmentazione del mercato del lavoro e a favorire il ricollocamento dei dipendenti». Sempre in tema di occupazione il Fmi sollecita lo sviluppo della contrattazione decentrata o di secondo livello e «sottolinea l'importanza di completare le riforme già progettate sui modelli di retribuzione e sul sistema educativo». Anche lo scorso anno il rapporto del Fmi arrivava più o meno alla stessa conclusione: l'Italia è rimasta indietro, può e deve accelerare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

585 493 -92 1.278 1.178 -100 113 97 -16 518 491 -27 459 470 +11 occupati in migliaia nel 2008 occupati in migliaia I trim 2015 differenza in migliaia differenza percentuale 2.141 2.028 -113 653 617 -36 511 494 -17 1.950 1.891 -58 1.478 1.310 -168 602 557 -45 194 182 -12 1.671 1.542 -129 2.185 2.273 +88 367 352 -16 1.558 1.519 -39 636 607 1.861 -29 1.775 -86 57 56 -1 Fonte: elaborazione CGIA di Mestre su dati Istat Corriere della Sera I posti persi con la crisi LAZIO PIEMONTE LIGURIA VALLE D'AOSTA LOMBARDIA VENETO TRENTINO ALTO ADIGE FRIULI VENEZIA GIULIA EMILIA ROMAGNA TOSCANA UMBRIA MARCHE ABRUZZO CAMPANIA MOLISE PUGLIA CALABRIA BASILICATA SICILIA SARDEGNA -15,7 -11,4 -13,9 -3,3 -5,5 -3 -5,3 -5,2 -4,6 -4,5 -2,5 -1,4 -4,2 -7,9 -7,7 +4 +2,5 -6,2 -7,5 Legenda LE CIFRE PER AREE XX 4.274 4.227 -47 -1,1 -3.000 -580.000 -187.000 -163.000 -932.000 Centro Sud Nord Est Nord

Ovest Totale Italia

La vicenda

La ripresa economica di Eurolandia si sta rafforzando. Ma il potenziale di crescita, stimato nell'1%, è troppo basso per far scendere l'elevato

tasso di disoccupazione: «Senza un'accelerazione significativa della crescita ci vorranno quasi 10 anni in Spagna e quasi 20 anni in Portogallo e Italia per ridurre il tasso dei senza lavoro ai livelli pre-crisi». A fare il check up dello stato di salute dell'area euro e dell'Italia è il Fondo Monetario Internazionale (nella foto il numero uno Christine Lagarde) Il Fmi insiste sulla necessità del Belpaese di migliorare la flessibilità del mercato del lavoro, oltre che continuare a spingere sulle riforme, soprattutto per migliorare l'efficienza della Pubblica amministrazione e quella della giustizia civile Il Fondo loda poi la Banca centrale europea e la sua azione, constatando la possibilità che l'Eurotower estenda al di là del mese di settembre 2016 il piano di acquisti di asset (il cosiddetto allentamento monetario pro crescita)

DELEGA FISCALE

Dietrofront del governo sulla riforma delle sanzioni a tempo

Marco Mobili

pagina 31, commento u pagina 16 ROMA Dietrofront del Governo sulla riforma a tempo delle sanzioni penali. E se si troveranno le coperture, l'Esecutivo è pronto a superare, già in questa fase di confronto parlamentare con le commissioni Finanze, anche la valenza biennale della revisione delle sanzioni amministrative. L'annuncio è dello stesso viceministro dell'Economia, Luigi Casero, che, aprendo i lavori del seminario di studi organizzato ieri alla Camera sui decreti attuativi della delega in materia di sanzioni, di interpellati e contenzioso, ha voluto subito chiarire l'esatta portata della norma transitoria secondo cui la revisione delle sanzioni penali e amministrative ha validità fino al 31 dicembre 2017. «Un'assurdità logica, prima ancora che giuridica» l'aveva già definita Andrea Bolla, presidente del Comitato Tecnico per il Fisco di Confindustria, precisando che «le esigenze di gettito non possono condizionare la riforma del sistema sanzionatorio». E per sgombrare il campo da ulteriori contestazioni, Casero ha dunque precisato che l'indicazione di una data nella validità della revisione delle sanzioni, «nasce da un errore» del Governo: la validità fino al 31 dicembre 2017 nelle reali intenzioni dell'Esecutivo è legato solo al titolo II del Dlgs e dunque «con riferimento alle sanzioni amministrative e per esigenze di copertura». Questo passaggio, ha osservato ancora il viceministro, «potrà essere superato durante il dibattito», mentre, per quanto riguarda le sanzioni penali, «è da considerarsi già superato». Nessun ripensamento invece sulla cosiddetta "tassa sul bancomat" per le partite Iva come ribattezzata dalla stampa nelle ultime settimane, ma una precisazione della stessa direttrice dell'agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi. Nel decreto sulle sanzioni, ha spiegato Orlandi «è stata prevista l'eliminazione di una sanzione impropria, molto pesante, collegata alle somme prelevate che non trovano giustificazione in contabilità». Una norma, ha ricordato Orlandi, «oggetto di polemica, ma che in realtà introduce una sanzione proporzionata, con un elemento significativo di attenzione graduata al differente comportamento e che si applica ai soli imprenditori, non essendo la stessa applicabile anche ai professionisti». In particolare, ha spiegato la direttrice, in luogo di una sanzione «rilevante impropria» la nuova sanzione da 10 al 50% dei prelievi non giustificati degli imprenditori «non saranno più considerati come ricavi in sede di rettifica, ma saranno esclusivamente colpiti in misura commisurata al loro ammontare». Positivo, invece, per la Guardia di Finanza l'inasprimento delle sanzioni penali per occultamento e distruzione di scritture contabili. Come ha sottolineato il Capo di Stato maggiore delle Fiamme gialle, Giancarlo Pezzuto, dal 1° gennaio 2014 al 30 giugno 2015 la Gdf ha riscontrato ben 2.500 reati. Duro invece l'intervento sul Dlgs sanzioni del Pm ed esperto per questioni societarie della Procura di Milano, Francesco Greco. Il problema, secondo Greco, è capire se il gettito fiscale diminuisce o meno, e «dalle cose che vedo io quando si fanno questi tipi di norme i gettiti diminuiranno, punto». Non solo. La nuova soglia a 250 mila euro per gli omessi versamenti secondo Greco è particolarmente elevata e soprattutto vanno distinti i comportamenti dei contribuenti tra "evasione per necessità" e le frodi che vanno sempre sanzionate. Per Confindustria invece, l'introduzione di soglie di non punibilità coglie la necessità di non accanirsi sull'evasione per necessità, ma sarebbe stato opportuno depenalizzare completamente l'omesso versamento. Manca poi un intervento incisivo su regime sanzionatorio applicabile al reverse charge. Per Rete Imprese Italia ben venga la riduzione delle sanzioni per le mancate comunicazioni dei dati ai fini degli studi di settore. Ma artigiane e commercianti dicono no alla tassa sul bancomat. Una misura peggiore della disciplina vigente e una complicazione fiscale da stralciare dal decreto legislativo. Per i commercialisti la revisione delle sanzioni non coglie pienamente «l'intento di attuare i principi di effettività, proporzionalità e certezza della risposta sanzionatoria dell'ordinamento di fronte a condotte illecite». Lo schema di Dlgs, infatti, invece di marcare la specialità delle fattispecie penali rispetto a quelle amministrative, «aumenta il rischio di violazione, da parte del nostro sistema sanzionatorio, del principio del

ne bis in idem "sostanziale"». Sul nuovo contenzioso, invece, il presidente del Consiglio della giustizia tributaria, Mario Cavallaro, ha evidenziato le criticità del provvedimento presentato dal Governo: la mancata attuazione del principio della legge delega sulla terzietà dei giudici a partire dal mancato cambio di denominazione delle Commissioni tributarie in Tribunalee corti d'appello tributarie. «Una modifica a costo zero, ha precisato Cavallaro, che potrebbe essere recuperata ora dalle commissioni con l'espressione del parere sul decreto».

I temi sul tappeto

SANZIONI A TEMPO

Il Governo cambia strada sulla riforma a tempo delle sanzioni Infatti, l'indicazione di una data nella validità della revisione delle sanzioni, nasce da un «errore»: la validità fino al 31 dicembre 2017, legata alle sole sanzioni amministrative, sarà cancella anche per queste

NE BIS IN IDEM

Per i commercialisti la revisione delle sanzioni invece di marcare la specialità delle fattispecie penali rispetto a quelle amministrative aumenta il rischio di violazione, da parte del nostro sistema sanzionatorio, del principio del ne bis in idem "sostanziale"

PRELEVAMENTI

Nessun ripensamento sulla cosiddetta "tassa sul bancomat" per le partite Iva. Ma, come ha precisato la direttrice delle Entrate, Rossella Orlandi, si introduce una sanzione proporzionata che si applica ai soli imprenditori e non anche ai professionisti

CONTENZIOSO

Sul nuovo contenzioso, invece, il Consiglio della giustizia tributaria ha evidenziato la mancata attuazione del principio della legge delega sulla terzietà dei giudicia partire dal mancato cambio di denominazione delle Commissioni tributarie in Tribunalee corti d'appello tributarie

LA PAROLA CHIAVE

Ne bis in idem 7 Il principio del "ne bis in idem" sta ad indicare la regola per cui, già nel diritto romano, era vietata la duplicazione degli atti che mirano a un medesimo scopo o riguardano il medesimo caso; così, nell'antico diritto processuale romano, si affermava che una medesima azione giudiziaria non poteva essere sperimentata una seconda volta, qualunque fosse stato l'esito della prima; analogamente ci si comporta nel diritto processuale moderno, per cui definitivamente risolta una causa con sentenza inappellabile non si torna più sulla medesima questione

Le vie della ripresa Gli altri risparmi in legge di stabilità Nel mirino analisi, tac e risonanze per banali malanni, 200 prestazioni specialistiche e 100 tipi di ricoveri evitabili Renzi «Tagliamo sprechi e doppioni, non i servizi ai cittadini» Lorenzin: razionalizzazione contro la spesa improduttiva **VERSO LA LEGGE DI STABILITÀ**

Sanità, in manovra i nuovi tagli

Ma è scontro al Senato sui 2,3 miliardi di risparmi nei dl Enti locali: manca il numero legale, oggi la fiducia L'ALLARME DI COLETTTO Il coordinatore degli assessori regionali e assessore in Veneto: «Così salta l'universalità, i cittadini pagheranno le prestazioni privatamente» Roberto Turno

ROMA Basta con l'abbuffata di analisi, tac e risonanze magnetiche, visite specialistiche a go-go anche per banali malanni. Altolà quasi 200 prestazioni specialistiche che replicate ripetutamente diventano uno spreco miliardario. Stopa più di cento tipologie di ricoveri evitabili. Sale il conto dei risparmi che la sanità dovrà portare sull'altare della tenuta dei conti pubblici e del taglio delle tasse. Un conto che arriverà almeno a una decina di miliardi in cinque anni. Con nuove misure che confluiranno anche nella legge di stabilità 2016. E che intanto parte da una dote sicura di tagli da 2,35 mld per tre anni di seguito previsti dall'Intesa tra Governo e regioni, inserita nel Dl 78 sugli enti locali che ieri in Senato ha subito una battuta d'arresto. Per quattro volte in aula è mancato il numero legale e si riprenderà questa mattina col Governo che ha già annunciato di voler chiedere il voto di fiducia. Un passo necessario per blindare il decreto (che deve passare alla Camera) e incassarlo entro lo stop estivo del 7 agosto, pena la decadenza. Ma anche segno dello scontro che sta aprendosi sui tagli alla sanità. «Tagliamo sprechi e doppioni, non tocchiamo la carne viva dei cittadini», è il messaggio di Renzi. Che difende i contenuti del decreto su cui oggi chiederà la fiducia. Anche se dalle regioni la trazione leghista, a partire dal Veneto, si agita lo spettro della fine della sanità pubblica per i nuovi maxi tagli in arrivo. E i 5 Stelle accusano il premier («fa i tagli alla sanità d'estate come i ladri»). Con i sindacati, Cgil e Cisl in testa, che stanno in guardia e dicono no a uno scambio meno tasse-meno sanità. E i medici che temono la Caporetto del Ssn. Sarà insomma un'estate e una ripresa autunnale in cui ancora una volta è la sanità a fare dormire sonni agitati a tanti. Agli italiani per primi. Sebbene la ministra Beatrice Lorenzin assicuri che non si toccheranno le prestazioni necessarie ma sprechie e interventi inutili. «Sarà una razionalizzazione contro la spesa improduttiva e per la qualità dei servizi, per salvare la sostenibilità del Ssn», giura. Tanto che i risparmi, afferma, resteranno nel Ssn. Sempreché l'Economia sia d'accordo. La prossima manovra, ma non solo, sarà la cartina di tornasole. Ieri, intanto, è iniziato il tavolo sui tagli alla sanità in vista della legge di Stabilità. Ma già a settembre vedrà la luce il decreto che indicherà le prestazioni di specialistica ambulatoriale inappropriate e le condizioni di erogabilità: quelle escluse le pagheranno gli assistiti e i medici che non rispetteranno le regole saranno sanzionati in busta paga. Ma questo fa parte del Dl 78. Il resto, molto ancora, verrà dopo. Con la manovra appunto, dove il "metodo appropriatezza" (e visite ed esami non più gratis) sarà esteso a largo raggio all'universo della sanità pubblica. Tutti gli esami, tutte le prestazioni. Ospedali compresi, che del pareggio di bilancio dovranno farsene una religione. Tutto questo, mentre in via XX Settembre non viene però dato per scontato che i risparmi resteranno dentro il Ssn. Qualcuno nelle regioni, e non solo, sospetta ad esempio che i 113 mld per il 2016 (3 mld in più del 2015) scenderanno ancora: di 3 mld? Mentre ancora non è chiaro quanto, nei 10 mld di risparmi ipotizzati in 5 anni, rientrano i 7 mld tagliati col decreto 78. Insomma, la partita è apertissima. Politicamente e socialmente scottante. Nei tagliate visite, analisi, prestazioni il calmierista sarà dato anche dalla gravità effettiva e urgenza della malattia, da un tetto annuale, da parametri pro-capite che in Italia sono una giostra impazzita tra regioni, da controlli sulle prescrizioni. Saranno previste condizioni di erogabilità come per le note Aifa sui farmaci, verranno vietate analisi "reflex" (35 casi nel mirino) che potranno essere concesse gratis solo se il primo esame ne dimostra la necessità. Per oltre 160 esami di specialistica ambulatoriale ci saranno controlli per accertare che l'esame prescritto corrisponda alla

diagnosi. Mentre per combattere la spesa provocata dalla medicina difensiva, per i medici arriveranno nuove regole sulla responsabilità. Non tutto facile, non tutto scontato e automatico. Non dappertutto possibile. Ma c'è da grattare ancora dal fondo del barile della sanità pubblica. E la lotta agli sprechi richiederà nervi saldi per tutte le categorie del Ssn. Anche perché altre novità potrebbero spuntare dal cilindro della prossima legge di Stabilità: l'apertura più netta, con tanto di benefit fiscali, alla sanità integrativa. Il menu in parte c'è. Ma il pranzo deve ancora essere servito. E confezionato. Questione di pochi mesi.

GLI ALTRI INTERVENTI ALLO STUDIO

Al vaglio dei tavoli tecnici che si sono aperti al ministero dell'Economia e a quello della Salute altri interventi di revisione della spesa sanitaria. Ancora non è chiaro quanto dei 10 miliardi di tagli ipotizzati in 5 anni sia compreso dei 7 miliardi in tre anni del DL enti locali

BUDGET 2016

STABILITÀ

113

miliardi

Allo studio sono oltre 200 prestazioni specialistiche oggi erogate dal Sistema sanitario nazionale e sulle quali si vuole introdurre un maggiore controllo. Verranno vietate anche le analisi "reflex" (35 casi nel mirino) che potranno essere concesse in futuro solo in caso di provata necessità

I CONTROLLI

LE ATTIVITÀ

200

prestazioni

IL TAGLIO PREVISTO NEL DL ENTI LOCALI

Anno 2015, dati in milioni di euro

Beni e servizi

La spesa sanitaria al vaglio del Governo

Totale

2.351 510 308 Altro 1.338 Farmaceutica Inappropriatezza

Occupazione. I dati del ministero Lavoro sul primo semestre: nello stesso periodo 2014 le assunzioni stabili erano pari al 17%

Nuovi contratti, indeterminati al 22%

A giugno saldo positivo di 61mila sotto la spinta dei rapporti temporanei **SEGNALI DI FRENATA** Il mese scorso le cessazioni dei rapporti di lavoro permanenti sono state 10mila in più delle assunzioni fatte con la stessa tipologia

Giorgio Pogliotti

ROMA Dall'inizio dell'anno la percentuale di contratti a tempo indeterminato rappresenta il 21,90% delle attivazioni, contro il 17,11% del primo semestre 2014. Tuttavia giugno si è chiuso con un saldo occupazionale positivo di 61.098 contratti, trainato quasi esclusivamente dai contratti a tempo determinato, poichè per la prima volta dall'inizio dell'anno si è registrato un dato negativo proprio per i contratti a tempo indeterminato: le cessazioni sono state 9.768 in più delle attivazioni. I dati delle comunicazioni obbligatorie forniti dal ministero del Lavoro, al netto del lavoro domestico e della pubblica amministrazione, evidenziano a giugno - nel confronto con l'anno precedente - 821.544 attivazioni (contro le 805.920 di giugno 2014), 760.446 cessazioni (rispetto a 760.627) e 34.651 trasformazioni di rapporti a tempo determinato in rapporti a tempo indeterminato (nel 2014 le stabilizzazioni erano state 27.226). A giugno i contratti a tempo indeterminato rappresentano il 17,7% dei nuovi contratti attivati (erano il 13,5% lo scorso anno), le 145.620 attivazioni sono in aumento del 33,3% rispetto alle 109.202 di giugno 2014. Complice la stagione estiva, continua la crescita dei contratti a termine (il numero dei contratti attivati supera di 94.519 quelli cessati), che rappresentano il 68,8% delle attivazioni. Saldo positivo (+12.550 contratti) anche per l'apprendistato (anche se rispetto allo scorso anno scende al 3,2% dal 4,2%), mentre si assiste ad un sensibile taglio delle collaborazioni (le cessazioni sono 36.065 in più delle attivazioni) che rappresentano il 4,2% dei nuovi contratti. Con giugno si può avere una panoramica dell'andamento del primo semestre 2015 delle comunicazioni obbligatorie, per tracciare anche un primo bilancio degli effetti sul mercato del lavoro degli incentivi della legge di stabilità che ha previsto l'esonero contributivo triennale per le assunzioni effettuate nel 2015 con contratto a tempo indeterminato. Nel primo semestre, nel complesso, vi sono state 4,3 milioni di attivazioni contro 2,6 milioni di cessazioni di contratti di lavoro, con un saldo positivo di 1,7 milioni di contratti (rispetto ad un saldo positivo di 1,5 milioni del primo semestre 2014). Quanti sono stati i contratti a tempo indeterminato nel primo semestre? Quelli attivati sono stati 946.682, quelli cessati 664.108 con un saldo positivo di 282.574 contratti a tempo indeterminato, di gran lunga superiore al saldo positivo di 62.912 contratti del primo semestre 2014 (quando le attivazioni erano state 695.848). Il contratto a tempo determinato nel primo semestre è stato la tipologia più utilizzata, con 2,6 milioni di attivazioni, pari al 64,50%. Sempre tra gennaio e giugno sono stati attivati 102.151 contratti di apprendistato (contro i 119.149 del 2014). Resta il dato negativo di giugno per i contratti a tempo indeterminato (come già detto, le attivazioni sono state 9.768 in meno delle cessazioni), anche se il saldo negativo era stato peggioro a giugno 2014 (-32.005 contratti). Peraltro, anche il dato di maggio 2015 aveva visto assottigliarsi il delta positivo registrato nei mesi precedenti, ad un +1.610 contratti a tempo indeterminato attivati, rispetto a quelli cessati. Si tratta di un fenomeno che è sotto le lenti del ministero guidato da Giuliano Poletti che a metà giugno ha diramato una circolare alle direzioni territoriali del Lavoro, per sollecitare attività ispettive con l'obiettivo di identificare i casi di «prestitazione irregolare delle condizioni per beneficiare della decontribuzione previdenziale», che potrebbe essere dietro la crescita del numero di cessazioni considerando che l'esonero contributivo scatta per le assunzioni a tempo indeterminato di lavoratori che nei sei mesi precedenti risultano privi di un rapporto di lavoro a tempo indeterminato.

Valori assoluti e variazioni %

GIUGNO 2014

GIUGNO 2015

L'attivazione di nuovi contratti

821.544 805.920 Altro Tempo determinato 33.809 47.688 50.897 109.202 564.324 565.191 26.189 34.296
50.248 145.620 +1,94% +33,35% +0,15% -22,54% -25,08% -1,28% Tempo indeterminato Apprendistato
Collaborazioni Fonte: Ministero del Lavoro e delle politiche sociali - Sisco

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Emilia Romagna. Con il rinnovo degli ammortizzatori scatta il "protocollo quadro" per il finanziamenti a tasso zero

Per la cassa in deroga 38 milioni

L'intervento andrà a sostegno di 2.670 aziende: 21mila i lavoratori coinvolti DIMEZZATI I RICORSI Rispetto al 2014, nei primi tre mesi dell'anno in calo l'utilizzo di questo strumento che registra una flessione del 56,6%

Natascia Ronchetti

BOLOGNA Dopo il via libera ministeriale, con il decreto di finanziamento, la Regione Emilia Romagna ha autorizzato il ricorso alla cassa integrazione in deroga da parte di oltre 2.670 aziende per un totale di quasi 21mila lavoratori. A disposizione ci sono 38 milioni di euro per il sostegno al reddito dei dipendenti delle imprese che hanno chiesto di poter ricorrere agli ammortizzatori anche nei primi sei mesi di quest'anno. Un provvedimento molto atteso dal sistema produttivo regionale e dai sindacati per sostenere le aziende e i livelli occupazionali in una fase ancora critica nonostante i primi segnali di ripresa. Il grande obiettivo resta infatti quello di archiviare la lunga recessione con un programma di rilancio industriale, «così come previsto - spiega l'assessore alle Attività produttive Palma Costi - dal Patto per il lavoro siglato con il sistema socioeconomico della regione». Un patto che mette in primo piano la creazione di nuovi posti - 120mila diretti, altrettanti nell'indotto - entro la fine della legislatura, facendo leva sui fondi strutturali ma anche su tutti i piani di sviluppo previsti nei prossimi cinque anni, tra mobilità, trasporti, infrastrutture, sostenibilità ambientale, sostegno al manifatturiero, per un totale di quasi 15 miliardi di euro, tra risorse europee, regionali e nazionali. Attualmente il tasso di disoccupazione dopo aver raggiunto il 9% - picco storico per l'Emilia Romagna - è sceso all'8,7%. L'estensione della cassa integrazione in deroga anche al 2015, dopo l'accordo del dicembre scorso con i sindacati e le associazioni di categoria, permette alle imprese di far scattare gli ammortizzatori per un periodo di tre mesi prorogabili di altri due, per una durata minima di almeno trenta giorni. Con il rifinanziamento degli ammortizzatori scatta anche il cosiddetto "Protocollo Quadro" che permette a tutti coloro che ne beneficiano di ottenere finanziamenti dagli istituti di credito a costo zero e a tasso zero: uno strumento per coprire il lasso di tempo che intercorre tra l'inizio della sospensione dal lavoro e il momento in cui l'Inps comincia ad erogare effettivamente il trattamento. Rispetto al 2014 nei primi tre mesi dell'anno l'ammontare delle ore di cassa integrazione autorizzate si è ridotto sensibilmente: una flessione del 56,6%, che è pari a 14,4 milioni di ore in meno. Numeri che confermano i cenni di ripresa. Per quanto riguarda i settori, sono i vari comparti manifatturieri ad essere maggiormente interessati dall'utilizzo degli ammortizzatori. Ma sono già storia i grandi numeri che hanno caratterizzato il 2010 quando, in piena crisi, l'Emilia Romagna raggiunse il picco del monte ore totale: oltre 30 milioni. Sempre nel primo trimestre di quest'anno le aziende manifatturiere hanno attivato circa 7 milioni di ore (il 63,7% del totale), quelle dell'edilizia 2,3 milioni (una quota del 20,8%), le imprese del commercio poco meno di un milione (l'8,5% del totale). I rimanenti settori hanno movimentato circa 766 mila ore (6,9% del totale). Nel manifatturiero, rispetto al 2014, le ore si sono comunque più che dimezzate.

I NUMERI I periodo Le risorse messe in campo dalla regione dopo il via libera ministeriale permetteranno di far fronte alle richieste formulate dalle aziende nei primi sei mesi dell'anno.

14,4 milioni La riduzione Rispetto al 2014 nei primi tre mesi dell'anno c'è stata una riduzione del ricorso a questo strumento. Di fatto sono state necessarie 14,4 milioni di ore in meno, pari a un calo del 56,5%. Il settore più interessato dall'utilizzo di ammortizzatori è stato il manifatturiero

RIENTRO DEI CAPITALI

Esame-donazioni per la voluntary

Angelo Busani e Roberta Moscaroli

u pagina 33 pNelle procedure di voluntary disclosure si deve spesso valutare il caso dell'avvenuto afflusso di denaro per effetto di attribuzioni liberali: si va dalla donazione posta in essere all'estero da un donante italiano o straniero a un donatario italiano, al mero bonifico che una persona ha disposto a favore di un'altra per spirito di liberalità, alla dotazione di mezzi finanziari a favore di soggetti evidentemente interposti come il trustee di un trust "fasullo" oppure una Stiftung (fondazione) del Liechtenstein che a loro volta ne dispongono a favore di uno o più beneficiari. Si può dunque trattare di: a) donazioni "dirette", cioè il contratto previsto dall'articolo 769 del codice civile con il quale il donante espressamente arricchisce il donatario; b) donazioni "indirette", cioè tutte quelle situazioni in cui il donante incrementa il patrimonio del beneficiario a proprio discapito, ma senza porre in essere una donazione "diretta" (si pensi al padre che paga un importo dovuto dal figlio oppure al disponente che dota un trustee a vantaggio dei beneficiari). Vi è poi anche la complicazione della forma della donazione diretta, in quanto la legge italiana (che si applica al donante italiano, articolo 56, comma 1, legge 218/1995) richiede l'atto pubblico (articolo 782 del codice civile), ma con la precisazione che il donante italiano residente all'estero può effettuare la donazione in base alla legge dello Stato in cui risiede (articolo 56, comma 2) e che la donazione è comunque valida se è rispettata la forma prevista nello Stato nel quale la donazione viene stipulata (articolo 56, comma 3). Se queste situazioni, sconosciute al fisco italiano, emergono nell'ambito di una procedura di voluntary disclosure, vi sono varie norme da prendere in considerazione: a) l'articolo 55, comma 1-bis, del Dlgs 346/1990 (il Tus, testo unico dell'imposta di successione e donazione), che dispone la tassazione in termine fisso di tutte le donazioni, dirette o indirette, formate all'estero nei confronti di beneficiari residenti in Italia; b) l'articolo 56-bis, comma 1 del Tus, secondo il quale le donazioni indirette diverse da quelle formate all'estero nei confronti di beneficiario residente sono tassate se emergono nell'ambito di procedure di accertamento (tipico il caso del contraddittorio che si instaura in sede di accertamento induttivo); c) l'articolo 56-bis, comma 3 del Tus, che ammette in ogni tempo la registrazione volontaria (e cioè l'autodenuncia) e la relativa tassazione delle donazioni indirette diverse da quelle formate all'estero nei confronti di beneficiario residente. Il problema diventa spinoso quando ci si occupa della rilevanza fiscale di queste ipotesi. Se infatti appare di facile soluzione il caso a), nel quale il potere di accertamento del fisco si esaurisce con il decorso di cinque anni dal giorno in cui l'atto avrebbe dovuto essere registrato e, se il donante non è residente, la tassazione dovrebbe essere effettuata con l'applicazione dell'imposta fissa (risposta a interpello del 26 agosto 2014, mai pubblicata), nei casi b) e c) la tassazione parrebbe non essere soggetta a limiti temporali ma è un rebus l'aliquota applicabile, poiché la legge indica l'anacronistico 7% (con franchigia di 350 milioni di lire) ma nessuno sa se questa tassazione sia da intendersi tacitamente abrogata in quanto aliquota divenuta estranea al sistema o se tale norma si debba leggere come se essa faccia riferimento alle vigenti aliquote (4, 6 e 8 per cento) e franchigie dell'attuale imposta di donazione. Alla luce di questo panorama normativo potrebbero prospettarsi allora le seguenti situazioni: a) le donazioni dirette o indirette poste in essere all'estero nei confronti di beneficiari residenti in Italia dovrebbero, in linea generale, essere inquadrate nell'ambito dell'articolo 55, comma 1-bis del Tus. Ne consegue che, se il termine di decadenza per il fisco non è ancora spirato e se il contribuente non ha effettuato il ravvedimento operoso, il fisco può esperire la propria azione di recupero; b) se invece le donazioni indirette sono stipulate in Italia e sono oggetto, usando l'espressione normativa dell'articolo 56-bis del Tus, di una «dichiarazione resa dall'interessato nell'ambito di procedimenti diretti all'accertamento di tributi» (quale è la procedura di voluntary disclosure), allora si verterebbe nell'ipotesi prevista dallo stesso articolo 56-bis, comma 1 del Tus, il quale conferisce all'agenzia delle Entrate il potere di liquidare la relativa imposta sulle donazioni.

Il quadro Situazione Tassazione Norma di riferimento Articolo 55, comma 1-bis, del Dlgs 346/1990 In termine fisso con imposta fissa Donazioni indirette diverse da quelle formate all'estero registrate volontariamente Donazioni indirette diverse da quelle formate all'estero emerse nell'ambito di procedure di accertamento Donazioni, dirette o indirette, formate all'estero nei confronti di beneficiari residenti in Italia Articolo 56-bis, comma 1, del Dlgs 346/1990 Articolo 56-bis, comma 3, del Dlgs 346/1990 Le regole e le possibili soluzioni La legge dispone l'aliquota del 7% e la franchigia di 350 milioni di lire; probabilmente si applicano invece le attuali aliquote (4, 6 e 8 %) e franchigie

Adempimenti. Dopo la circolare fra dubbi e possibili soluzioni interpretative FOCUS

Il ravvedimento operoso punta sui chiarimenti

Da verificare i margini di applicazione della distinzione fra violazioni
Riccardo Giorgetti Benedetto Santacroce

Con la circolare 23/E del 9 giugno l'agenzia delle Entrate modifica le regole per l'applicazione delle soglie temporali previste per il ravvedimento operoso per quanto concerne l'applicazione del ravvedimento a un nono della sanzione minima. La circolare, tuttavia, esamina soltanto alcune delle tante questioni che devono essere affrontate affinché l'ampliamento delle possibilità di ravvedimento diventi realmente un istituto che incentiva la "compliance" tra fisco e contribuenti grazie a un efficace ed efficiente scambio di informazioni tra le parti. A tale riguardo, le questioni aperte possono dividersi in tre grandi "aree": l'area relativa all'estensione dei termini per l'accertamento; l'area riguardante le questioni attinenti alla collaborazione con l'Agenzia e l'area relativa ai termini del ravvedimento. Il primo gruppo interessa gli effetti della riapertura dei termini a seguito del ravvedimento derivante dalla presentazione di una dichiarazione integrativa o derivante dalla regolarizzazione degli omessi versamenti. In base alla legge di stabilità, infatti, in tutti questi casi si ha la "rigenerazione" dei termini per l'accertamento a decorrere dalla data di presentazione della dichiarazione integrativa «limitatamente agli elementi oggetto di integrazione». Quanto all'area della collaborazione, si osserva come il nuovo meccanismo di ravvedimento operoso estende fino a dopo la notifica del pvc la possibilità da parte dei contribuenti di utilizzare l'istituto del ravvedimento operoso usufruendo della riduzione delle sanzioni da un decimo a un quinto del minimo. Tale apertura costituisce un elemento idoneo non solo a modificare le tempistiche difensive dei contribuenti e quelle di controllo dell'ufficio, ma, più in generale, a rivoluzionare il significato stesso dell'azione accertativa che, al di là delle situazioni più gravi di evasione, dovrebbe perdere un po' della sua "valenza repressiva" in favore di un maggiore spirito collaborativo fisco-contribuente. Con l'estensione del ravvedimento anche a controlli iniziati, questi due momenti (presentazione e verifica) inevitabilmente si dovranno incrociare tra di loro. Ma affinché ciò possa avvenire efficacemente occorrerà, d'ora in poi, il fattivo intervento collaborativo delle due parti chiamate in causa. Sul punto, con la circolare 6/ E/2015 le Entrate hanno specificato che sarà onere del contribuente comunicare agli uffici l'eventuale utilizzo del ravvedimento. Infine la terza area riguarda la corretta interpretazione e applicazione sia dei nuovi che dei vecchi step temporali del ravvedimento. Tema questo affrontato dalla circolare 23/E/2015. Con riferimento, infatti, al ravvedimento a un nono, il documento di prassi elimina, limitatamente all'individuazione del dies a quo (del termine di decorrenza) la vecchia dicotomia tra tributi «periodici», cui si collega un obbligo dichiarativo che si rinnova periodicamente e i tributi «istantanei» per i quali «non è prevista dichiarazione periodica». Per i primi, infatti, la precedente interpretazione (circolare 180/1998) prevedeva quale dies a quo per calcolare la riduzione della sanzione applicabile la data di presentazione della dichiarazione. Al contrario, per i tributi istantanei la possibilità di autocorrezione era calcolata dal momento della scadenza del versamento. Inoltre, la regola della dichiarazione per i tributi periodici era applicabile sia alle violazioni consistenti nella semplice omissione o insufficiente versamento dei tributi (saldo, acconti Irpef, Ires, Irap e Iva), sia agli errori relativi a una dichiarazione validamente presentata le cui violazioni rientravano nel perimetro dell'infedele dichiarazione e richiedenti la presentazione di una dichiarazione integrativa. Questa distinzione era entrata in crisi con l'introduzione, dal 2015, del nuovo "step temporale" per il ravvedimento paria a un nono. La circolare 23/E ha ovviato a tali difficoltà ridisegnando il quadro di riferimento non più incentrato sulla natura del tributo ma piuttosto su quella della violazione. Nel dettaglio, la nuova dicotomia è tra le «violazioni commesse mediante la dichiarazione» da quelle, invece, che, pur potendo riflettersi in un modello dichiarativo, non derivano da questa. Tra le prime violazioni rientrano quelle che danno luogo a dichiarazione infedele (articolo 1 D.lgs 471/1997), sanzionabili con un importo minimo pari al 100% dell'imposta evasa. Per queste,

essendo necessario presentare una dichiarazione integrativa la soglia temporale per l'applicazione della riduzione ha come riferimento la scadenza del termine di presentazione della dichiarazione. Viceversa, per le violazioni derivanti dall'omissione dei versamenti, risultanti o meno da una dichiarazione, come nel caso di carenza od omesso versamento del saldo o dell'acconto Irpef/Ires o Irap, la cui sanzione è pari al 30% dell'ammontare non corrisposto, il dies a quo per il ravvedimento a un nono decorre dal momento della scadenza del termine di versamento.

I nodi da sciogliere

TERMINI DEL RAVVEDIMENTO LA QUESTIONE La nuova interpretazione fornita con la circolare 23/E risolve il problema applicativo del ravvedimento a un nono. Alla luce di questa nuova interpretazione l'aspetto dubbio riguarda il rapporto tra la nuova interpretazione fornita nella circolare 23/E e il precedente orientamento (ribadito da ultimo nella circolare 6/E2015) basato sulla distinzione tra tributi periodici e tributi istantanei. Il secondo aspetto dubbio, connesso con il primo, riguarda la validità dell'interpretazione fornita con la circolare 23/E alle altre soglie di regolarizzazione a un ottavo, settimo e sesto. In altre parole, come sostenuto dall'Agenzia, le violazioni derivanti dall'omissione dei versamenti risultanti dalla dichiarazione non rientrano nel novero degli errori commessi mediante dichiarazione e pertanto, ai fini del ravvedimento a un nono i novanta giorni si computano dall'omesso versamento e non dalla data di presentazione della dichiarazione. **LA RICHIESTA DI CHIARIMENTO** Si chiede se anche per le altre riduzioni (1/8, 1/7 e 1/6), i termini debbano, almeno per l'individuazione del dies ad quem, ancora seguire la vecchia dicotomia tra tributi periodici e istantanei e quindi prendere come riferimento l'adempimento dichiarativo, ovvero la nuova interpretazione fornita con la 23/E e, quindi, seguire il termine annuale, biennale e triennale dal momento dell'omissione. Si chiede se questa distinzione debba ancora ritenersi valida e applicabile, solo con riferimento all'individuazione del dies ad quem (vale a dire alla distinta e relativa scadenza per la correzione) ovvero la stessa possa considerarsi superata in favore della nuova dicotomia tra le "violazioni commesse mediante la dichiarazione" e quelle che, invece, non derivano da questa introdotta per il ravvedimento a un nono?

ESTENSIONE DEL PERIODO Il comma 640 della legge 190/2014 dispone che in caso di presentazione di una dichiarazione integrativa a sfavore e contestuale ravvedimento, ovvero quando non è prevista dichiarazione periodica, nel caso di regolarizzazione dell'omissione o dell'errore, si ha che i termini per l'accertamento ai fini delle imposte dirette e Iva «decorrono dalla presentazione della dichiarazione integrativa, limitatamente agli elementi oggetto di integrazione». Soltanto ai fini dell'imposta di registro, ipo-catastali e dell'imposta di successione e donazione i termini accertativi «decorrono dalla regolarizzazione spontanea degli errori e omissioni». Ne discende che, dal tenore letterale della norma non si ha alcuna «rigenerazione accertativa» nel caso di omissioni ed errori inerenti le imposte dirette e il comparto Iva che non comportano la necessità di presentazione di una dichiarazione integrativa. Quanto all'efficacia della rigenerazione dei termini accertativi la norma dispone che l'ampliamento si applica «limitatamente agli elementi oggetto dell'integrativa». La questione era già stata affrontata nella circolare 31/2013 relativamente alla correzione degli errori contabili e, al riguardo, era stato affermato che il ricalcolo del nuovo termine accertativo si applicava «nei limiti degli elementi "rigenerati" in tale dichiarazione». Si ritiene che con la locuzione «elementi» l'Agenzia intenda fare riferimento ai componenti reddituali oggetto di variazione nella dichiarazione, siano essi positivi e/o negativi. Si chiede di confermare tale orientamento specificando il significato attribuibile al termine «elementi» utilizzato nella circolare 31/E/2013. Si chiede se ai fini delle imposte dirette e Iva la rigenerazione della decorrenza dei termini accertativi riguarda soltanto il caso di omissioni ed errori rientranti nel regime sanzionatorio dell'infedele dichiarazione che necessita della presentazione di una dichiarazione rettificativa e non anche per le ipotesi di ritardati od omessi pagamenti disciplinati dall'articolo 13, Dlgs 471/1997.

COLLABORAZIONE FISCO-CONTRIBUENTI Spesso i pvc riguardano più annualità. In questo caso l'emissione di un avviso di accertamento per una delle annualità presenti non costituisce causa ostativa all'utilizzo dell'istituto del ravvedimento anche per le altre annualità verificate nel pvc. Una volta consegnato il pvc potrebbe accadere che il contribuente, con riferimento a determinate riprese intenda continuare la fase del contraddittorio con l'ufficio al fine di meglio comprendere la portata dei rilievi presentando istanza di accertamento con adesione ai sensi dell'articolo 6, comma 1 del Dlgs 218/1997. Una volta concluso il contraddittorio si è del parere che il contribuente possa ancora validamente utilizzare l'istituto del ravvedimento operoso al fine di corrispondere le imposte e le sanzioni relativamente alle riprese esaminate e discusse in contraddittorio. Alla luce della possibilità di regolarizzare le violazioni già contestate in un pvc ma non ancora inserite in un avviso di accertamento, il contribuente può scegliere quali rilievi sanare tramite integrativa e anche per quali importi procedere al ravvedimento non essendo obbligato, come nel caso dell'istituto dell'adesione al pvc, ad accettare in toto le conclusioni esposte nel verbale dai verificatori. In merito a tale facoltà, con la circolare 6/E/2015 l'Agenzia ha specificato che è «onere del contribuente comunicare agli uffici i distinti rilievi per i quali si intende prestare acquiescenza». Tale onere si ritiene possa essere validamente assolto tramite una memoria illustrativa la quale dovrà quindi essere utilizzata non solo per comunicare i rilievi ravveduti, ma anche spiegare i motivi per cui non si è inteso aderire anche alle altre riprese evidenziate nel verbale. La possibilità concessa al contribuente di utilizzare il ravvedimento anche a seguito dell'inizio di un'attività accertativa e anche successivamente alla consegna del pvc costituiscono dei nuovi "diritti/facoltà" che la normativa ora concede al contribuente. Si ritiene, pertanto, opportuno che il contribuente sia reso edotto di tali possibilità tramite una comunicazione efficace da fornire nel pvc stesso come, ad esempio, avviene ora (fino al 2015) con la possibilità di aderire al contenuto integrale del pvc. La possibilità dell'autocorrezione, tuttavia, può risultare difficoltosa con riferimento all'individuazione delle sanzioni applicabili e di poter richiedere all'Agenzia, tramite apposita istanza, l'indicazione delle norme sanzionatorie applicabili per ciascuna ripresa ai fini dell'eventuale ravvedimento operoso/integrativa. In virtù di tale nuovo "diritto", si chiede se costituisca un obbligo da parte dei verificatori evidenziare formalmente nel pvc la facoltà del contribuente: Si chiede se sussiste ancora la possibilità di utilizzare l'integrativa con il conseguente versamento delle sanzioni a un quinto anche a seguito della presentazione dell'istanza di accertamento con adesione a norma dell'articolo 6, comma 1 Dlgs 218/1997. Si chiede di specificare il significato e la portata dell'onere di comunicazione introdotto dalla circolare 6/E/2015 e se lo stesso possa considerarsi assolto con la presentazione di una memoria illustrativa e di correggere le riprese evidenziate nell'atto tramite la presentazione di una dichiarazione integrativa e il ravvedimento; Si chiede se in presenza di un pvc "multi annualità", l'emissione di un avviso di accertamento per una delle annualità costituisca o meno causa ostativa per il ravvedimento delle altre annualità non interessate da un atto accertativo.

Il caso. Il calcolo per il «perdono»

Per l'infedele dichiarazione prevale la sanzione principale

Ci sono margini per ritenere assorbite le penalità per omessa tenuta delle contabilità o versamenti tardivi
Salvina Morina Tonino Morina

La legge di stabilità 2015 ha aggiunto nuovi tipi di perdono, integrando l'articolo 13 del decreto legislativo 472/1997, che ha per titolo "ravvedimento". Con il nuovo ravvedimento si possono regolarizzare le violazioni commesse in materia di tributi amministrati dall'agenzia delle Entrate, compresa l'Irpef, le addizionali regionali e comunali all'Irpef, fino alla scadenza dei termini per l'accertamento. Il perdono è possibile anche se la violazione è già stata constatata o sono iniziati accessi, ispezioni, verifiche e altre attività amministrative di accertamento. Il ravvedimento è precluso nei casi in cui al contribuente sia stato notificato un atto di liquidazione o di accertamento, o sia stata notificata la comunicazione di irregolarità, a norma degli articoli 36-bis (liquidazione automatizzata) 36-ter del Dpr 600/1973 (controllo formale), e 54-bis (liquidazione automatizzata) del decreto Iva, Dpr 633/1972. La stessa preclusione opera in presenza di avvisi di recupero di crediti di imposta o di irrogazione di sanzioni, che rappresentano cause ostative del nuovo ravvedimento «per la loro natura di atti autoritativi impositivi che recano una pretesa tributaria» (circolare 6/2015). La nuova norma consente perciò di regolarizzare spontaneamente anche dichiarazioni presentate nel 2011, per l'anno 2010, il cui termine per l'accertamento scade il 31 dicembre 2015. I ravvedimenti possibili sono due: 7 presentazione dichiarazione integrativa, in assenza di processo verbale di constatazione; 7 presentazione dichiarazione integrativa, in presenza di pvc. Nel primo caso si applica la lettera b-ter dell'articolo 13 del decreto legislativo 472/1997, il quale dispone che la sanzione può essere ridotta a un sesto del minimo se la regolarizzazione degli errori e delle omissioni, anche incidenti sulla determinazione o sul pagamento del tributo, avviene oltre il termine per la presentazione della dichiarazione relativa all'anno successivo a quello nel corso del quale è stata commessa la violazione. Nel secondo caso si applica la lettera b-quater dell'articolo 13 del Dlgs, il quale dispone che la sanzione può essere ridotta a un quinto del minimo se la regolarizzazione degli errori e delle omissioni, anche se incidenti sulla determinazione o sul pagamento del tributo, avviene dopo la constatazione della violazione ai sensi dell'articolo 24 della legge 7 gennaio 1929, n. 4, salvo che la violazione non rientri tra quelle indicate negli articoli 6, comma 3 (irregolarità su ricevute fiscali, scontrini fiscali o documenti di trasporto), o 11, comma 5 (omessa installazione del registratore di cassa), del Dlgs 18 dicembre 1997, n. 471. Per l'applicazione delle sanzioni si deve tenere conto che la sanzione per infedele dichiarazione, di norma il 100% delle maggiori imposte dovute, "assorbe" tutte le violazioni funzionali o prodromiche, quali, ad esempio, quelle di omessa o irregolare tenuta della contabilità, o di omessa o irregolare fatturazione e registrazione di omessa o infedele emissione di scontrini o ricevute fiscali, comprese le sanzioni sui tardivi versamenti scaturenti dalla dichiarazione integrativa, che restano assorbite nella violazione coincidente, nella generalità dei casi, con quella inerente all'infedeltà della dichiarazione, considerato che questa violazione corrisponde alle sanzioni più gravi. Resta fermo che il pagamento della sanzione ridotta va fatto contestualmente alla regolarizzazione del pagamento del tributo o della differenza, nonché al pagamento degli interessi moratori al tasso legale con maturazione giorno per giorno. Sarebbe opportuna una conferma delle Entrate.

Delega fiscale. I possibili effetti del coordinamento fra i termini

La protezione estesa spinge la collaborazione

Antonio Tomassini

La norma sul raddoppio dei termini di accertamento in presenza di violazioni penalmente rilevanti potrebbe dare una spinta alla voluntary disclosure ed è bene che arrivi subito. La novità normativa, contenuta nello schema di Dlgs, prevede che il termine di accertamento raddoppierà solo nel caso in cui vi sia una denuncia per un reato tributario trasmessa entro la scadenza ordinaria del termine (se, ad esempio, non arriverà una denuncia sul 2010 entro il 31 dicembre 2015, il 2010 potrà considerarsi definitivamente chiuso) e che quindi non può più darsi raddoppio retroattivo (ovvero riaprire un anno ordinariamente chiuso presentando una denuncia relativa a quell'anno). Vi sarà una disposizione transitoria, che non farà più salvi solo gli avvisi di accertamento ma anche gli inviti e i verbali di constatazione notificati alla data di entrata in vigore della norma. Il che significa che se si ha un controllo in corso su annualità ante 2010 le cui risultanze non siano ancora compendiate in un verbale di constatazione, esso non produrrà effetti su tali vecchie annualità, in quanto per operare il raddoppio dei termini a ritroso occorrerà non solo una denuncia sull'anno ordinariamente chiuso presentata nel corso del controllo, ma anche l'atto che quel controllo conclude, ovvero il processo verbale di constatazione. C'è poi una norma ad hoc sulla disclosure per coordinare diversi termini di prescrizione penale e di decadenza del potere di accertamento (si veda il Sole 24 Ore del 24 luglio). Diventando impossibile accertare ai fini fiscali gli anni ante 2010 (in caso di dichiarazione presentata) resta tuttavia il fatto che ai fini penali-tributari non sono ancora spirati i termini prescrizionali per le annualità 2008 e 2009. Stiamo parlando di un tema molto più teorico che pratico e nei fatti limitato quasi esclusivamente alle fatture false (dal corredo documentale fornito è difficile che emergano fattispecie di dichiarazione infedele). La prescrizione penale dello stesso 2009 interverrà a metà 2016 e nessun processo arriverà mai al termine entro tale data. In più trovare una procura che persegua penalmente un contribuente che si è autodenunciato e che non può sanare la sua posizione fiscale in quanto il periodo è decaduto appare piuttosto improbabile. Detto questo (anche se forse il tema imporrebbe una riflessione più ampia che porti a unificare i due termini, penale e fiscale, a regime), si è voluto dare certezza e introdurre una disposizione per la quale ai fini della causa di non punibilità indicata dall'articolo 5quiquies, comma 2, del DI 167/1990, si considerano oggetto della procedura anche gli imponibili le imposte per le quali è scaduto il termine per l'accertamento. In altre parole, e ovviamente solo per i reati coperti dalla procedura, non si può procedere penalmente nemmeno sul 2008 e sul 2009. La norma elimina quindi il difettoso coordinamento e, in linea con lo spirito della procedura, estende la protezione penale anche per i periodi di imposta (precedenti a quelli oggetto di disclosure) in cui siano state commesse violazioni fiscali che superino le soglie penalmente rilevanti con riferimento alle attività interessate dalla collaborazione volontaria. Del resto anche rispetto a regolarizzazioni passate (peraltro ben più convenienti) mai si è pensato a far pagare imposte su periodi decaduti per fruire di un beneficio, né con la norma si introduce una copertura penale generalizzata: si tratta comunque di fattispecie che sarebbero emerse in sede di disclosure per le quali la copertura penale poteva essere ritenuta sussistente anche in via interpretativa. È evidente che né questa estensione, né la norma in generale garantiscono una copertura penale completa, essendo la protezione della disclosure limitata ai principali reati dichiarativi fiscali e all'autoriciclaggio, con esclusioni importanti sia fiscali (come l'emissione di fatture false e la sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte) che extrafiscali (come i reati societari, fallimentari e quelli contro la pubblica fede).

Intermediari finanziari. Le indicazioni di Assonime sulle riforma del titolo quinto del testo unico bancario

Riordino «elenchi» entro aprile

Innalzato l'importo minimo del capitale sociale in base all'attività svolta L'autorizzazione allo svolgimento delle funzioni deve essere richiesta prima dell'iscrizione nel Registro imprese

Angelo Busani

Capitale sociale minimo più elevato e un lungo elenco di scadenze da rispettare per gli intermediari finanziari, quale effetto della riforma del titolo V del testo unico bancario, disposta dal Dlgs 141/2010, attuata con il regolamento Mef contenuto nel Dm 53/2015 e con la circolare della Banca d'Italia 288 del 3 aprile 2015 (in vigore dal 13 luglio). Novità normative analizzate da Assonime nella circolare 23 di ieri. La riforma del titolo V del Tub ha razionalizzato la disciplina e l'assetto dei controlli cui sono soggetti gli intermediari finanziari e gli altri soggetti operanti nel settore finanziario: in particolare è stato limitato l'ambito della riserva di attività degli intermediari finanziari alla sola concessione di finanziamenti, è stato istituito un albo unico degli intermediari, è stato soppresso l'elenco dell'articolo 113 Tub (in cui erano iscritti gli operatori che svolgevano attività finanziaria in via prevalente ma non nei confronti del pubblico), è stata prevista l'iscrizione all'albo indicato dall'articolo 106 del Tub dei confidi di maggiori dimensioni. Le nuove disposizioni sono caratterizzate da una loro graduazione per tenere conto della complessità operativa, dimensionale e organizzativa degli intermediari della natura specifica dell'attività svolta. In concreto, è stato anzitutto disposto che l'autorizzazione (necessaria per lo svolgimento dell'attività di concessione di finanziamenti, di riscossione dei crediti ceduti e dei servizi di cassa e di pagamento nell'ambito di operazioni di cartolarizzazione) deve essere richiesta prima dell'iscrizione nel Registro delle imprese. Viene poi previsto un innalzamento del capitale sociale minimo, che viene attestato: 1 in 2 milioni di euro per gli intermediari finanziari che esercitano attività di concessione di finanziamento senza rilascio di garanzie; 1 in 3 milioni di euro per gli intermediari finanziari che esercitano attività di concessione di finanziamento con rilascio di garanzie; 1 in 1,2 milioni di euro per gli intermediari che adottano la forma di società cooperative a mutualità prevalente (senza rilascio di garanzie). Quanto alle principali scadenze imposte dalla nuova normativa: a) gli operatori già iscritti nell'elenco generale o in quello speciale nonché le società fiduciarie previste dall'articolo 199, comma 2, del Dlgs 58/1998 (Tuf) possono continuare a operare fino al 13 luglio 2016; b) entro il 13 ottobre 2015, gli intermediari già iscritti nell'elenco previsto dall'articolo 107 del Tub sono tenuti a presentare istanza di autorizzazione per l'iscrizione all'albo dell'articolo 106 del Tub; c) entro il 13 gennaio 2016, gli intermediari che esercitano attività di cambi devono chiedere alla Banca d'Italia la cancellazione dagli elenchi 106 e 107 del Tub; d) entro il 13 aprile 2016 le società fiduciarie indicate dall'articolo 199, comma 2, del Tuf, devono presentare istanza di autorizzazione per l'iscrizione alla sezione separata dell'albo 106 del Tub; e) entro il 13 aprile 2016, tutti gli altri soggetti iscritti nell'elenco 106 del Tub devono presentare istanza di autorizzazione per l'iscrizione all'albo 106, ovvero nell'elenco dell'articolo 111 Tub o nell'elenco dell'articolo 112, comma 1 del Tub. I soggetti che non ottengono l'accoglimento delle istanze di iscrizione (o che non le presentino) dovranno deliberare la liquidazione della società oppure dovranno modificare il proprio oggetto sociale, eliminando il riferimento alle attività riservate ai sensi di legge. Per le società fiduciarie il mancato accoglimento dell'istanza comporterà la decadenza dell'autorizzazione all'esercizio dell'attività fiduciaria prevista dall'articolo 2 della legge 1939/1966.

Nelle città 1,9 3,0 Bari Napoli Torino Milano 18,6 Prato Parma Verona Trieste Foggia Rimini Ferrara Genova Firenze Catania Palermo Bologna Padova Taranto Brescia Messina Perugia Livorno Cagliari Salerno Ravenna Reggio Calabria Reggio Emilia Fonte: ministero dell'Interno Città Mln euro Roma Città Mln euro Venezia Città Mln euro Modena La quota di fondo Imu-Tasi assegnata ai primi 30 capoluoghi di Provincia per popolazione. Valori in mln di €

Gazzetta Ufficiale. Il tasso da applicare ai pagamenti fuori tempo

Interessi all'8,05% per i «ritardi»

L.D.S.

Anche per il secondo semestre 2015 la percentuale degli interessi di mora da applicare sui ritardati pagamenti è dell' 8,05 per cento. È stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 167 del 21 luglio 2014, infatti, il nuovo tasso di riferimento dello 0,05%, al quale vanno aumentati 8 punti percentuali per determinare il tasso annuale di mora da applicare per i ritardi nel periodo che va dal 1° luglio 2015 al 31 dicembre 2015, in base alla normativa europea disciplinata dal decreto legislativo 9 ottobre 2002, n. 231. È stata confermata, quindi, la riduzione dall'8,15% all'8,05% stabilita dal 1° gennaio di quest'anno e in linea con la riduzione del tasso di rifinanziamento della Bce dallo 0,15% allo 0,05%, decisa il 10 settembre 2014. Deve prestare particolare attenzione chi cede prodotti agricoli e alimentari (nona consumatori privati), in quanto il tasso annuale di mora è del 10,05% dal primo gennaio 2015 al 3 luglio 2015 e del 12,05% dal 4 luglio 2015 fino alla fine dell'anno, a seguito delle modifiche introdotte all'articolo 62, decreto legge 24 gennaio 2012, n. 1, dal decreto per il rilancio dei settori agricoli in crisi (DI n. 51/2015). La nuova misura del tasso degli interessi di mora si applica per i ritardati pagamenti delle transazioni commerciali, derivanti da contratti conclusi dall'8 agosto 2002 tra imprese (professionisti compresi) ovvero tra imprese e pubbliche amministrazioni. Si applica anche ai contratti di subfornitura, a quelli di trasporto di merci su strada e alle cessioni dei prodotti agricoli e alimentari, con consegna nel territorio italiano (tranne che in pochi casi, come ad esempio verso il consumatore finale tra imprenditori agricoli). In quest'ultimo caso, la maggiorazione non è di 8 punti, ma di 10 fino al 3 luglio 2015 e di 12 dal 4 luglio 2015, a seguito della conversione in legge, con modifiche, dell'articolo 2, comma 3, lettera 0a), decreto legge 5 maggio 2015, n. 51. Quindi, il tasso annuale è del 10,05% dal 1° gennaio 2015 al 3 luglio 2015 e del 12,05% dal 4 luglio 2015 fino a fine anno. Il pagamento scatta dopo 60 giorni (30 per le merci deteriorabili) dall'ultimo giorno del mese di ricevimento della fattura. La normativa europea del decreto legislativo n. 231/2002 non si applica, invece, per i ritardati pagamenti sulle cessioni di prodotti alcolici soggetti autorizzati a immetterli in consumo, dove dal 10 settembre 2014 la percentuale da utilizzare è scesa dal 5,15% al 5,05%.

L'INTERVISTA/ PARLA L'EX MR. SPENDING REVIEW

Cottarelli: "Le riforme unica via per stimolare crescita e lavoro"

EUGENIO OCCORSIO

ROMA. «Per fare previsioni sulla disoccupazione va considerata la crescita del Pil negli anni a venire ma anche l'elasticità del rapporto fra occupazione e Pil stesso: su quest'ultimo fattore incidono le riforme via via intraprese. E l'Italia le riforme le stia facendo in modo importante.

Di questo non si tiene adeguato conto. Probabilmente la realtà sarà meno drammatica di quanto prospettato». Carlo Cottarelli, executive director per l'Italia dell'Fmi, calibra le parole per non contraddire esplicitamente quanto scritto da altri uffici dello stesso Fmi, ma che vent'anni siano troppi lo fa capire benissimo. Dov'è che gli algoritmi si inceppano e danno una visione troppo pessimistica? «Va calcolato che le riforme hanno effetto sia sulla crescita che sull'occupazione, e quando ci sono migliorano l'una e l'altra. Non si fanno previsioni come se non cambiasse mai nulla basandosi sui modelli del passato. Paradossalmente non si tiene conto che le riforme, come il Jobs Act, sono proprio quelle che il Fmi chiede sperando che vengano attuate».

Sarà per scarsa fiducia nella capacità di implementarle? «L'ultima volta che sono venuto in Italia, all'inizio di luglio, il ministro Madia ci ha mostrato i decreti di attuazione della riforma della PA che sono già pronti e saranno emanati dopo il via libera del Parlamento. Nessuno si nasconde la difficoltà di attuare questi decreti che hanno la forza di vincere la burocrazia. Spero che i sindacati si comportino responsabilmente. L'Fmi ha dimostrato come a livello locale l'efficienza della PA influenzi le imprese: se si danno servizi migliori la produttività e l'occupazione aumentano. Lo stesso vale per la giustizia».

Lei è d'accordo sull'impostazione che il suo successore Gutgeld sta dando alla spending review? «Certo, la sanità è un punto d'attacco fondamentale. Per l'efficientamento della spesa sanitaria a parità di servizi uno strumento chiave è la riforma delle centrali d'acquisto: mi conforta che la settimana scorsa si siano riuniti i 34 centri di spesa che dovranno prendere il posto dei 34mila attuali almeno per gli appalti di un certo livello». Le situazioni sono diverse, ma quanto diceva all'inizio per l'Italia vale anche per la Grecia? Prima di dichiarare insostenibile il debito da qui a due anni come fa il Fondo, non bisogna vedere quali riforme saranno fatte? «E' sempre aleatorio basarsi su grafici che per definizione sono a condizioni immutate. L'Fmi sulla Grecia ha fissato un punto: il debito va riprofilato, se non ristrutturato. Vanno allungate le scadenze, sennò si rischia davvero l'insostenibilità.

A questa condizione, parteciperemo al nuovo bailout».

L'ECONOMISTA Il direttore per l'Italia del Fondo monetario internazionale, Carlo Cottarelli

LE PREVISIONI

È sbagliato fare previsioni basandosi solo sui modelli del passato, bisogna tener conto degli sforzi attuati

E l'Fmi avverte l'Italia "Servono venti anni per riavere gli occupati come prima della crisi"

"Il vostro Paese sta riemergendo da tre anni di recessione" "In Europa l'alto tasso di disoccupazione giovanile crea una lost generation" La replica del ministero dell'Economia: "Le stime del Fondo non tengono conto delle riforme"

LUISA GRION

ROMA. Vent'anni per tornare come eravamo: per recuperare il livello di occupazione del periodo pre-crisi, l'Italia dovrà aspettare quasi due decenni. A delineare questa sorta di "2035, ritorno al futuro" è il Fondo Monetario internazionale, che nel suo ultimo rapporto sull'area euro gela le aspettative di chi puntava su una risalita in tempi rapidi. GRION, OCCORSIO E VISETTI ALLE PAGINE 12 E 13 ROMA. Vent'anni per tornare come eravamo: per recuperare il livello di occupazione del periodo pre-crisi, l'Italia dovrà aspettare quasi due decenni. A delineare questa sorta di "2035, ritorno al futuro" è il Fondo Monetario internazionale, che nel suo ultimo rapporto sull'area euro gela le aspettative di chi puntava su una risalita in tempi rapidi. Per l'Italia e per il Portogallo - assicura il Fondo - non sarà così, ci vorranno venti anni per risalire la china; andrà meglio per la Spagna che dovrebbe rimontare entro un decennio, ma l'Europa in generale resta vulnerabile: il suo livello di disoccupazione è "alto" e probabilmente tale resterà per un altro po', tanto da temerne gli effetti sulle generazioni future.

Difficilmente riusciranno a mettere a frutto le competenze acquisite: rischiamo di crescere una "lost generation", una generazione perduta, avverte l'Fmi. Certo, l'area dell'euro si sta rafforzando, ammettono gli analisti, e "i rischi sono più equilibrati rispetto al passato", ma nel medio termine la crescita potenziale resta ancorata all'1,6 per cento: un margine troppo stretto per garantirci dal pericolo della stagnazione.

Fra i rischi superati, il Fondo considera invece quello relativo ad un possibile contagio da crisi greca. «L'esposizione diretta delle economie dell'Eurozona è relativamente piccolo» ma «nel medio periodo serve un'architettura più solida dell'area euro» ha commentato il vicedirettore dell'Fmi Pradhan.

Ad Atene - in attesa che la Borsa, chiusa da fine giugno possa riaprire - ieri intanto sono tornati i rappresentanti della Troika, pronti a riprendere le trattative sul nuovo piano di aiuti. Ma i negoziati non si presentano facili, visto che ora si passerà all'esame della situazione finanziaria del Paese, guardando anche a pensioni, relazioni sindacali e agli altri temi concordati con l'Eurozona.

Al di là del piano greco, tornando all'Italia, il Fondo avverte anche che il tasso naturale di disoccupazione (considerato ad inflazione stabile) resterà più alto di quello già visto durante la crisi. La Cgia di Mestre fa notare che negli anni della crisi sono stati spazzati via 932 mila posti di lavoro; il ministero del Lavoro precisa però che fra i nuovi assunti dall'inizio dell'anno stanno aumentando i contratti a tempo indeterminato (che comunque non vanno oltre il 20 per cento del totale): certo è, che la strada è ancora lunga. Per accelerare i tempi l'Fmi ci dà alcune raccomandazioni: rendere più efficienti il settore pubblico e la giustizia civile; migliorare il sostegno alla ricerca di lavoro e al training, decentralizzare la contrattazione salariale e aumentare la competizione sui mercati di prodotti e servizi. Ma dal ministero dell'Economia arriva una nota che smentisce la stima dei venti anni: «L'Fmi non tiene conto delle riforme già adottate».

www.imf.org www.borsaitaliana.it PER SAPERNE DI PIÙ IL CASO LA BANCA DI VAROUFAKIS Si è dimesso per facilitare l'accordo con i creditori ma Varoufakis ha creato un nuovo problema al governo. Tre partiti hanno chiesto conto al premier Tsipras sul suo ruolo nella preparazione della "banca parallela" messa a punto dall'ex ministro delle Finanze.

Varoufakis ne ha parlato a un gruppo di hedge fund.

L'istituto dovrebbe funzionare nel caso di prolungata chiusura delle banche

Foto: AL TIMONE La direttrice generale del Fondo monetario internazionale, Christine Lagarde

Il Fondo Monetario: all'Italia servono 20 anni per tornare ai livelli occupazionali pre-crisi

Ma il Tesoro non ci sta: non si tiene conto delle riforme sul lavoro
LUIGI GRASSIA

Un pronostico infausto che riguarda i Paesi del Sud Europa, inclusa l'Italia: «Senza una significativa accelerazione della crescita» dice il Fondo monetario internazionale «alla Spagna ci vorranno quasi 10 anni per ridurre il tasso di disoccupazione ai livelli pre-crisi, e all'Italia e al Portogallo quasi 20 anni». Questo perché la ripresa, soprattutto nel nostro Paese, sarà asfittica e tarderà a produrre posti di lavoro. Andando più sul tecnico, l'Fmi spiega che «il tasso naturale di disoccupazione, definito come il tasso di disoccupazione a inflazione stabile, in Italia resta più alto di quello visto durante la crisi», mentre «in Spagna scenderà in modo significativo, pur rimanendo sopra il 15% nel medio termine». Nel caso italiano i problemi particolari e arcinoti (ritardo delle riforme, inefficienza della pubblica amministrazione eccetera) si sommano alle debolezze di fondo dell'economia europea, quelle che riguardano tutti i Paesi, anche i più forti. La ripresa economica dell'Eurozona c'è, dice l'Fmi, però «il potenziale di crescita, stimato nell'1%, è troppo basso per far scendere la disoccupazione». L'Fmi insiste sulla necessità che il nostro Paese migliori la flessibilità del mercato del lavoro e continui a spingere sulle altre riforme, soprattutto per «migliorare l'efficienza della pubblica amministrazione e della giustizia civile». Dal ministero dell'Economia arriva una risposta piccata, secondo cui la stima dei 20 anni da parte dell'Fmi «non tiene conto delle riforme strutturali già introdotte: quella del mercato del lavoro e la riduzione della tassazione sul lavoro». Come commentano a caldo gli economisti? Marco Fortis ci ricorda qualcosa che di solito non è al centro del dibattito politico ed economico, cioè che «prima della crisi, nel 2006-2007, l'Italia aveva un tasso di disoccupazione più basso della Germania, al 6,5%. L'economia italiana cresceva poco e tutti si lamentavano, ma cresceva. Altro che aspettare 20 anni, come dice l'Fmi: quel 6,5% non lo vedremo mai più. L'Italia ha perso 500 mila posti di lavoro nell'edilizia e quasi altrettanti nella manifattura. Ormai siamo un Paese diverso da prima». E allora ci rassegniamo a restare così? «No, ma da adesso in poi non dobbiamo più tamponare le falle della finanza pubblica, ma fare riforme che rilancino l'economia: quelle della pubblica amministrazione, e della giustizia civile, e dei servizi, a partire da quelli pubblici locali». Così Giacomo Vaciago: «Siamo un Paese bombardato. Con la crisi abbiamo perso il 12% delle nostre fabbriche. È come se avessimo perso una guerra, e adesso dobbiamo ricostruire». Ma come si fa? «Bisogna togliere gli investimenti dal patto europeo di stabilità. I vincoli servono per evitare gli sprechi, non gli investimenti. Se restiamo appesi agli zero virgola non basteranno 20 anni per recuperare».

Rilancio impossibile se non si tolgono gli investimenti dal patto europeo di stabilità Giacomo Vaciago
Docente di Politica economica

Bisogna riformare la burocrazia, la giustizia civile e i servizi, a partire da quelli locali Marco Fortis
Docente di Economia industriale

IL MINISTRO PREPARAVA UN SISTEMA PARALLELO DI PAGAMENTI INFORMATICI. LA COMMISSIONE UE CHIEDE ALLA GRECIA ALTRE RIFORME

Atene, riapre la Borsa e torna la Troika

Varoufakis: "Ecco com'era il piano B, fatto con James Galbraith, per la moneta parallela"
LUIGI GRASSA

Oggi la Borsa di Atene dovrebbe riaprire, e sarebbe un bel segno di ritorno a una parziale normalità; non c'è niente di scontato, solo stamattina verificheremo se le negoziazioni dei titoli ripartono davvero. Intanto i rappresentanti dell'ex Troika arrivano in Grecia per trattare sul terzo pacchetto di aiuti. Ma a tenere banco sono le rivelazioni sul piano segreto con cui l'ex ministro Yanis Varoufakis, in caso di emergenza, avrebbe gestito l'uscita dall'euro, con la creazione di un meccanismo parallelo di pagamento ideato dall'economista americano James Galbraith (commentatore del New York Times, e figlio di John Kenneth) e da una squadra di 5 super-esperti. Lo ha raccontato lo stesso Varoufakis a un gruppo di top manager di Londra. La registrazione audio di una conference call di 20 minuti è stata pubblicata sul sito dell'Official Monetary and Financial Institutions Forum. «Il primo ministro Tsipras - spiega Varoufakis - prima che vincissimo le elezioni mi aveva incaricato di formulare un piano B: io ho messo in piedi un piccolo team che avrebbe dovuto lavorare sottotraccia». Ecco alcuni dettagli. «Prendiamo il caso dei primi momenti in cui le banche sono chiuse, i bancomat non funzionano e ci deve essere un sistema di pagamento parallelo per permettere all'economia di stare in piedi per un po'». In vista di questi frangenti, il team di Galbraith aveva ideato un sistema di pagamento-ombra basato sul sito dell'Agenzia delle Entrate greca. Attraverso un «pin», fornito a chiunque avesse dovuto compiere una transazione in denaro (fossero lo Stato o soggetti privati), le somme in questione sarebbero state trasferite in formato digitale. «Questo sistema era ben sviluppato e avrebbe fatto una gran differenza», sostiene Varoufakis. Ma quando? Nel momento in cui la Bce avesse chiuso i rubinetti. «Avremmo potuto estendere il sistema agli smartphone con un'app. Così avremmo potuto creare un meccanismo finanziario parallelo, nominalmente in euro, che al momento opportuno sarebbe stato convertito nella nuova dracma». Varoufakis dice che la difficoltà di tradurre in realtà il piano stava «nel passare dalle cinque persone che lo stavano immaginando alle 1000 che avrebbero dovuto realizzarlo». Per entrare nella fase operativa sarebbe servita una seconda autorizzazione del premier Tsipras, che non è mai arrivata. Galbraith, in un post apparso sul blog di Varoufakis, ha confermato di aver preso parte al gruppo di lavoro segreto dell'ex ministro greco. Intanto, le delegazioni della triade Ue -Bce -Fmi arrivano ad Atene per l'ennesima trattativa sul terzo pacchetto di aiuti alla Grecia. In teoria la cornice dovrebbe essere fissata, da quando il Parlamento greco (e persino il duro Varoufakis) ha accettato i nuovi sacrifici imposti dai creditori internazionali, ma il diavolo sta nei dettagli, e in realtà sono da definire anche cose di sostanza, visto che il governo Tsipras continua a fare resistenza (per esempio) sull'innalzamento dell'età della pensione, che invece la Troika vuole assolutamente. Ieri da Bruxelles la Commissione Ue faceva sapere che «sarebbe di aiuto se il Parlamento greco approvasse in fretta un nuovo round di riforme». La solita musica.

Foto: ANSA

Foto: L'ex ministro greco dell'Economia Yanis Varoufakis

Spesa pubblica

Tagli alla Sanità, stop delle Regioni il decreto verso la fiducia al Senato

Luca Cifoni

Lo scorso anno, in prossimità della presentazione della legge di Stabilità, si accese la discussione su possibili tagli alla Sanità. Gli interventi non vennero decisi subito: furono oggetto di una trattativa tra lo Stato e le Regioni. A pag. 9 R O M A Lo scorso anno, in prossimità della presentazione della legge di Stabilità, si accese la discussione su possibili tagli alla sanità. Escluse dal governo, ed effettivamente non presenti in forma diretta, queste misure rientrarono però in qualche modo dalla finestra come componente principale (per un importo pari a 2,4 miliardi) dei consistenti risparmi richiesti alle Regioni. Gli interventi non vennero decisi subito: furono oggetto di una trattativa tra lo Stato e le Regioni stesse e - una volta definite - trasformate in emendamento al decreto enti locali. Su quel provvedimento e precisamente sulle pregiudiziali di incostituzionalità ieri al Senato è mancato per quattro volte il numero legale; oggi il governo quasi certamente porrà la questione di fiducia. Ma i tagli di ieri, che devono ancora entrare in vigore, si collegano con quelli che l'esecutivo starebbe mettendo in cantiere in vista della prossima legge di Stabilità e che di nuovo stanno scatenando le polemiche. Tanto che Luca Coletto, assessore alla Sanità del Veneto e coordinatore dei suoi colleghi delle altre Regioni, paventa ora il rischio che «salti il sistema della universalità della sanità pubblica».

GLI STIPENDI DEI MEDICI L'incidente in aula a Palazzo Madama però non è necessariamente collegato alla tema scottante del sistema sanitario nazionale. Ieri, lunedì, il gruppo Pd era presente all'85 per cento (95 su 113) mentre i senatori Ncd erano 19 su 36 e quelli del gruppo Autonomie (Gal) 6 su 19. In ogni caso i tagli previsti saranno confermati, probabilmente senza modifiche, nel maxi-emendamento governativo e quindi nel testo finale. Il ministro della Salute Lorenzin ha spiegato che non di tagli veri e propri si tratta ma di una razionalizzazione, finalizzata soprattutto a ridurre le prestazioni non necessarie. In particolare l'emendamento governativo punta a porre dei vincoli ai medici che prescrivono prestazioni specialistiche, come visite o esami clinici. Sarà un decreto del ministero della Salute a specificare questi vincoli, in base a criteri e priorità che sono state già approfonditi in alcuni documenti tecnici. L'attenzione è su determinate prassi definite di "medicina difensiva": risonanze magnetiche alla colonna vertebrale per il mal di schiena, oppure al ginocchio dopo i 65 anni. Ma anche la spesa per le analisi di laboratorio è ritenuta non sempre appropriata. Dunque i medici saranno chiamati a circostanziare e giustificare in modo più accurato le proprie prescrizioni. E se non si atterranno a queste linee guida dovranno spiegare perché ed eventualmente rispondere del proprio comportamento anche con sanzioni economiche a valere sul salario accessorio. Le prestazioni non prescritte secondo i nuovi criteri saranno comunque totalmente a carico dell'assistito. La relazione tecnica specifica che questa nuova procedura, da attuare già a partire dagli ultimi mesi del 2015, dovrebbe portare a una riduzione fino al 15 per cento delle attuali prestazioni: in termini assoluti ne dovrebbero saltare circa 28 milioni.

I COSTI STANDARD Sicuramente la riduzione delle prestazioni non necessarie è una delle direttrici lungo le quali il governo intende muoversi anche in futuro, nell'ambito del piano di revisione della spesa che dovrà garantire almeno 10 miliardi. L'altro versante su cui opererà la squadra del commissario alla revisione della spesa, Yoram Gutgeld, è quello degli acquisti, da razionalizzare attraverso la centralizzazione delle stazioni appaltanti e l'adozione dei costi standard. Luca Cifoni

Foto: L'aula del Senato semivuota durante le votazioni sul ddl enti locali (foto BLOW UP)

Grandi opere

Scatta il monitoraggio on line dei pagamenti

Per prevenire e contrastare l'infiltrazione di capitali illeciti nelle grandi opere pubbliche diventa obbligatorio il progetto Monitoraggio finanziario. L'Abi comunica la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale della delibera Cipe che rende obbligatorio, per tutti i pagamenti connessi alla realizzazione di 200 grandi opere, l'utilizzo di conti correnti dedicati e bonifici online conformi agli standard europei Sepa. «Oggi i controlli delle autorità avvengono nelle sedi di aziende e banche, con costi che pesano sul bilancio dello Stato. Questo progetto permetterà un monitoraggio a distanza, con un risparmio enorme di risorse pubbliche», ha detto il direttore generale dell'Abi Giovanni Sabatini.

I conti Ecco la spending sanitaria Dai costi standard al taglio delle prescrizioni

Nel 2015 previsti risparmi per 2,3 miliardi, graduale aumento dal 2016
NICOLA PINI

L'obiettivo è risparmiare 10 miliardi di euro in 3-4 anni tagliando sprechi e inefficienze. Calcolando che oggi il Fondo sanitario nazionale assorbe circa 110 miliardi si tratta di una riduzione di quasi il 10%: non poco quindi, considerando che i bilanci delle Asl già da qualche anno sono sotto esame e che l'età media della popolazione tende ad aumentare, con un inevitabile maggior ricorso alle cure mediche. Inoltre sulla fattibilità della spending review sanitaria va sempre tenuto conto che oltre un terzo della spesa è relativo agli stipendi, i quali oltretutto, con lo sblocco dei contratti pubblici decretato dalla Corte costituzionale, dal 2016 potrebbero tornare a crescere. Al netto di queste difficoltà, il patto per la salute siglato nei mesi scorsi tra Regioni e governo punta recuperare risorse dall'applicazione dei costi standard per le prestazioni, dalla riduzione dei centri per gli acquisti e dalla rinegoziazione dei contratti, oltre che da una riduzione di posti letto e degenze e dall'introduzione di referti digitali e fascicoli sanitari elettronici. Il taglio da 2,3 miliardi del Fondo sanitario non è una novità di ieri, era già previsto dalla legge di Stabilità 2015. Non è chiaro se l'emendamento presentato ora dal governo al decreto legge sugli enti locali sia dovuto al fatto che i risparmi non stanno dando i frutti attesi o se l'obiettivo è implementare il dossier in vista del 2016. L'anno prossimo infatti il governo dovrà ridurre di almeno 10 miliardi la spesa pubblica per evitare il rincaro di Iva e accise contenuto nelle clausole di salvaguardia. E la sanità, come ha chiarito nei giorni scorsi il commissario alla spending review Gutgeld, dovrà dare un suo contributo, che sarà gradualmente crescente nei prossimi anni e senza tagli lineari. Uno dei capitoli nel mirino è quello delle prescrizioni facili, cioè dei troppi esami di laboratorio, spesso ordinati dai medici anche a scopo "difensivo", per evitare eventuali cause da parte dei pazienti. Secondo i tecnici del ministero della Salute si tratta di un partita da 13 miliardi di euro l'anno. Ad esempio si fanno troppe risonanze magnetiche alla colonna vertebrale per un semplice mal di schiena. Poi ci sono gli sprechi per l'acquisto dei costosi kit per gli esami di laboratorio che poi scadono e restano inutilizzati. Un decreto del ministro previsto nelle prossime settimane detterà le «condizioni di erogabilità» delle prestazioni, cercando di limitare quelle inappropriate. Al di fuori delle indicazioni definite, le prescrizioni non sarebbero più a carico del Servizio sanitario ma dovrebbero essere pagate direttamente dai cittadini. Mentre il medico che non le rispetta potrebbe essere sanzionato. Un intervento delicato perché va a interferire con le decisioni diagnostiche e terapeutiche del professionista.

Le Regioni fanno muro

E sono a nostre spese pure i tagli alla Sanità

FRANCO BECHIS

Dopo avere strombazzato ai quattro venti i virtuosi tagli alla spesa pubblica e una rivoluzione nella Sanità, il governo di Matteo Renzi e la sua maggioranza hanno scoperto che si può tagliare tutto meno i week end lunghi così amati dai parlamentari. Così ieri, al debutto ufficiale della spending review sanitaria, a mancare sono stati soprattutto i senatori di maggioranza (...) segue a pagina 7 segue dalla prima (...) che avrebbero dovuto votarla e parte di quelli di opposizione che vorrebbero bocciarla. Per ben quattro volte il Senato ha dovuto fermare i suoi lavori perchè non era in numero legale. Sono saltati così per mancanza di senatori i voti preliminari al decreto legge sugli enti locali (le rituali pregiudiziali di costituzionalità), il cui testo dovrà essere cambiato da un maxi emendamento del governo che introdurrà fin dal 2015 la manovra sulla sanità. Si riproverà questa mattina alle nove, onorevoli vacanze permettendo. Ma il percorso è tutto in salita. Perchè sui tagli alla Sanità non sembra esserci grande accordo con gli enti locali così come all'interno della maggioranza e perfino dell'esecutivo. Tutti allarmati per una sforbiciata da «10 miliardi» che deriva però più dal titolo che Repubblica ha dato a una intervista al commissario governativo alla spending review, Yoram Gutgeld, che ai reali contenuti della manovra dell'esecutivo. Secondo le bozze del maxi-emendamento al decreto enti locali in realtà gli interventi sulla sanità dovrebbero valere 2,3 miliardi di euro sia nel 2015 che nel 2016-2017, gran parte dei quali (1,3 miliardi di euro) dovrebbero derivare da riduzione di acquisti di beni ospedalieri anche disdettando unilateralmente i contratti in corso nell'anno. L'altra grande cifra della manovra dovrebbe riguardare la spesa farmaceutica (308 milioni), e assai meno l'operazione per disincentivare la cosiddetta medicina difensiva, quella praticata al di là delle reali necessità dei pazienti per evitare il rischio cause. Dovrebbero essere tagliati ricoveri e prescrizioni non necessarie. Non sarà il governo a fornirle nel dettaglio: ridurrà i pagamenti alle Regioni, e saranno poi loro a dovere ottenere i risparmi, che nel 2015 sarebbero pesantissimi, perchè di fatto quei 2,3 miliardi dovrebbero essere ottenuti in soli quattro mesi: fra settembre e dicembre (quindi valgono tre volte tanto su base annua). Ma quel solo titolo di Repubblica e le confuse anticipazioni di Gutgeld hanno subito provocato un braccio di ferro istituzionale. Ieri a tuonare erano ovviamente le Regioni, per bocca del veneto Luca Coletto, coordinatore di tutti gli assessori alla Sanità italiani: «Se si prosegue così», ha gridato, «salta il sistema della universalità della sanità pubblica e tutte le Regioni andranno in Piano di rientro. In sostanza, oltre alle tasse, gli italiani dovranno pagare le prestazioni sanitarie privatamente. Con una nuova spending review non ci saranno più Regioni benchmark e Regioni no: tutti, oltre alle tasse, dovremo pagare le prestazioni sanitarie privatamente. Non siamo più in grado di poter sopportare tagli orizzontali». Più violento di Coletto solo il presidente della sua giunta, Luca Zaia: «Renzi vuole tagliare la sanità? Se non vuole uccidere le realtà virtuose come il Veneto, lo faccia esclusivamente e rigorosamente applicando i costi standard. È semplicemente scandaloso farlo attraverso qualsiasi altro mezzo». Il testo definitivo dei tagli alla Sanità a dire il vero ancora non è noto: circola solo la bozza già comunicata alle Regioni (quella dei 2,3 miliardi sopra ricordata). Ma è accompagnata dal possibile rinforzo di numerose cifre di possibili tagli che si basano più su antiche leggende metropolitane che su dati reali. In ambienti governativi circolano fantasiosi studi che calcolerebbero addirittura in 10 miliardi di euro i costi della medicina difensiva. Cifre clamorose le ha in molte occasioni fatte conoscere lo stesso Gutgeld, sostenendo che dalla razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi potrebbero essere ottenuti fra i 7 e i 10 miliardi di euro a regime anche soltanto con la riduzione a 34 delle centrali principali di fornitura. Gutgeld continua a citare come esempio di spreco nella sanità il caso della siringa che verrebbe pagata nelle regioni del Sud anche tre volte quel che viene speso nelle Regioni del Nord. È uno slogan che si perpetua ormai da tre lustri. Non è chiaro chi e quando ne abbia verificata la fondatezza (e sarebbe bene che prima di fare le manovre il commissario alla spending

review sappia di che si parla), ma è certo che quell'assunto oggi sia del tutto falso: la siringa ha lo stesso prezzo (0,02 euro) nei bandi di gara per le forniture in Sicilia e in Lombardia, come con lievissime variazioni nel resto d'Italia. Mentre Gutgeld pensa di risparmiare centinaia di milioni di euro sulle forniture di siringhe, il ministro della Salute Beatrice Lorenzin circa due mesi fa aveva organizzato al suo ministero due giornate di studio e dibattito sulle bufale e le verità che circolavano a proposito della sanità italiana. Una delle bufale analizzata era proprio quella dei costi diversi della siringa fra Nord e Sud Italia. Così all'interno dello stesso governo abbiamo l'uomo della spending review a dire che risparmierà tanto con le siringhe e il ministro della Salute che sorride spiegando come sia un grandissima sciocchezza. Ha ragione la Lorenzin, che per altro si sta battendo anche per fare restare dentro la Sanità gli eventuali risparmi che si attendono con la manovra: il sistema ha bisogno infatti di risorse aggiuntive per potere fornire a tuttigli italiani i nuovi costosissimi medicinali arrivati sul mercato (primo di tutti quello per sconfiggere l'epatite C). p&g/l

RAPPORTI DI FORZA L'Italia è il terzo contribuente Ue, pur essendo al dodicesimo posto per Pil pro capite. Il rischio è che la pressione fiscale alla fine aumenti i nostri soldi

La nuova tassa per l'Europa ci costerà fino a 1,5 miliardi

L'ex premier Monti sta studiando come applicare il tributo. Si ipotizza un intervento su Iva e Irpef. Ma non è ancora chiaro a che cosa servirà
ANTONIO CASTRO

Eurotassa sì, eurotassa no, eurotassa ni. Quanto ci costerebbe versare a Bruxelles un nuovo obolo? L'ipotesi di trasferire all'Unione europea una parte della sovranità fiscale nazionale ciclicamente riemerge. Erano i primi anni Duemila, il dibattito sulla costituzione europea ferveva e anche l'ipotesi suggestiva di dare alla futura federazione europea un'autonomia fiscale impositiva. La Costituzione europea è miseramente naufragata, ma l'idea di applicare direttamente un'imposta europea e non di vivere di contributi diretti in base al Pil - non sembra archiviata. Anzi, come un fiume carsico, torna ad emergere. L'ipotesi è di incrementare (dall'attuale 1% all'1,25%) il prelievo europeo sul gettito Iva. Di più: si ventila anche l'idea di prelevare un 1% del gettito Irpef. In soldoni l'intera "torta" fiscale (Iva + Irpef) vale oltre 250 miliardi l'anno. Nel dettaglio: il gettito Irpef 2013 è stato di circa 150 miliardi di euro, contro i circa 100 miliardi dell'Iva incassata. Se mai dovesse passare l'idea di applicare un nuovo prelievo su Iva e Irpef, dall'Italia partirebbero alla volta di Bruxelles 1.250 milioni dall'Iva e altri 1.500 milioni dall'Irpef. Ma considerando che a Bruxelles già oggi si "pappano" l'1% di Iva italiana, il maggiore introito secco sarebbe di 1,750 miliardi. Moltiplicate questa cifra - facendo le debite proporzioni - per tutti gli stati dell'Eurozona e verrebbe fuori un tesoretto non male. «Il problema non è tanto la tassa - che ciclicamente - ritorna, ma come verrebbe impiegate queste nuove risorse», sintetizza il professor Giuseppe Melis, titolare della cattedra di Diritto Tributario dell'università Luiss. Come dargli torto. L'Europa già sprema i suoi membri che pagano ogni anno un contributo oneroso per partecipare a questo club di Stati. Tanto per capirci: siamo il terzo contribuente netto dell'Ue, pur essendo al 12 posto per Pil procapite: nel 2012 -ultimi dati aggregati disponibili - abbiamo versato 16,4 miliardi di euro e ricevuti indietro 10,7 miliardi, con un saldo negativo di 5,7 miliardi. In vero gran parte del saldo negativo è nostra. Che non sappiamo sfruttare i vari piani di finanziamento e cofinanziamento, ma questo è un altro discorso. Il budget annuale dell'Unione europea (dati 2014) è di circa 140 miliardi di euro, ovvero poco più dell'1% del Pil complessivo degli Stati membri. Ciascuno contribuisce in base alla propria ricchezza, in base ad un principio di sussidiarietà dei Paesi membri. Il compito affidato all'ex premier e commissario Mario Monti è proprio quello di studiare come applicare questa nuova tassa. O meglio: come farla digerire agli Stati. Se dovesse essere un prelievo aggiuntivo gli Stati avrebbero tutta la convenienza a scaricare la responsabilità dell'imposizione su Bruxelles. Un po' come fanno i governi nazionali riducendo i trasferimenti e obbligando i sindaci ad aumentare i prelievi locali. «La fiscalità», conclude Melis, «è l'ultima cosa importante rimasta. Il mistero è quali funzioni dovrebbe finanziare l'eurotassa?». Proprio una bella domanda per Monti... P&G/L

DA SAPERE IL BUDGET EUROPEO Il bilancio annuale dell'Unione europea (stando ai dati del 2014) è di circa 140 miliardi di euro, ossia poco più dell'1 per cento del Prodotto interno lordo complessivo degli Stati membri. Ciascuno vi contribuisce in base alla propria ricchezza. **IL CONTRIBUTO DI ROMA** L'Italia è il terzo contribuente dell'Ue: nel 2012 (ultimo anno per cui sono disponibili i dati) il nostro Paese ha versato 16,4 miliardi di euro e ne ha ricevuti indietro 10,7 miliardi. Il saldo è dunque negativo: l'Italia perde 5,7 miliardi. **LA NUOVA IMPOSTA** Ora a Bruxelles si sta studiando una nuova tassa con cui i vari Stati membri finanzieranno il bilancio dell'Ue. Non è chiaro se il balzello sarà aggiuntivo o verrà ricavato dalla tassazione attuale (in quest'ultimo caso comunque gli Stati si troverebbero privati di risorse sulle quali fino a questo momento hanno fatto affidamento). **LE FINALITÀ** Nemmeno è ancora chiara la finalità dell'eurotassa, quali funzioni o investimenti dovrebbe finanziare. **IL PRECEDENTE** L'Italia già ha conosciuto una tassa per l'Europa, istituita dal governo Prodi nel 1996 per farci entrare nell'euro.

Economia

Troppe ricette? Stipendi tagliati ai medici

Chi supera il tetto delle analisi consentite subirà riduzioni a fine mese Saranno sopprese 28 milioni di prestazioni. Verso la fiducia sul decreto L.D.P.

Sanità pubblica sempre più povera. Renzi usa la più classica delle ricette per tagliare la spesa. E per accelerare i tempi ha intenzione anche di procedere con la fiducia. Ieri nell'Aula del Senato è mancato per la quarta volta il numero legale. Oggi un'altra riunione e il governo di sicuro metterà la fiducia. Poi il testo passerà alla Camera. Il ministro della Salute Beatrice Lorenzin non ha battuto ciglio di fronte a un piano che riduce di 2,3 miliardi nel 2015 la spesa del settore e di altrettanti per i prossimi due anni. È una «razionalizzazione» della spesa, ha detto. Ma i cittadini saranno colpiti in modo importante. Saranno ridotte le prestazioni specialistiche (visite, esami strumentali ed esami di laboratorio) non necessarie. Un decreto del ministero della Salute indicherà situazioni e patologie dove analisi e approfondimenti sono necessari. Gli esami fuori lista si pagheranno di tasca propria. Ci sarà una stretta sui medici che per evitare vertenze giudiziarie, elargiscono con facilità le analisi. Da oggi chi sbaglia avrà un taglio allo stipendio. Ogni anno vengono erogate circa 200 milioni di prestazioni. L'obiettivo è sopprimerne 28 milioni l'anno. I tecnici della Salute hanno già individuato alcune analisi da ridimensionare. Troppe risonanze magnetiche alla colonna vertebrale per un semplice mal di schiena, così come al ginocchio dopo i 65 anni; ma anche sprechi per l'acquisto dei costosi kit che servono per gli esami di laboratorio che incidono in modo pesante sui bilanci delle Asl e che poi scadono e restano inutilizzati. La black list sarebbe di fatto già scritta e dovrebbe servire a mettere un freno alla cosiddetta medicina difensiva.

Gli sprechi della sanità italiana

Dinamica della Spesa sanitaria e del Pil

Anni 2003-2013, indice 2003=100

La composizione della spesa sanitaria italia

22

36

mld Altro

mld Personale

8,9

mld Sanità privata

34

9,9

mld Appalti

mld Farmaceutica

La spesa pubblica per la sanità nel 2013

+32,7%

13,7% della spesa pubblica complessiva pari a 109,3 miliardi euro

la crescita della spesa sanitaria dal 2003 al 2013

200 milioni Prestazioni erogate ogni anno dal servizio pubblico

Obiettivo: ridurle del 15%. Taglio di circa 28 milioni di prestazioni l'anno Fonte: Elaborazione Ufficio Studi

Confartigianato su dati Istat Spesa sanitaria 2003 2013 '04 '05 '06 '07 '08 '09 '10 '11 '12 150 140 130 120

110 100 90 7,4 7,2 7,0 6,8 6,6 6,4 6,2 6,0 5,8 5,6 5,4 % spesa sul Pil Spesa sanitaria Pil Spesa sanitaria in

% sul Pil 7,0 132,7 116,3

Economia Rapporto L'Fmi: 20 anni per portare l'occupazione ai livelli pre crisi

Si continua a licenziare più di quanto si assuma

I rapporti di lavoro cessati sono 9.768 in più di quelli attivati Tesoro Le stime negative non tengono conto delle riforme Posto fisso Gli impieghi a tempo indeterminato sono meno del 20%

Laura Della Pasqua

Si continua a licenziare più di quanto si assuma. Il ministero del Lavoro ha comunicato in modo trionfalistico che a giugno in Italia sono presenti 24.883 contratti a tempo indeterminato in più. Frutto di 145.620 attivazioni di contratti stabili e di 34.651 trasformazioni di rapporti di lavoro a tempo determinato in rapporti a tempo indeterminato. Ma nelle comunicazioni del ministero si legge anche che i rapporti di lavoro cessati sono 9.768 in più di quelli attivati. La parte del leone inoltre continuano a farla i contratti a tempo determinato che sono stati 565.191 pari al 68,8% del totale. Il governo parla di risultati incoraggianti e positivi ma a gelare l'entusiasmo c'è il Fondo monetario internazionale. L'istituto di Washington stima che ci vorranno quasi vent'anni per riportare l'occupazione ai livelli pre crisi. Una previsione che il ministero dell'Economia contesta e sottolinea che l'Fmi «non tiene conto delle riforme strutturali che già sono state introdotte». Nel dossier l'Fmi dice che la ripresa economica di Eurolandia si sta rafforzando. Ma il potenziale di crescita, stimato nell'1%, è troppo basso per far scendere l'elevato tasso di disoccupazione: «senza un'accelerazione significativa della crescita ci vorranno quasi 10 anni in Spagna e quasi 20 anni in Portogallo e Italia per ridurre il tasso di disoccupazione ai livelli pre-crisi». L'Fmi insiste comunque sulla necessità del Belpaese di migliorare la flessibilità del mercato del lavoro, oltre che continuare a spingere sulle riforme, soprattutto per migliorare l'efficienza della Pubblica Amministrazione e quella della giustizia civile. Il Fondo loda nuovamente la Bce e la sua azione, constatando la possibilità che l'Eurotower estenda al di là del settembre 2016 gli acquisti di asset. La politica monetaria di Francoforte sta aiutando l'economia di Eurolandia e ha evitato il rischio di deflazione. Ma nonostante i progressi nell'area euro restano «vulnerabilità»: è necessario - afferma il Fmi - andare avanti con le riforme strutturali, pulire i bilanci delle banche per rilanciare il credito a sostegno della crescita e avviarsi verso un'unione bancaria con una governance economica più semplice. Una crescita più forte è - secondo il Fmi - la ricetta per far calare il tasso di disoccupazione nell'area euro. Il potenziale di crescita però è basso ed espone Eurolandia a rischi di shock negativi, inclusa la stagnazione.

Foto: Lavoro Il ministro Giuliano Poletti

Stop alla tassa sul bancomat

Orlandi: sarà eliminata la sanzione dal 10 al 50% delle somme prelevate dalle imprese dai conti bancari e non giustificate in caso di accertamenti

SIMONA D'ALESSIO

Tassa sul bancomat corretta: non ci sarà la sanzione dal 10 al 50% delle somme prelevate dai conti intestati alle imprese qualora, in caso di accertamenti da parte delle Entrate, le modalità di utilizzo di tali prelievi non siano giustificate dalle aziende stesse. A confermarlo Rossella Orlandi, direttore dell'Agenzia, venendo incontro a Rete imprese Italia che aveva parlato di norma «assurda e addirittura peggiore della disciplina vigente». D'Alessio a pag. 22 «Tassa sul bancomat corretta: non ci sarà la sanzione dal 10 al 50% delle somme prelevate dai conti bancari intestati alle imprese qualora, in caso di accertamenti da parte dell'Agenzia delle entrate, le modalità di utilizzo di tali prelievi non siano giustificate dalle aziende stesse». A confermarlo Rossella Orlandi, direttore dell'Agenzia, venendo incontro a una presa di posizione di Rete imprese Italia che aveva parlato di «assurda e addirittura peggiore della disciplina vigente», mentre Enrico Zanetti, sottosegretario dell'Economia aveva confermato «il nostro impegno totale per eliminazione dai testi definitivi dei decreti di questi autentici accanimenti burocratici». Intanto, è stato chiarito che la revisione del sistema sanzionatorio sarà «senza scadenza», ovvero la partita non si chiuderà entro il 31 dicembre 2017, visto che aver indicato il termine «decorrenza», in un decreto attuativo della delega fiscale è frutto di «un errore» nel redigere il testo. E (con ogni probabilità) sarà presto il parlamento a correggerla svista. Parola di Luigi Casero, viceministro dell'economia, intervenuto ieri pomeriggio a un seminario sugli ultimi provvedimenti legati alla legge 23/2014, alla presenza, fra gli altri, di esponenti di categorie interessate dalle misure. Lo sbaglio, pertanto, sull'indicazione di un lasso temporale dal 1° gennaio 2016 al 31 dicembre 2017, ha precisato il numero due del Mef, è nato «con riferimento alle sanzioni amministrative per esigenze di copertura», mentre per quanto riguarda quelle penali «questo problema deve essere superato» mediante il dibattito nelle due camere, quando i dlgs verranno esaminati. Quanto alla «tassa bancomat», è stata prontamente oggetto di correzione, ha spiegato Orlandi, e così è stata «prevista l'eliminazione di una sanzione impropria, molto pesante, collegata a prelievi nel reddito di impresa non rilevabili in modo chiaro, perché non venivano identificati i beneficiari del pagamento», inserendone, al contrario, una «proporzionata, con un elemento significativo di attenzione graduato al differente comportamento». Per Lapecorella tra il 2011 e il 2014 il contenzioso è diminuito del 30%, grazie soprattutto all'introduzione dello strumento della deflazione, malgrado ciò «l'uso di strumenti deflattivi del contenzioso è ancora limitato», e i ricorsi presentati nel 2014 presso le commissioni riguardano controversie il cui valore ammonta a più di 30 miliardi di euro, ha affermato Orlandi. Per il Capo di Stato Maggiore del Comando Generale della Guardia di Finanza Giancarlo Pezzuto per quel che concerne la nuova formulazione del reato di dichiarazione infedele, viene adesso «garantita maggiore certezza per gli operatori, riducendo il rilievo penale alle sole infedeltà dichiarative» scongiurando, fra l'altro, dubbi interpretativi «connessi alla deducibilità o meno di talune elementi negativi di reddito». Fra le richieste al Legislatore dell'ordine nazionale dei commercialisti, rappresentato a Montecitorio dal consigliere Luigi Mandolesi, una sforbiciata, da effettuare «in modo appropriato», alle sanzioni amministrative per l'omessa e l'infedele dichiarazione, con riferimento alle violazioni riguardanti la dichiarazione dei sostituti d'imposta, nonché con riferimento alle violazioni riguardanti la dichiarazione ai fini Iva. Rifacendosi, infine, a quanto delineato da Lapecorella sull'andamento del contenzioso, Mario Cavallaro, presidente del Consiglio nazionale della giustizia tributaria ha affermato che «non è possibile avere una magistratura professionale, capace di dirimere controversie fiscali ormai tutte consistenti», che continua ad essere «non dignitosamente pagata», richieste peraltro sottolineate anche nel corso della recente audizione in Commissione finanze al senato (si veda ItaliaOggi del

9/07/2015).

Foto: Rossella Orlandi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Convenzioni fiscali, partono i lavori

Cristina Bartelli

Convenzioni fiscali, il primo incontro per il rinnovo dell'accordo 2015 fissato al 4 agosto prossimo. Con un ritardo di 5 mesi rispetto al consueto calendario (di solito i lavori sulle convenzioni tra agenzie fiscali e ministero dell'economia partono a marzo) l'Agenzia delle entrate incontrerà i sindacati e il ministero per avviare il percorso per la stesura degli obiettivi di attuazione della politica fiscale per il 2015. Un ritardo indicato dai vertici dell'amministrazione come conseguenza della sentenza della consulta di marzo scorso che ha stabilito l'illegittimità dei dirigenti incaricati delle agenzie fiscali. Il blocco evidenziato da ItaliaOggi già ad aprile è dunque destinato a concludersi con la riunione di agosto. Questa convenzione sarà l'ultima con i criteri tradizionali. Dal 2016, infatti, con l'approvazione del dlgs sulla riorganizzazione delle agenzie fiscali all'esame delle commissioni finanziarie dei due rami del Parlamento arriveranno nuovi criteri per la valutazione delle performance dei vertici fiscali. Si punta molto più che in passato al raggiungimento degli obiettivi rispetto all'aumento dell'adempimento spontaneo dei contribuenti nei confronti del Fisco. Spontaneo degli obblighi tributari, del livello di efficacia dell'azione di prevenzione e contrasto dell'evasione fiscale, delle frodi e degli illeciti tributari. Un cambio di rotta che trova la sua motivazione nel decreto all'esame delle commissioni. Si legge, infatti, nella relazione di accompagnamento che «il senso fondamentale del cambiamento è quello di reimpostare il rapporto tra l'amministrazione fiscale e i contribuenti in un'ottica il più possibile collaborativa, in modo da semplificare gli adempimenti, stimolare l'assolvimento degli obblighi tributari e favorire l'emersione spontanea delle basi imponibili. Il successo di questa strategia dipende in modo determinante dalla qualificazione e dalla competenza professionale richieste agli operatori delle agenzie fiscali, e in particolar modo a quelli dell'Agenzia delle entrate, che hanno il compito significativamente diverso, in questo, rispetto al passato - di impostare un confronto costruttivo con i contribuenti prima che essi definiscano le proprie dichiarazioni, facilitando loro attraverso una esposizione trasparente delle informazioni in possesso dell'amministrazione - una valutazione critica delle iniziali intenzioni dichiarative, tale da poterli spontaneamente indurre a una rappresentazione di imponibili maggiormente aderente alla propria capacità contributiva.»

Foto: Da ItaliaOggi del 25/4/2015

DELEGA FISCALE/L'efficienza del contraddittorio con l'Amministrazione finanziaria

Elusione, contestazioni ad hoc

Dalla notifica, 60 giorni per chiarire i presunti abusi
CLAUDIA MARINOZZI

Procedura ad hoc per la contestazione della nuova fattispecie di abuso/elusione. Il nuovo art. 10 bis «Disciplina dell'abuso del diritto o elusione fiscale», che sarà introdotto nello Statuto dei diritti del contribuente (L. 212/2000) a seguito dell'emanazione del decreto sulla certezza del diritto nei rapporti tra fisco e contribuente, disciplina infatti «l'unica modalità attraverso cui l'abuso del diritto può essere rilevato e accertato» (relazione illustrativa allo schema di decreto). Si tratta di una procedura che dovrebbe garantire «un efficace contraddittorio con l'Amministrazione finanziaria» nonché «salvaguardare il diritto di difesa [del contribuente] in ogni fase del procedimento di accertamento» in materia di abuso/elusione (dell'art. 5, c. 1 lett. f) della L. 23/2014). Richiesta preventiva di chiarimenti obbligatoria La nuova norma prevede che l'Agenzia delle entrate, prima di emettere l'avviso di accertamento recante la contestazione in materia di abuso/elusione è tenuta a notificare al contribuente una richiesta di chiarimenti in ordine alle operazioni ritenute abusive entro i termini per l'esercizio del potere impositivo (art. 10 bis, c. 6). Già in tale richiesta l'Uffi ciò dovrà specificare i motivi per i quali ritiene configurabile la fattispecie di abuso/elusione (art. 10 bis, c. 6). Il contribuente avrà quindi sessanta giorni di tempo dalla data di notifica della richiesta per argomentare e documentare circa la legittimità delle operazioni contestate (art. 10 bis, c. 6). Tra la data di ricevimento dei chiarimenti o l'inutile decorso del termine assegnato al contribuente per fornire i chiarimenti richiesti ed il termine di decadenza del potere impositivo dovranno intercorrere non meno di sessanta giorni. In difetto, il termine di decadenza per la notifica dell'avviso di accertamento sarà automaticamente prorogato, in deroga a quello ordinario, fino a concorrenza dei sessanta giorni (art. 10 bis, c. 7). Ciò significa ad esempio che se l'Agenzia delle entrate notifica il 13 ottobre 2015 una richiesta di chiarimenti in merito all'anno d'imposta 2010 per il quale il contribuente ha tempestivamente presentato la dichiarazione, avrà tempo fino al 10 febbraio 2016 per emettere l'avviso di accertamento con il quale contestare la fattispecie abusiva. La mancata notifica della richiesta di chiarimenti infonderà nullità l'eventuale avviso di accertamento recante la contestazione di abuso/elusione (art. 10 bis, c. 6). L'«apposito» avviso di accertamento L'avviso di accertamento recante contestazioni in tema di abuso/elusione «non può contenere altri eventuali addebiti, i quali pertanto, dovranno essere separatamente contestati» (relazione illustrativa allo schema di decreto) e a pena di nullità dovrà essere preceduto dalla richiesta di chiarimenti di cui sopra ed essere specificamente motivato in relazione: - alla condotta abusiva; - alle norme o ai principi elusi; - agli indebiti vantaggi fiscali realizzati; - ai chiarimenti forniti dal contribuente.

L'«apposito» avviso

di accertamento dell'abuso/elusione

- deve essere preceduto a pena di nullità dalla richiesta di chiarimenti; - deve essere motivato a pena di nullità in relazione (i) alla condotta abusiva, (ii) alle norme o ai principi elusi; (iii) agli indebiti vantaggi fiscali realizzati; (iv) ai chiarimenti forniti dal contribuente; - non può contenere contestazioni diverse da quelle di abuso/elusione.

Foto: L'Uffi ciò dovrà specificare i motivi per i quali ritiene configurabile la fattispecie di abuso

IL DECRETO SULL'INTERNAZIONALIZZAZIONE RIVEDE LE DISPOSIZIONI SULLA DEDUCIBILITÀ DEI COSTI

Interpello facoltativo sulle controllate estere in paesi black list

L'interpello è attualmente giudicato inammissibile se il contribuente non allega all'istanza la documentazione a sostegno della esimente invocata Abolito il regime di tassazione per trasparenza delle società collegate black list. Viene garantita maggiore equivalenza della base imponibile del reddito estero
Fabrizio G. Poggiani

Diventa una mera facoltà, la presentazione dell'interpello ai fini della disapplicazione della disciplina sulle Cfc («controlled foreign companies»), con il riallineamento delle disposizioni riguardanti la deducibilità dei costi sostenuti nelle operazioni con soggetti «black list». Con l'art. 8 dello schema di decreto legislativo recante misure per la crescita e la internazionalizzazione delle imprese, emanato in attuazione della lett. b), del comma 1 dell'art. 12, della legge 23/2014 («legge delega»), nella stesura al vaglio della Commissione in Senato, il legislatore tenta di alleggerire la disciplina sulle controllate estere collocate nei paesi a fiscalità privilegiata. Le nuove disposizioni, infatti, intervengono direttamente sul comma 5, dell'art. 167, dpr 917/1986 (Tuir), il quale attualmente prevede la necessità di presentare un interpello disapplicativo della disciplina (Agenzia delle entrate, circ. 51/E/2010), con le modalità prescritte dai commi 1 e 2, dell'art. 5, dm 429/2001, in conformità a quanto prescritto dalla legge 212/2000 (Statuto dei diritti dei contribuenti). L'efficacia della risposta all'istanza di interpello non è circoscritta al periodo d'imposta cui la domanda di disapplicazione è riferita, a condizione che nei successivi esercizi permangano inalterate le medesime situazioni enunciate nella medesima istanza; è possibile ripresentare un nuovo interpello, in presenza di un parere negativo, nel caso in cui le condizioni segnalate siano mutate. Come indicato dall'Agenzia delle entrate (circ. 23/E/2011) l'interpello, attualmente, è giudicato inammissibile se il contribuente non allega all'istanza, prima o successivamente ma anteriormente alla risposta delle Entrate, la documentazione a sostegno della esimente invocata, senza specificare le motivazioni della detta mancata allegazione, ancorché tale situazione non sia pregiudizievole per la presentazione di una nuova istanza del soggetto interessato. Come si evince dal richiamato art. 8, del provvedimento in commento, il legislatore ha eseguito un vero e proprio riallineamento della disciplina della trasparenza alle nuove modalità di individuazione dei Paesi e dei territori a fiscalità privilegiata, ma soprattutto ha modificato l'art. 167 del Tuir stabilendo che «il contribuente può interpellare preventivamente l'Amministrazione finanziaria», ai sensi dell'art. 21, legge 413/1991. Pertanto, l'introduzione di una facoltà permette ai soggetti residenti, e ai fini della deducibilità dei costi derivanti da operazioni con soggetti residenti e/o localizzati in Paesi o territori a fiscalità privilegiata, di dimostrare, anche durante la fase di controllo, la presenza delle esimenti indicate dalle disposizioni vigenti. Resta salva la necessità, in presenza di una mancata presentazione dell'interpello o dell'ottenimento di un parere negativo, di segnalare nella dichiarazione dei redditi (Unico) la detenzione di partecipazioni di questo tipo, per la verifica dei presupposti indicati dal comma 8-bis, dell'art. 167 del Tuir (tassazione effettiva inferiore al 50% di quella virtuale domestica e prevalenza di passive income). L'omessa segnalazione, nell'ambito della dichiarazione dei redditi, comporta l'applicazione di una sanzione amministrativa, ai sensi del nuovo comma 3-ter, dell'art. 8, dlgs. 471/1997, pari al 10% del reddito conseguito, con un minimo di 1.000 euro e un massimo di 50 mila euro. Si rileva, inoltre, che non risulta accolta l'osservazione della Commissione finanze (VI) che segnalava la necessità di tenere conto delle recenti evoluzioni delle discipline sulle Cfc in ambito internazionale, giacché la discussione (Ocse) è tuttora in corso. Infine, risulta abolito il regime di tassazione per trasparenza delle società collegate «black list», di cui all'art. 168 del Tuir e, la modifica intervenuta al comma 6, dell'art. 167, del medesimo testo unico, rende applicabili tutte le regole per la determinazione del reddito come disposte per le imprese residenti, garantendo una maggiore equivalenza della base imponibile del reddito estero, imputato per trasparenza in capo al socio italiano, rispetto a quella relativa al reddito prodotto sul territorio nazionale.

Le novità sulla disciplina Cfc

La presentazione diventa una mera facoltà potendo dimostrare le esimenti anche in sede di controllo dell'Amministrazione finanziaria

Per la determinazione del reddito dei soggetti esteri controllati si rendono applicabili tutte le regole di determinazione del reddito complessivo (fatta salva la rateizzazione delle plusvalenze) applicabili alle imprese nazionali

Interpello

Riallineamento

Legge europea, niente riscossioni per i piccoli scambi

Mini-import light

Esenzioni Iva sui servizi accessori
FRANCO RICCA

Stop alla riscossione dell'Iva sui servizi accessori alle miniimportazioni che fruiscono della franchigia dall'imposta. Subordinazione del regime sospensivo sui beni movimentanti per lavorazioni intraUe alla condizione del rientro nel paese di origine. Queste le correzioni alla normativa sull'Iva, apportate per chiudere due procedure d'infrazione avviate dalla Commissione europea, contenute nella legge europea 2014 approvata definitivamente dal senato. Regime sospensivo sui beni in lavorazione Con sentenza 6 marzo 2014, C-606/12, la corte di giustizia, nell'ambito di un rinvio pregiudiziale, ha evidenziato l'incongruenza delle disposizioni nazionali contenute negli articoli 38 e 41 del dl n. 331/93, nella parte in cui non subordinano il regime di sospensione Iva sulla movimentazione di beni oggetto di lavorazioni intracomunitarie alla condizione che, ultimata la lavorazione, i beni siano restituiti al committente nel paese membro di origine. In particolare, la questione riguardava l'introduzione di beni dalla Francia a fini di lavorazione in Italia, con successiva spedizione in altro paese Ue (diverso dalla Francia) o al di fuori dell'Ue, che secondo l'art. 38, comma 5, lett. a), del Servizi accessori alle importazioni in franchigia Nella procedura d'infrazione n. 2012/2088, la Commissione europea ha censurato la mancata esenzione dl n. 331/93 non costituisce acquisto intracomunitario. Al riguardo, la corte non ha potuto che rilevare la palese difformità delle disposizioni domestiche rispetto alla previsione dell'art. 17, par. 2, lett. f), della direttiva, che accorda il regime sospensivo sui beni introdotti da un altro paese Ue a fini di lavorazione solo se, ultimata la prestazione, i beni siano rispediti al soggetto passivo nello stato membro a partire dal quale erano stati inizialmente spediti o trasportati. Per eliminare l'incongruenza, quindi, l'art. 13 della legge appena varata apporta le conseguenti modifiche agli articoli 38 (per quanto riguarda i beni in entrata in Italia) e all'art. 41, comma 3 (per i beni in uscita dall'Italia), subordinando il regime sospensivo sui beni in conto lavorazione alla condizione, prevista dalla direttiva, di rientro nel paese di origine. dall'Iva sui servizi accessori (es. trasporto) all'importazione di beni di valore modesto che fruiscono della franchigia dall'imposta ai sensi delle direttive 2006/79 e 2009/132. Al fine di recepire i rilievi della Commissione, l'art. 12 della legge aggiunge ora nell'art. 9 del dpr n. 633/72, recante l'elenco dei servizi internazionali non imponibili, il n. 4-bis), accordando il trattamento di favore ai «servizi accessori relativi alle piccole spedizioni di carattere non commerciale e alle spedizioni di valore trascurabile..., sempreché i corrispettivi dei servizi accessori abbiano concorso alla formazione della base imponibile» dichiarata in dogana, anche se non assoggettata all'imposta. A scopo di coordinamento, è inoltre prevista emanazione di un regolamento ministeriale modificativo del regolamento n. 489/1997 in materia di franchigie fi scali, volto a stabilire che, in caso di applicazione della franchigia alle piccole spedizioni di carattere non commerciale e alle spedizioni di valore trascurabile, sono ammessi alla franchigia dai diritti doganali anche i relativi servizi accessori, indipendentemente dal loro ammontare. © Riproduzione riservata

La Stabilità 2014 fissava cinque diverse tipologie di azione. La Buona scuola le cancella

Edilizia, tagli sull'8 per mille

Finanziabili solo interventi eccezionali e imprevedibili
EMANUELA MICUCCI

Da ristrutturazione, miglioramento, messa in sicurezza, adeguamento antisismico ed efficientamento energetico delle scuole ai soli interventi di edilizia scolastica < > individuati dal Miur. La Buona Scuola limita le destinazioni degli interventi sugli edifici scolastici possibili con le risorse della quota dell'8x1000 a gestione statale. La legge di Stabilità 2014 (n. 147 del 27 dicembre 2013), infatti, accogliendo un emendamento del Movimento cinque stelle, ha introdotto la categoria < > tra quelle a cui i cittadini possono devolvere l'8x1000 dell'Irpef a diretta gestione statale, affiancandosi alle quattro tipologie già esistenti. Criteri e procedure sono stati poi stabiliti a novembre 2014 nell'apposito regolamento. Dunque, barrando la sezione 'Stato' nella dichiarazione dei redditi nella parte sull'8x1000 è possibile destinare un quinto del totale del fondo 8x1000 a gestione statale agli interventi sugli immobili scolastici. < >, spiega Giuseppe L'Abbate (M5S). Richiesta che era stata avanzata anche da Cittadinanzattiva, che a sua volta a più riprese aveva chiesto di devolvere l'8x1000 all'edilizia scolastica. Dunque, oltre a fame nel mondo, calamità naturali, assistenza ai rifugiati, conservazione di beni culturali, finora l'8x1000 ha finanziato gli interventi di «ristrutturazione, miglioramento, messa in sicurezza, adeguamento antisismico ed efficientamento energetico degli immobili di proprietà pubblica adibiti all'istruzione scolastica». Secondo criteri che assegnavano pesi diversi agli interventi in base alla loro urgenza. Il peso maggiore era riconosciuto sia alla bonifica e riqualificazione dell'amianto dalle scuole sia a ristrutturazione e miglioramento volti ad assicurare la sicurezza statica dell'edificio, l'adeguamento antisismico, l'inagibilità totale o parziale dell'immobile. Seguivano la messa in sicurezza degli elementi non strutturali di solai e controsoffitti. Infine, l'eliminazione delle barriere architettoniche e l'efficientamento energetico per ridurre i consumi energetici, gli agenti inquinanti e la dispersione termica. Mentre nella valutazione dell'ammissibilità delle istanze per accedere ai finanziamenti importante è anche la qualità tecnica dell'intervento. Con la riforma della scuola resta la possibilità per i cittadini di destinare l'8x1000 all'edilizia scolastica, ma si riducono drasticamente le tipologie di interventi a soli < >, si legge nella Buona Scuola, < >. < >, commenta L'Abbate. ©Riproduzione riservata

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

3 articoli

ROMA

LE GRANE DEL PD Retroscena

Renzi concede ossigeno alla nuova giunta Marino

Tregua premier-sindaco, ma Causi non è un uomo di Matteo
FABIO MARTINI

ROMA Nelle ore più difficili della sua carriera politica, il professor Ignazio Marino è riuscito a mantenere la freddezza della sua professione precedente, quella del chirurgo di fegato chiamato agli interventi più difficili, spesso disperati. E così, nel giorno nel quale il sindaco di Roma è rimasto ancora più solo - «mollato» da Sel, senza coperture politiche da parte del presidente del Consiglio, con un fuoco mediatico montante - Marino ha faticosamente ricucito una squadra che presenterà questa mattina in Campidoglio. Soltanto a fine mattina si conosceranno i nomi, ma non si tratterà di personalità capaci di incarnare simbolicamente una svolta. La «società civile» a Roma è sempre stata pigra, povera di spirito civico e comunque in questo momento nessuno se l'è sentita di rispondere alla «chiamata» di un sindaco in difficoltà come Marino. E così, dopo il passo indietro di Sel, Roma sarà governata da un monocolore Pd, all'interno del quale nessuno dei nuovi assessori rappresenterà Matteo Renzi, o ne sarà l'«espressione», neppure indiretta. Da 45 giorni Matteo Renzi - convinto che Marino faccia perdere voti al Pd - è impegnato in un pubblico logoramento del sindaco della Capitale, atteggiamento originale per un presidente del Consiglio, con un comportamento che si è sostanziato in dichiarazioni molto crude («Se è in grado, governi, altrimenti vada a casa») ma anche nel congelamento dei fondi straordinari per il Giubileo, che inizierà tra 133 giorni e per il quale è stimato un afflusso di 33 milioni di persone nell'arco di 11 mesi. In queste ore Marino avrebbe gradito l'indicazione di uno o più assessori da parte di Palazzo Chigi, ma è rimasto a mani vuote. Certo, Renzi non ha ostacolato - e riservatamente avrebbe potuto farlo - il rimpasto della giunta capitolina, ma il nuovo vicesindaco, il deputato del Pd Marco Causi non è certo un commissario renziano. Tanto è vero che Renzi ieri ha deciso di confermare per questa sera la sua presenza alla festa dell'Unità di Roma al «pratone» delle Valli. E lì, in un contesto non privo di incognite per i tanti umori effervescenti in circolazione, il presidente del Consiglio ha intenzione di non arretrare di un millimetro di quanto già detto. Probabilmente Renzi non userà il lessico crudo dei giorni scorsi, ma il senso resta invariato: caro sindaco due anni fa sei stato eletto direttamente dai romani, che ti hanno caricato di onori e anche oneri e dunque, in un momento di crisi della città, se hai uomini e progetti credibili per far ripartire Roma, avrai il nostro appoggio. Altrimenti non resterà che prenderne atto. Una correzione di rotta, nei comportamenti dietro le quinte e (probabilmente) nelle dichiarazioni pubbliche che riportano l'atteggiamento del presidente del Consiglio in un alveo più decisamente istituzionale, confidando in un atteggiamento più duttile e meno «impopolare» da parte di Marino, un personaggio - quanto ad empatia con la «gente» - agli antipodi rispetto a Renzi. Oltretutto il sindaco ha perso per strada gli alleati di Sel, che fino a qualche giorno fa erano in giunta, sulla base di un ragionamento politico che ha colpito Marino, che ieri mattina ha incontrato in Campidoglio il nuovo segretario romano di Sinistra ed ecologia Paolo Cento: «Sindaco - è stato il ragionamento di Cento - stai attento al trappolone: Renzi ti vuole logorare. Ti fa fare la giunta che tu sei costretto a varare di corsa, ma avresti dovuto aspettare almeno che Alfano depositasse la sua relazione su Mafia Capitale... Ora tu ti spari le tue cartucce, ma loro si tengono le loro». Cento ha proposto come vicesindaco Francesco Forgione, già presidente della Commissione antimafia e Marino ha dovuto dire di no: «Il vicesindaco andrà al Pd». Dunque a Marco Causi, vicino a Matteo Orfini, il presidente (romano) del Pd che da mesi svolge un ruolo davvero originale: oltre a mediare, riferisce a Marino ciò che pensa Renzi e viceversa.

Foto: ANDREAS SOLARO/AFP

Foto: MAX ROSSI/REUTERS

Foto: Lo smaltimento rifiuti è un'altra emergenza che travaglia la giunta capitolina

Foto: L'Atac è uno dei fronti più problematici a Roma

Foto: I nomi Marino ha perso anche l'appoggio di Sel. Il nuovo vicesindaco, il deputato Pd Marco Causi, non è un commissario renziano, e nessuno della nuova giunta è suggerito dal premier

Foto: Palazzo Chigi Non ha ostacolato il rimpasto, e riservatamente avrebbe potuto farlo. Ma dalla società civile nessuno se l'è sentita di rispondere alla chiamata di un Marino in difficoltà

Foto: FABIO CIMAGLIA/LAPRESSE

Foto: Il sindaco di Roma Ignazio Marino

ROMA

L'intervento

«Stop alle manovre per la Capitale solo progetti credibili»

Matteo Renzi

Caro Direttore, da qualche giorno una parte rilevante dei mezzi di comunicazione attende dalla Segreteria Nazionale del PD una parola definitiva sul caso Roma. A pag. 3 Caro Direttore, da qualche giorno una parte rilevante dei mezzi di comunicazione attende dalla Segreteria Nazionale del PD una parola definitiva sul caso Roma. Si dice: tocca a Largo del Nazareno - o addirittura a Palazzo Chigi - decidere il futuro del Campidoglio. Ho fatto il Sindaco per cinque anni in una delle città più belle del mondo, in una delle città più importanti d'Italia. Conosco la fatica ma anche l'emozione di girare in mezzo alla tua gente, di discutere con i residenti di un quartiere o di una periferia, di vivere insieme momenti di dolore e di gioia. Avere la responsabilità per qualche anno di fare il primo cittadino ti insegna che è l'ultimo cittadino quello più importante. E che nessuno - né il tuo partito, né il tuo governo - può sostituirsi a te nel rapporto con il tuo popolo. Questo è il bello dell'elezione diretta: hanno scelto te, non puoi far governare un altro. Roma ha eletto un Sindaco, appena due anni fa. A lui oneri e onori. Il PD capitolino, ben guidato in questa fase di commissariamento da Matteo Orfini, ha un obiettivo unico e semplice: dare una mano a Roma. Non ci interessa puntellare una Giunta, fare un rimpasto, scambiare poltrone: ci sta a cuore Roma, la sua bellezza, il suo futuro che può essere affascinante e ricco di stimoli. Ma che al momento sembra così lontano, stropicciato da polemiche senza fine. In queste ore Roma occupa le pagine dei media internazionali per l'incuria, la metropolitana in tilt, le foto del New York Times, la rabbia della sua gente. La capitale d'Italia non si merita questo. Prendersi cura delle piccole grandi cose di ogni giorno, ricostruire luoghi di decoro e di speranza, accudire i luoghi del bello: si può fare. A condizione di volerlo. E di essere all'altezza di una sfida da vertigini. Molto dipende da chi ha avuto il grande onore di rappresentare la Capitale nel mondo. Ignazio Marino sa che il Partito Democratico sta facendo tutti gli sforzi per dargli una mano. E sa che il Governo è pronto a continuare a collaborare con dedizione e tenacia. Adesso tocca a lui, alla sua squadra cui il PD non farà mancare la forza delle proprie donne e dei propri uomini. Tocca a lui però presentare progetti credibili e concreti dalla visione strategica fino alle buche per le strade o alla pulizia dei tombini quando piove: da Sindaco so che la qualità di una buona amministrazione si vede anche e soprattutto da questi che non sono dettagli. Decida l'Amministrazione Comunale su quali progetti coinvolgere i cittadini e chiamare a raccolta le Istituzioni, a cominciare dalla Regione, il cui Presidente già in più occasioni si è mostrato sensibile e attento. Tocca al Sindaco, adesso, nessuno può sostituirsi. Se ne sarà capace, avrà il nostro appoggio. Noi ci siamo. Siamo pronti sul Giubileo, siamo pronti sulle Olimpiadi, siamo pronti sulle infrastrutture, siamo pronti sulle periferie, siamo pronti sulle aziende partecipate. Purché dal Comune arrivino proposte, non polemiche a distanza. Siamo disponibili a verificare i progetti che la città vorrà proporci, siamo pronti a studiare tutte le soluzioni praticabili per rilanciare Roma, vetrina e biglietto da visita per il Paese. Ma il Sindaco dia un segnale! E si interrompano una volta per tutte le manovre di piccolo cabotaggio figlie di una cultura politica vecchio stampo, che dovrebbe essere superata. E si torni a parlare della gente e con la gente. Roma se lo merita. E i suoi abitanti - così pacificamente invasi dalla gloria e dalla bellezza del passato - si meritano un futuro all'altezza dei propri sogni più belli. Matteo Renzi

Roma, Giunta e Consiglio comunale

L'ATTUALE GIUNTA Giovanni Caudo territorio Paolo Masini scuola Estella Marino rifiuti Maurizio Pucci lavori Pubblici Alfonso Sabella legalità Mar ta Leonori attività produttive Alessandra Cattoi patrimonio Francesca Danese politiche sociali IGNAZIO MARINO sindaco Giovanna Marinelli cultura

Maggioranza 30

IL CONSIGLIO COMUNALE

21

48 (1) (2) Pd el Altri M i n o r a n z a 1 8 Lista Marino Lista Marchini Forza Italia Fratelli d'Italia ASSESSORI DIMISSIONARI O CHE SI SONO DIMESSI NEGLI ANNI SCORSI Luigi Nieri vicesindaco Guido Improta traspor ti Silvia Scozzese bilancio Daniela Morgante bilancio Flavia Barca cultura Rita Cutini politiche sociali Luca Pancalli spor t Daniele Ozzimo casa (1) compreso 1 consigliere di Centro Democratico e il presidente del Consiglio) (2) questo par tito probabilmente passerà all'appoggio esterno

Foto: Matteo Renzi (foto ANSA)

Il presidente lombardo: «Colpiranno solo i virtuosi»

«La riforma? Copiate la Lombardia»

Maroni spara su Roma: «Impossibile sanzionare i medici, chi decide se gli esami prescritti sono troppi?»
FABIO RUBINI

Governatore Maroni, qual è il suo giudizio sul piano di tagli alla Sanità annunciato dal governo? Ha paura che ci siano nuovi salassi per le casse della Regione? «È una follia e finirà per penalizzare le regioni virtuose come la Lombardia e il Veneto. La mia non è una polemica politica, ma si rifà allo studio pubblicato la scorsa settimana da Confcommercio dal quale risulta che se tutte le regioni adottassero i criteri di spesa lombardi (soprattutto nella Sanità), ci sarebbero risparmi per 75 miliardi di euro». Secondo lei perché il governo non segue questo suggerimento? «Temo non lo faccia perché in questo modo dovrebbe intervenire in primis su quelle regioni del centro-sud governate dalla sinistra. L'ho detto anche a Renzi l'altro giorno quando ci siamo incontrati: "l'unica riforma possibile è quella dei costi standard. Se fai questa battaglia io sarò al tuo fianco", ma temo che questo non succederà». Il ministro Lorenzin ha detto che si opporrà a nuovi tagli al fondo regionale. Una cosa che aveva detto anche qualche mese fa e poi... «La Lorenzin fa riferimento a un patto firmato con le regioni nel luglio 2014, che tra l'altro prevedeva un bonus per la Lombardia di 500 milioni, che è stato tolto dai tagli di Renzi che anzi, ne ha poi voluti altri 250. La spending review del commissario che è in votazione in Parlamento, invece, guarda al futuro e ha il chiaro intento di punire le regioni che spendono bene i propri soldi. Io che sono riconosciuto come un moderato giudico questo provvedimento come una dichiarazione di guerra». Governatore uno dei punti cardine del provvedimento riguarda un freno alle prestazioni specialistiche non necessarie e un taglio dello stipendio per chi abuserà della «medicina difensiva». È d'accordo? «Questo vuol dire parlare a vanvera. Lo stipendio dei medici è normato da un contratto nazionale e prima di poterlo "tagliare" bisogna modificare quel contratto. E poi dovrebbero spiegarmi come e soprattutto chi potrà stabilire se un medico ha fatto fare un esame non necessario...». Si parla anche di tagliare ospedali in base ai numeri delle prestazioni. Non sarebbe meglio usare criteri territoriali? «Va fatta una valutazione ospedale per ospedale, non si può tagliare una struttura stando seduti a Roma. Per questo dico ancora: Renzi segua le pratiche d'eccellenza che ci sono in Italia e in Europa. Sui tagli orizzontali fatti da Roma io, Zaia e Toti siamo pronti a scatenare una rivoluzione. Soprattutto se si deciderà di agire senza interpellarci». C'è davvero questo rischio? «Giovedì prossimo ci riuniremo per eleggere il nuovo presidente della Conferenza delle regioni. Bene, oggi la delega alla sanità è in mano al Veneto, ma ci sono voci insistenti secondo le quali il Pd la vorrebbe per sé. Noi faremo le barricate. Non vorrei che questo fosse un tentativo per neutralizzare davanti al governo la voce delle regioni». Siete contrari anche alla centrale unica d'acquisto? «In Lombardia l'abbiamo già, si chiama Arca. Penso sia la strada giusta, ma il governo deve imporla a quelle regioni che ancora non ce l'hanno». In Lombardia proprio in questi giorni si sta discutendo la nuova riforma sanitaria che piace anche ai sindacati. Riuscirete a convincere anche l'opposizione? «Io sono ottimista. Sono convinto che spiegandola bene, tutti saranno d'accordo. Ho visto le proposte del Pd e molte mi sembrano ragionevoli. In fondo con questa riforma assicureremo ai lombardi più servizi a costi inferiori. Una strada che dovrebbe seguire anche il governo...».

Foto: R.Maroni [Fotog]